# LA DOMENICA LETTERARIA

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale L. 8) — Direttore: F. MARTINI — Un numero Centesimi 10 — Arretrato Centesimi 20

ANNO II. — NUM. 18 — ROMA — Direzione e Amministrazione: via Due Macelli, 3 — ROMA — ROMA, 5 MAGGIO 1883




SOMMARIO



## LE DONNE
### nella poesia di Enrico Heine

.......

I.

Ho detto, le donne; e avrei potuto, anzi dovuto, dire, la donna; per due ragioni: la prima, che io oggi non voglio, nè volendo potrei, fare la storia degli amori di Enrico Heine; la seconda, che quella lunga processione di figure femminili che si veggono passare attraverso la lanterna magica della poesia heiniana si possono, stringi stringi, ridurre tutte a un medesimo tipo di donna, la donna nella quale il poeta cercò e trovò il piacere il tormento e il fine della sua vita.

Lasciate per questa volta da parte le ricerche minuziose di fatti, che, se divertono chi le fa, seccano spesso e volentieri chi le legge, io mi propongo puramente e semplicemente di fare una rapida scorsa sul territorio poetico di Enrico Heine, per cercare di scoprirvi che cosa furono per lui nella vita e nell'arte la donna e l'amore. Fra i molti pregi, la poesia del Heine ha questo, che a qualcuno può anche parere un difetto, ch'essa è uno specchio limpidissimo, troppo limpido, nel quale riflettesi tutto intero, con le qualità buone e con le cattive, l'animo e l'ingegno dello scrittore.

La perfetta sincerità è una delle principali caratteristiche dei veri poeti. Non è vero poeta chi prima di comporre, o nell'atto del comporre, si preoccupa troppo, sia pure con ottimo intendimento morale, dell'effetto che l'opera sua produrrà nei lettori: il vero poeta, che scrive *ex abundantia cordis*, non ha tempo nè voglia di pensare a cotesto; pensa soltanto che la forma calzi perfettamente all'idea, che la espressione non travisi o non indebolisca il pensiero.

Ma ci sono dei poeti nei quali il senso morale ed estetico è così forte, che presiede, quasi senza ch'essi ne abbiano la coscienza, a tutte le funzioni dell'ingegno. Nella loro mente la materia dei fatti naturali ed umani, diventando argomento di poesia, viene per effetto di quel senso morale ed estetico naturalmente epurata e nobilitata; di guisa che l'opera d'arte ch'essi creano, pur rimanendo nel vero, riesce, ancorchè non se lo propongano, altamente morale. Tali poeti possono, come uomini, non andare esenti da nessuna delle debolezze della nostra natura, anzi averne più e più grandi di molti uomini volgari, ma quando si accostano alla poesia, nobilitano tutto quello che toccano. Di tale natura sono, per parlare solamente di moderni e citarne di varie nazioni e diversissimi tra loro, lo Schiller, lo Shelley, il Leopardi, Victor Hugo. Leggendo la loro poesia noi ci sentiamo al cospetto di spiriti superiori, nella comunione delle cui idee lo spirito nostro si inalza e si nobilita.

Ora io dico e sostengo che questi poeti, benchè non spiattellarono nei versi tutte le loro debolezze umane, non descrissero minuziosamente in rima il quando e il come furono turbati da qualche idea men pura, il quando e il come soggiacquero alla forza di un istinto men buono, sono nella loro opera artistica perfettamente sinceri; non meno sinceri di quelli altri, che misero nel paradiso terrestre delle loro strofe l'uomo e la donna perfettamente ignudi d'anima e di corpo, come uscirono dalle mani di Dio, non si rammentando, come del resto non si rammentò lo stesso Iddio, del serpe tentatore. La differenza fra i poeti del primo genere e quelli del secondo, è una sola, che gli uni, non per partito preso, ma quasi istintivamente, furono nella sincerità verecondi, negli altri l'istinto della verecondia mancò.

Premesso ciò, debbo dire che la verecondia non entra per niente nel merito artistico di un poeta e dell'opera sua. Tanto ciò è vero, che, il Byron, Alfredo De Musset ed Enrico Heine non sono meno poeti dei quattro che sopra ho nominati. Cercare perchè in loro come poeti mancasse l'istinto della verecondia, sarebbe qui fuori di luogo: ci basti che cotesto difetto fu parte della loro sincerità. Perciò essi rimangono grandi poeti; e perciò la storia del loro cuore, cioè il modo come essi considerarono la donna e sentirono l'amore ci interessa grandemente.

........

La donna, questa, più che compagna, parte essenziale dell'uomo, della quale egli si fa a vicenda schiavo e tiranno, che a vicenda esalta e vitupera, a vicenda chiama angelo e demone, esercita tanta influenza sullo svolgimento delle facoltà intellettive e affettive di lui, che chi vuole studiare la vita di un uomo e spiegarsi tutte le sue inclinazioni e azioni, buone o cattive, grandi o meschine, generose o vili, si trova a ogni passo davanti la donna, la donna che sotto forma di madre, d'amante, di sposa, di sorella, di figlia, lo fa per due buoni terzi quello ch'egli è.

Se l'uomo, prevalendosi della forza, si è fatto e si chiama padrone del mondo, e sotto i nomi poco invidiabili di re, di ministro, di deputato, di consigliere, di capo di casa, lo governa come gli pare e piace senza il permesso delle donne, egli non ha molto a superbire di ciò, nè le donne molto a dolersene; perchè questo signor padrone del mondo ha quasi sempre accanto una padroncina, la quale, senza ch'egli se ne accorga, lo domina e lo fa agire a suo modo. In questo grande palcoscenico della terra, se gli uomini recitano quasi sempre con gran sussiego le prime parti, chi ha scritto e scrive la commedia sono quasi sempre le donne.

Badino le signore donne (se ce n'è che leggano la *Domenica Letteraria)*, che nelle mie parole non c'è nessuna intenzione di adularle; perchè io non dico che la commedia sia sempre bella. Tutt'altro. E loro sanno meglio di me che la commedia, quando è brutta, finisce tra le fischiate del pubblico.

Le condizioni nelle quali la donna esercita maggiormente la sua influenza sull'uomo sono, lasciata da parte la madre, quelle di amante e di moglie. Perciò è tutt'altro che volgare curiosità il desiderio di conoscere che cosa un grande ingegno pensò e operò in ordine alla donna e all'amore, che cosa cercò nella donna della quale, per poco tempo o per molto, sotto un nome o sotto un altro, fece la compagna della sua vita.

........

Dice il proverbio che il buon dì si vede dal mattino; e il mattino negli amori del Heine lasciò ben presto presagire quale sarebbe stato il giorno e la sera. Per mattino intendo, si capisce, la gioventù, non la puerizia: benchè il nostro poeta ebbe anche lui, come Dante, come il Byron ed altri, poeti e non poeti, il suo amore fanciullesco.

Nel *libro dei canti* fra le poesie del *Mare del nord* ce n'è una intitolata *Crepuscolo,* che dice così

Su la riva del mare
Solitario e pensoso io mi sedetti.
Il sol cadeva, percotendo l'acqua
Co' rossi ardenti raggi:
E l'onde bianche e larghe
Spinte da la marea venìan più presso
Sempre più presso spumando muggendo.
Era un romor, qual di bisbigli e sibili,
Di risa e mormorìi, sospiri e fremiti,
Con dolci canti da cullar bambini.
Pareami risentir le antiche storie
Meravigliose, le care novelle
Che fanciulletto un tempo
Udivo raccontar da' miei compagni
Ne le sere d'estate. Si sedeva
Su gli scalini de l'uscio di casa,
Facendo gruppo attorno al narratore,
Coi piccioletti cuor tutti in ascolto,
Con gli occhi spalancati.
E su da le finestre di rimpetto
Le fanciulle già grandi
Fra gli odorati vasi
Sporgean le rosee facce sorridenti
Illuminate da la bianca luna.

Ma il poeta, fatto un pocolino più grande, invece di stare con gli altri ragazzi sull'uscio di casa a sentire le novelle, preferì star su a la finestra in compagnia delle ragazze a ridere, scherzare e ciarlare con loro. C'era la bella Geltrude, dice egli nei *Reisebilder*, che andava in visibilio, quando io mi metteva a sedere accanto a lei: c'era la bella Caterina, che aveva degli occhi di un azzurro purissimo, dentro i quali era per me una delizia il guardare: c'era la bella Edvige, innamorata di me; ed io mi sarei innamorato di lei, s'ella non mi avesse amato; ma sapendo che mi amava, ero indifferente. Le donne che vogliono essere amate da me debbono trattarmi come un cane.

« La bella Giovanna, sèguita egli a dire, era la cugina delle tre sorelle, ed io sedevo volentieri vicino a lei. Ella sapeva le più belle leggende, e quando con la bianca mano mi accennava a traverso la finestra le montagne dov'erano accadute tutte le cose che raccontava, io era come sotto la potenza dell'incantesimo: gli antichi cavalieri uscivano veramente dai loro castelli in rovina, i loro vestiti di ferro risonavano sotto i colpi; la Lore-Ley appariva su la cima della montagna e cantava la sua dolce e fatale canzone; e il Reno mormorava, calmo e rassicurante, e al tempo stesso insidioso e terribile! – e la bella Giovanna mi guardava in così strana guisa, con un'aria così intima e misteriosa, che sembrava appartenere essa stessa a quel mondo fantastico di cui raccontava le meraviglie. Era una svelta e pallida giovinetta, era malata a morte e pensosa, aveva gli occhi sereni come la verità, le labbra piamente atteggiate, e dipinta nelle linee del volto portava una grande storia. Era una storia santa? era una leggenda d'amore? Io non so, nè ebbi il cuore di domandarglielo. Quando io la guardavo a lungo fissamente, diventavo tranquillo e sereno, era nel mio cuore come una tacita solennità, come se gli angioli vi celebrassero il servizio divino.

In quelle belle ore io le raccontava le storie della mia infanzia, e lei sempre seria mi ascoltava, e, cosa strana! quando non mi raccapezzavo i nomi, era lei che me li rammentava. E quando io meravigliato le domandava come mai sapesse que' nomi, sorridendo mi rispondeva che glieli avevano detti gli uccellini che facevano il nido sotto la gronda della sua finestra; e voleva fino darmi ad intendere che erano quegli stessi uccellini che io da fanciullo aveva comprati coi miei propri denari dai crudeli ragazzi dei contadini, per render loro la libertà. Ma io credo ch'ella sapesse tutto perchè era così pallida; e veramente morì presto. Sapeva anche quando dovea morire, e volle che io abbandonassi Andernach il giorno innanzi. Quando ci separammo mi porse le mani, tutt'e due, – erano bianche e dolci e pure come un'ostia – e mi disse: Tu sei molto buono, ma se diventi cattivo, pensa alla piccola Veronica, che è morta. Gli uccelli ciarlieri le avevano forse rivelato anche questo nome? »

La piccola Veronica fu l'amore fanciullesco del Heine al quale accennai.

........

Fin qui noi siamo nel primo periodo poetico dell'amore, l'idillio puro: periodo che diede l'ispirazione e la materia a non poche poesie, e delle più belle; ma (cosa che può parer singolare) non alle prime. Il volume delle poesie giovanili del Heine, composte fra i 17 e i 20 anni, *Junge Leiden*, si apre con una serie di visioni, piuttosto lugubri. Nella seconda il poeta immagina di trovarsi in sogno dentro un bel giardino, dove una giovinetta bellissima sta lavando un panno bianco a una fontana; lava e canta:

Ruscello corri, corri ruscello,
Fa' che il mio panno diventi bello.

Il poeta le si avvicina timidamente e domanda:

Saper potrei,
Miracolosa fanciulla mia,
La bianca veste per chi mai sia?

E la fanciulla:

Sta' preparato,
La tua funerea veste ho lavato.

Muta l'incanto: il poeta è in un bosco, dove la stessa fanciulla sta spaccando un grosso cerro con una scure; spacca e canta:

Ferro lucente, lucente ferro,
Fammi una buona cassa di cerro.

Il poeta si avvicina timidamente e domanda:

Saper potrei,
Miracolosa fanciulla mia,
Codesta cassa per chi mai sia?

E la fanciulla:

Il tempo è corto,
Fo la tua propria cassa da morto.

L'incanto muta ancora: il poeta ritrova la fanciulla in una landa deserta, intenta a scavare con una zappa il terreno; scava e canta:

Mia brava zappa, zappa mia brava,
Larga e profonda fossa mi scava.

Il poeta si avvicina timidamente, ripete la sua domanda:

Saper potrei,
Miracolosa fanciulla mia,
Codesta fossa che cosa sia?

E la fanciulla:

Zitto, non sai
Che il freddo avello per te scavai?
E m'ebbe appena detto così,
Che la mia fossa larga s'aprì!
Ci guardai dentro nella mia fossa,
E un freddo brivido m'andò per l'ossa.
Nella gran notte precipitai,
E in quella appunto mi risvegliai.

La fantasia è lugubre, ma raccontata con una grazia inimitabile. Questa e le non meno lugubri fantasie della maggior parte delle altre *Visioni* hanno il loro germe, secondo che ci ha fatto recentemente sapere la Principessa Della Rocca nipote del poeta, in un amore giovanile che questi provò per una fanciulla di nome Josepha. Era costei nipote al carnefice di Düsseldorf, e viveva con esso circondata di grande mistero.

Questo mistero, dice la Principessa, fu appunto quello che attirò il poeta. Col carnefice stava anche una sorella, chiamata la *strega di Goch*, che divertivasi a raccontare al Heine le più terribili storie di apparizioni, le quali avrebbero dato argomento al alcune delle *Visioni*.

Una cosa è notevole in queste *Visioni*, che le fantastiche figure di donna le quali vi appariscono sono spesso e volentieri le innamorate del poeta, che sposano un altro. Una volta egli sogna di trovarsi in una gran sala: c'è un banchetto di nozze: i convitati siedono a tavola: il poeta si vòlta a guardare gli sposi:

Oh Dio! la sposa era la mia diletta.

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Lo sposo empie il suo calice, lo sfiora
Con le labbra, e poi l'offre alla Signora,
Che sorridendo lo ringrazia – Oh Dio!
Ella beve il vermiglio sangue mio.

Piglia la sposa una mela vermiglia
E la porge allo sposo, e quello piglia
Il suo coltello, e la divide – Oh Dio!
Il suo coltello divise il cor mio.

Un'altra volta sogna d'essere a spasso con la sua amante. A un tratto le domanda: È vero che sei sposa? E lei dà in uno scoppio di pianto. Quale è la conclusione del poeta?

Ch'io vegli o sogni, di giorno o di notte,
Vi trovai tante volte menzogneri,
Begli occhi! eppur vi credo volentieri.

Nelle tre altre serie di componimenti che compiono il libro delle poesie giovanili, l'amore per lo più si manifesta coi caratteri ch'esso ha generalmente in tutti i giovani. Ora il poeta vede i giovinotti al passeggio con le loro belle, e si duole che a lui tocchi passeggiar solo, perchè la sua innamorata è lontana; ora si domanda, levandosi la mattina, se il suo bene verrà, e arrivato alla sera lamenta che non sia venuto; ora descrive i tormenti dell'aspettare, e se la piglia con le ore che non passano mai:

Mio Dio, che smania! Cammina, lancetta!
Le ore non hanno mai fatto all'amore:
Contro gli amanti cospirano l'Ore;
Beffan maligne gli amanti che han fretta.

Ora il poeta ha dei tristi presentimenti:

Ponmi una man sul cuore, o mia diletta –
Senti picchiare nella cameretta?
V'abita un legnaiolo, e mi prepara,
Il tristo legnaiolo, la mia bara.

Ora la bella lo lascia, ed egli disponendosi ad abbandonare la città dov'essa abita, dove la vide la prima volta, le dice:

Forse il tuo core toccar volevo?
Forse d'amore mostrai desir?
Viver tranquillo solo chiedevo
Dove nell'aria c'è il tuo respir.

Guardate un po' che donna crudele! e guardate che amatore discreto il nostro poeta!

........

Ma questi desiderii abbastanza platonici nelle poesie del Heine non occorrono molto spesso. Generalmente egli chiede ben altro alle sue innamorate, e di ben altro si lamenta; si lamenta che non gli siano fedeli, e sèguita benchè infedeli ad amarle.

Ch'io vegli o sogni, di giorno o di notte,
Vi trovai tante volte menzogneri,
Begli occhi! eppur vi credo volentieri.

Questo concetto ricomparisce sotto forme diversissime nei canti del nostro poeta. E, quasi si direbbe, il cardine intorno al quale si aggira la sua poesia amorosa. Le carezze delle sue innamorate son graffi che gli stracciano il cuore: ma oh come sono dolci quei graffi!

O della mia gattina unghie soavi!
Lasciatevi baciar sera e mattina;
E a te, mio core, sanguinar non gravi.

Uno dei migliori amici ed interpreti più più fedeli del poeta, Gérard de Nerval, che di donne e d'amori a uso Heine se ne intendeva assai, fa così, in modo che non si può meglio, il ritratto del tipo di donna che occupò tanta parte della fantasia e del cuore dell'amico suo, e gl'ispirò tante graziose poesie. « Comme on la hait et comme on l'aime, cette bonne fille si mauvaise, cet être si charmant et si perfide, si femme de la tête aux pieds! Le monde dit que tu n'as pas un bon caractère, s'écrie tristement le poète, mais tes baisers en sont-ils moins doux? Qui ne voudrait souffrir ainsi? Ne rien sentir, voilà le supplice: c'est vivre encore que de regarder couler son sang. – Ce qu'il y a de beau dans Henri Heine, aggiunge il Nerval, c'est qu'il ne se fait pas illusion; il accepte la femme telle qu'elle est, il l'aime malgré ses défauts et surtout à cause de ses défauts; heureux ou malheureux, accepté ou refusé, il sait qu'il va souffrir et il ne recule pas; – voyageant, à sa fantaisie, du monde biblique au monde païen, il lui donne parfois la croupe de lionne et les griffes d'airain des chimères. La femme est la chimère de l'homme, ou son démon, comme vous voudrez – un monstre adorable, mais un monstre. »

Questo tipo di donna, accennato con segni abbastanza chiari nelle prime poesie del Heine, lo vedremo spiegarsi e determinarsi molto largamente e molto crudamente in tutte le successive, dall'*Intermezzo lirico*, composto a ventun anno, alle *Ultime poesie* scritte sull'orlo della tomba, quando nel corpo morto del poeta viveva ancora, non si sa per quale nuovo miracolo della natura, luminoso e raggiante lo spirito.

*G. Chiarini.*

# CALLIROE

......

Ugo Foscolo imbarcatosi ad Ostenda dopo fiera tempesta giungeva a Londra, donde non doveva più partire, il dì 11 settembre 1816, dopo esser rimasto diciassette mesi in Svizzera, cioè dall'aprile 1815 in poi.

Sebbene povero, mal fermo nella salute, vessato dalla debole e sospettosa polizia elvetica, e sentendo salire ogni giorno la marea delle calunnie attorno al suo nome, anche colà egli amò fortemente, pazzamente, perchè l'amare in quel modo era in lui natura, istinto, necessità fatale.

Bensì da quell'epoca – e sino alla morte – i suoi amori rimangono un po' nell'ombra e come immersi nella nebbia, e ve ne sono taluni che oggi pure, dopo tanti studi e ricerche sul Foscolo, riescono indovinelli.

In Svizzera gliene conosciamo, per propria confessione, uno soltanto, tutt' al più due, e sono troppo pochi pel Foscolo, che poteva amare più donne ad un tempo senza che l'ardore per l'una scemasse quello per l'altra e gli facesse torto. Ma non sappiamo nemmeno i nomi delle donne che, fra i ghiacci di quelle aspre giogaie, attizzarono le fiamme sempre divampanti di quel cuore perpetuamente innamorato.

Prima che valicasse i confini svizzeri amò sì furentemente una donna, forse ignobile e volgare, da metter per lei, di deliberato proposito, a repentaglio la propria esistenza. Ma di questa frenesia non esiste menzione, per quanto io sappia, nelle sue lettere a stampa. È probabile che se ne trovi cenno in quelle centinaia che di lui rimangono inedite, giacchè vi è un solerte indagatore delle cose sue che l'ha raccolta e da cui l'ho udita narrare (1).

Ecco, in poche parole, questo episodio caratteristico dell'indole, dei modi e delle passioni d'*Iro* Foscolo, com'egli si chiamava paragonandosi ad un personaggio dell'*Iliade*, quando non si ridicoleggiava dandosi il nome dell'eroe di Cervantes e chiamandosi Ugo *Chisciotte*.

In una specie di *pension* da lui frequentata, spasimava per la bellissima padrona di casa. Convenivano in quel luogo varii giovani, tra cui un ufficiale francese, tutti più o meno fervorosi ammiratori della *diva* casalinga. L'ufficiale, soprattutto, diceva andarne pazzo e si dichiarava pronto a tutto per meritarsene l'amore.

Impazientito, come se taluno volesse soverchiarlo, il Foscolo esclamò:

— Pronto a tutto?....

L'ufficiale ripetè con un crescente bollore: – Sì!... sì!... a tutto!

(1) Il marchese Antonio Ricci di Firenze.

E l'altro:

— No!... perchè non vorreste mai fare per amor suo quello che sono pronto a far io!...

Tutti gli astanti lo guardarono per sapere dove andrebbe a parare quella spacconata.

Foscolo, balzando in piedi col suo solito impeto, si slanciò a capo fitto verso la parete, gridando:

— No!... No!... Non sareste capace di sfracellarvi la testa come me....

E se la sarebbe sfracellata davvero, se taluno, per moto istintivo, stendendo il braccio, non lo avesse afferrato per la falda del vestito, sicchè il colpo venne ammortito, non tanto però, che il Foscolo non battesse tremendamente contro il muro e riportasse una grave contusione.

........

Da Zurigo, nell'estate del 1815, dopo essersi visto espulso, per persecuzioni poliziesche, dalla locanda ove era infermiccio, derubato di tutto, salvo pochi libri, per l'infedeltà d'un servo e per la trascuraggine di un amico, Foscolo andò ad abitare in quello ch'ei chiamava « il suo romitorio d'Hottingen. »

Colà ebbe un'avventura amorosa di cui egli stesso fece un minuto racconto a quella che chiamava « la donna gentile », Quirina Magiotti-Mocenni, che fu sua amante, sua amica, sua sorella, sua madre, quello che Eloisa, nel poemetto di Pope, dichiarava essere per Abelardo.

L'avventura durò un pezzo, fu un vero romanzo; e solo parecchi mesi dopo, il Foscolo si decise a parlarne alla sua confidente.

Ma gli ci volle fatica. La confessione fu preceduta da una lettera ch'è un vero grido di disperazione. Egli si dipinge in uno stato di parossismo terribile. È straziato dai rimorsi. Ha commesso una colpa, colpa crudele, – egli dice – « la seconda dacchè ha l'uso della ragione. » La prima egli la commise nel 1800.... e sta per raccontarla, ma gliene manca il coraggio. Scrive perciò alla Quirina: – « Non te lo posso scrivere, ma nell'*Ortis* ne ho toccato in genere. »

Cotesta colpa, involontaria, se vogliamo, fu d'avere ucciso un povero bracciante cavaleando di nottetempo furiosamente e non soffermandosi neppure a vedere in quale stato avesse ridotta la sua vittima, che, forse, soccorsa in tempo, avrebbe potuto esser salvata.

Foscolo non può più viver solo. La Quirina non può raggiungerlo.... Ha sempre vivo in Firenze il marito, benchè sia un uomo indegno. E Foscolo le dice di scrivere a Silvio Pellico, alla cui custodia lasciò la propria biblioteca a Milano, acciò la venda, potendosene ricavare, a detta del Foscolo stesso, più di cento zecchini, e, vendutala, lo raggiunga perchè egli possa confessarsi all'amico ed esserne consolato.

La Quirina si desola, si dispera, ma intanto, come è solito, Foscolo si calma e si sfoga scrivendo. Tre giorni dopo quella lettera misteriosa egli invia all'amica, per disacerbare le proprie pene, un lungo racconto che non sto neanche a compendiare, perchè esso trovasi nell'epistolario foscoliano, pubblicato a Firenze dall'Orlandini e dal Mayer.

I compilatori, siccome il racconto è interrotto, contro il loro solito aggiungono qualche spiegazione, ma ciò non di meno la storia riesce incompiuta, confusa. Ed essi tacquero i nomi (1).

In conclusione, il Foscolo, in quella circostanza, si rese colpevole in più modi. Tradì la fiducia d'un uomo che gli si era mostrato leale amico e lo aveva introdotto nella propria casa – il banchiere Pestalozza: – amoreggiò stranamente colla moglie di lui, colla quale dapprima fece il casto Giuseppe, « tanto che – egli scrive alla Quirina – io non tenni sì grande riservatezza neppure coll'Isabellina, (2) quando era fanciulla, ed io non aveva venti anni: » poi si mostrò appassionatissimo quando seppe che quella donna aveva un altro amante, un giovane fiorentino, certo Guido Sorelli, suo maestro di lingua italiana. E allora ebbero luogo scene ed incontri spiacevolissimi; la signora fece, come dicesi, « consegnare alla porta » il Foscolo; questi sfidò il Sorelli, che non accettò, e finalmente lo pose nell'alternativa o di dir tutto al marito o di allontanarsi da Zurigo. Il Sorelli promise di partire, ma non partì, e il Foscolo, allora, spinto dall'ira e dalla gelosia, denunziò i colpevoli, e sè stesso, al marito.

Ma in tale istoria è difficile, dai documenti che finora ne esistono, rilevare l'esatta verità. Il Sorelli, forse per meritarsi una poco invidiabile celebrità, poco tempo dopo la morte del Foscolo, pubblicò a Londra le proprie *Confessioni*, in cui racconta a modo suo l'avventura, ed al Foscolo, che non potea più difendersi, dà tacce poco onorevoli.

Le *Confessioni* del Sorelli sono tanto rare che non è stato possibile il rinvenirle neanche nel *British Museum* di Londra, ch'è pure la più ricca, copiosa e stupenda biblioteca forse del mondo intiero.

........

Foscolo, viaggiando verso l'Inghilterra, ebbe una traversata disastrosa e subì una forte tempesta; ma appena giunto a Londra, trovò refrigerio a tutti i suoi mali nelle accoglienze oneste e liete che ricevè dai personaggi i quali s'erano per lui interessati, adoperandosi a ciò trovasse asilo inviolato sul Tamigi. I suoi scritti v'erano conosciuti e apprezzati dalle persone istruite, forse più che in Italia: era stimato, lodato, accarezzato per la sua fermezza di carattere, per la nobile indipendenza, pel raro disinteresse con cui aveva rifiutato dodici mila franchi offertigli dal governo affinchè scrivesse le laudi di Napoleone imperatore. L'Inghilterra gli tributava onore come all'antagonista di quegli che era stato il maggior nemico di lei. Alla stima dei dotti aveva acquistato nuovo titolo pubblicando testè in Svizzera il *Didimi Clerici Hypercalypseos*, libello contro i suoi nemici pedanti di Milano, da lui dedicato ad un coltissimo gentiluomo inglese, un italofilo, che aveva tradotto e commentato libri italiani e sposato donna italiana, William Stewart Rose, che il Pecchio chiamava *rosa senza spine* e il Foscolo, nella sua dedica, chiamò *Julio Richardo Worthio*: (*worth*, in inglese, significa degno, meritevole).

Dapprincipio andò ad un albergo (3), e vi fu visitato dai capi più eminenti del partito liberale. Lord Holland lo ricevè nel suo palazzo, lo ammise alla sua mensa, gli aprì la sua splendida biblioteca, un giorno di Addisson, e Foscolo si stringeva in grande amicizia con Enrico Fox, figlio di lord Holland (che di Fox era nipote), e in Holland-house, ove conobbe Brougham, Makintosh, Jeffrey, Hallam, il marchese di Lansdowne, si abboccò coi poeti del giorno, Byron, Rogers, Moore, Campbell. E più tardi, quando Foscolo stette per pubblicare i *Saggi sul Petrarca*, lord Byron gli diede la sua traduzione in inglese d'una parte del poema l'*Africa* del Petrarca, la quale fu inserita in una delle numerose appendici

(1) Li debbo alla squisita gentilezza del comm. Domenico Bianchini.

(2) Isabella Romioni, allora marchesa Bartolommei, il primo grande amore del Foscolo, che la ritrasse nella *Teresa* dell'*Ortis*.

(3) Esisteva sin da quei tempi il *Sablonnière Hotel*, in Leicester square, ove andavano ad alloggiare gli Italiani di distinzione.

dei *Saggi*. Allora anche Roberto Wilbraham gli aprì la sua ricca biblioteca, affinchè ne traesse profitto pel lavoro sul *Decameron* che ebbe a condurre pel Pickering.

Prima di tutto, però, pochi mesi dopo il suo arrivo a Londra, cioè sul principio del 1817, pubblicò una nuova edizione dell'*Ortis* con molti cambiamenti, e, secondo il suo solito, fece stampare parecchie copie distinte, con dediche speciali, offerte ai suoi illustri conoscenti.

In quella eletta società il Foscolo fu ansioso di trovare a chi appigionare il suo cuore, il quale, come sappiamo, non poteva mai rimaner senza inquiline adorate.

Adesso non cercava più soltanto un'amante: cercava una moglie: sentiva il bisogno di una compagna e forse glielo facevano sentir più forte gli anni che crescevano e la morte della madre – Diamante Narciso – avvenuta appunto in quell'anno 1817 in Venezia, ove la povera donna viveva da lunghi anni povera, sola e sconsolata.

La scelta del Foscolo si fissò sulla figlia di una gentildonna da lui conosciuta in Holland-house.

Ecco la sua dichiarazione, datata da un *cottage* d'East Moulsey, il 29 ottobre 1818.

« Avendo io pure non solamente il desiderio, ma benanco il bisogno e la fatale necessità di dare un ricovero al mio cuore che or trovasi senza un asilo, ho esposto la mia afflizione ad amabili donne le quali han tenuto una specie di *Corte d' Amore* e dopo aver bene esaminato il mio caso e passate in rassegna tutte le dame e damigelle di qua e di là del fiume, mi hanno alla unanimità ordinato di passare il ponte e di dare il mio cuore in guardia a miss Wilmot. »

Questo omaggio – diciamolo subito – non fu accettato e di là a pochi mesi (cioè alla fine del 1819) troviamo Barberina Wilmot addivenuta lady Dacre, una delle più nobili dame d'Inghilterra e nel tempo stesso fra le più istruite, affabili e graziose.

Lord Dacre, come lord Holland, era nipote di Fox e la moglie lo interessò al Foscolo. Sin da ragazza ella aveva fatto solidi studi sulla lingua e sulla letteratura italiana, volgendo in inglese molti sonetti e varie canzoni del Petrarca. Essa invogliò il Foscolo a scrivere i *Saggi*, che gli furono profumatamente pagati, giacchè sappiamo che i suoi scritti, specie quelli inseriti nei due più reputati giornali letterarii d'allora, l'*Edinburgh Review* e la *Quarterly Review*, gli fruttavano da 15 a 20 e fino a 32 lire sterline per ogni foglio di stampa di sedici pagine.

Ciò non di meno, egli non era contento. E deplorava alla Quirina, nel marzo del 1818, con flebili querimonie, che « le sue facoltà, dategli dal cielo, educate con tanta cura, sieno presto a perdersi, ed occupato frattanto in cose nè gloriose nè utili; e piange tanta costanza di cuore e di opinioni che sta per convertirsi in ignominia d'indigenza e di debiti. »

...... ..

Il fatto sta che Foscolo conduceva una vita dissipatissima, giuocava, scommetteva, cavalcava (ed una volta, sul principio della sua dimora a Londra, per scimmiottare l'uso dell'aristocrazia di andar cavalcando pei parchi e nei dintorni, fece una caduta che lo tenne per due mesi a letto); in conclusione, spendeva più di quello che guadagnasse.

La sua fortuna aveva continui alti e bassi. Intanto viveva in uno dei quartieri più centrali e meglio frequentati di Londra – al N. 154 in New Bond Street – fra Piccadilly e Oxford Street, le due grandi arterie della sterminata metropoli.

E allora pensava più che mai, sebbene contasse quarantadue anni suonati, a procurarsi un'amante, bella, nobile, ricca, di cui potesse farsi una moglie.

Nel cerchio delle aristocratiche conoscenze che, in quei tre anni, gli erano rimaste fedeli, si trovavano i Russell, al più illustre dei quali dedicò, nel 1820, la sua *Ricciarda*, col verso di Tibullo:

*Hoc tibi. Nec tanto careat mihi nomine charta.*

« Appropriatissimo elogio – dice il Pecchio – al discendente del famoso lord Guglielmo Russell, che aveva lasciata la testa sul patibolo, sotto Carlo II, in difesa dei principii costituzionali, ed egli stesso uno dei più eloquenti difensori della libertà religiosa nella Camera dei Comuni. »

Membro di questa famiglia era sir Carlo Russell il quale aveva due figlie, una delle quali in special modo spiritosa, istruita, amabilissima. E fu su questa che il Foscolo gettò gli occhi per farsene una compagna desiderata.

Eccoci a Calliroe.

Il suo vero nome è Carolina Russell. Sembra che fosse una ragazza capace di far girare teste più solide di quella d'Ugo. Gino Capponi, scrivendo al marchese Giuseppe Pucci, che a Londra doveva veder la Russell, gli chiede che cosa pensi di quel *tomo*. Ed è noto qual senso si dia in Toscana alla parola *tomo*. Forse della Russell sapremo vita e miracoli quando quel sagace e dotto critico che è Giuseppe Chiarini si sarà deciso a pubblicare le lettere di miss Carolina al Foscolo, le quali si trovano esse pure nella Biblioteca Labronica di Livorno. E faccio voti che egli le pubblichi integre, più che non abbia fatto d'alcune lettere da lui citate nel lavoro sul Foscolo nello stupendo volume *Ombre e Figure*.

Fino a che questa pubblicazione desideratissima avvenga, bisogna contentarsi di congetture, d'ipotesi, e di quel poco che trovasi nell'Epistolario foscoliano raccolto dall'Orlandini e dal Mayer, da cui vennero escluse – se è vero quanto leggesi nelle *Memorie* postume dell'editore Gaspero Barbèra, più di cento lettere amorose (1).

Frattanto, stando ad una vecchia edizione del *Peerage and Baronetage* del Lodge, può ritenersi che la madre di miss Carolina fosse francese, e così si spiega come essa si recasse così spesso sul continente e facesse lunga sosta a Losanna, ove forse aveva parenti.

Il Capponi, nel suo viaggio in Europa, durato due anni, si fermò a Londra dall'aprile 1819 sino alla fine dell'anno. Raccomandato vivamente al Foscolo « fratello » da Giambatista Niccolini, il Capponi aveva presto stretto intimissima amicizia con lui, passando seco in conversazioni interminabili molte ore del giorno e della sera nell'appartamentino di New Bond Street; era stato da lui presentato ai Russell, ne aveva ricevuto le confidenze circa i suoi progetti sopra di essa, e, appena di ritorno a Parigi, aveva impostata una lettera del Foscolo per la nobile donzella, di nuovo a Losanna.

Poi, sentendo dal Capponi come fosse in procinto di visitare la Svizzera, Ugo gli inviò un plico ed una lettera, ambedue da consegnarsi alla Russell. Ma Gino, cambiata idea, andò, invece, nel Belgio e in Olanda, e non volendo tener presso di sè troppo lungo tempo quei fogli, ne affidò il recapito ad un

(1) Debbo pure alla gentilezza del comm. Bianchini la notizia che quelle lettere sono, secondo ogni probabilità, quelle raccolte e poi vendute dal Tipaldo, contenenti il carteggio colla contessa Arese. Una quarantina di lettere autografe e inedite del Foscolo ad Andrea Calbo, suo connazionale, amico ed ospite a Firenze, furono offerte in vendita, per lire 700, alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

amico che andava in Svizzera, e finalmente il pacco giunse senz'altri intoppi al destino. Poi il Capponi pure si recò colà e stette per tutto un giorno con miss Russell.

Di ciò sarà parlato più oltre. Diciamo intanto che il plico conteneva uno dei sedici esemplari della edizione di lusso fatta dal Foscolo dei *Saggi sul Petrarca*, ch'egli non aveva potuto esimersi dal dedicare a lady Dacre, ma di cui fece una dedica speciale a Calliroe con alcuni versi inglesi da lui stampati a parte, secondo il solito, e destinati – le scrive il Foscolo – « solamente per lei. » Ma, a buon conto, Giuseppe Chiarini li trovò in due altri esemplari, esistenti nella Biblioteca labronica.

Quei versi, che hanno fatto credere all'Ugoni che il Foscolo tanto sapesse di lingua inglese da poter scrivere anche in poesia, mentre sappiamo che doveva sempre servirsi di traduttore per tuttociò che egli pubblicava in lingua inglese, vanno riferiti, perchè accennano le speranze e i timori di lui circa il bramato possesso della fanciulla, ch'egli chiamò Calliroe, forse perchè essa mostravasi poco sensibile al suo amore come la giovanetta calidonese si mostrò a Coreso, gran sacerdote di Bacco, che se ne vendicò facendola immolare per placar l'ira del dio. È noto che Coreso, sul punto di trafiggerla, volse il ferro contro sè stesso, e che Calliroe, mossa da tarda compassione, si uccise per placare i mani di Coreso, vicino alla fonte che portò poi il nome di lei.

Colla sua mente, di tempo in tempo attraversata da immagini di suicidio, quella fine de' due amanti doveva piacere al Foscolo, il quale, invece, ebbe a morire di morte naturale e pur troppo d'una malattia molto prosaica – l'idropisia.

Ecco, in prosa italiana, i versi inglesi di Foscolo:

« Intreccio, lungi dal mio toscano boschetto, il casto giglio, la rosa che spira amore, il ramoscello di mirto e la scura fronda di Laura, i fiori immortali che spuntano sul cenere di Saffo:

« Per te, Calliroe!... Ma dall'amore e dagli anni apprendo come la fantasia passa destandosi dalla gioia al pianto: come, pensosa e nuda di speranza, la Memoria segue i passi dell'esule e lo avverte di paventar nuovi amici.

« Possa la mia ghirlanda mischiare per lungo tempo le varie sue tinte alle tue trecce brillanti e rifiorire sempre nuova con tutti li olezzi di primavera! Si vesta essa della luce di primavera, aspiri pure fragranze dal tuo seno di vergine!

« E quando vedrai che giovinezza e beltà fuggono come celesti meteore dai nostri occhi abbagliati, possa ancora la ghirlanda spander profumo e luce, finchè vivano in te la mente di Laura e il cuore di Saffo. »

Non so quanto miss Russell possa aver gradito di essere paragonata alla poetessa di Lesbo: ma, certo, deve aver arrossito nel sentire il Foscolo arrischiare il dubbio, nel terzo dei suoi *Saggi*, che le relazioni fra Laura e Petrarca, in tanto lasso di tempo, abbian dovuto cessare d'esser del tutto pure, caste e platoniche!...

........

I versi del Foscolo portano la data del 20 aprile 1820 ed erano diretti da Strawberry Hill (*collina delle fragole!*)

In uno di quei versi il poeta era *stato veramente* vate, cioè indovino. Laddove esclama che « la Memoria avverte l'esule di paventar nuovi amici, » *si* direbbe presago che gli amici novelli da lui *ricevuti* in New Bond Street, cioè il Capponi, il marchese Gaetano Pucci e il conte Girolamo de Velo, gli dovessero recar sventura, per lo meno ne' suoi amori.

Che il Foscolo confidasse loro i sogni di cui si pasceva, lo chiarisce nell'opera *Gino Capponi e i suoi tempi* Marco Tabarrini, dicendo: « il Foscolo entrava allora in uno dei periodi critici ch'ebbe la sua vita a Londra. I creditori lo assediavano, i librai (fra cui il Pickering che in breve gli fu debitore di fortissima somma) » lo angariavano, ed egli, privo d'ogni senso pratico, peggiorava le sue condizioni abbandonandosi alle fantasie più strane, perduto negli amori e intavolando trattative di matrimonio. Il Capponi cercava di rinsavirlo, e gli proponeva di venire a Firenze, prendere una villa sui colli di Fiesole « (già, nel 1812, era stato per parecchi mesi nella villa Albizzi, a Bellosguardo) » e vivere tranquillo alle muse e agli amici. Nè al Foscolo dispiaceva la proposta, che fu ripresa un anno dopo, ma senza effetto, dal marchese Pucci, per commissione del Capponi. Il quale discusse molto allora col Foscolo della rivista letteraria da fondarsi a Firenze « (che fu l'*Antologia*) » e si ebbe consigli e promesse di cooperazione, e, come caparra, il primo canto dell'*Iliade*.

La parzialità del Tabarrini pel Capponi e i suoi due amici gli fa velo al vero. Nè il Pucci, giunto a Londra poco tempo dopo la partenza del Capponi, e rimastovi lungamente per assistere alle feste della incoronazione di Giorgio IV, nè il De Velo si mostrarono molto benevoli verso il Foscolo. È vero che il De Velo, tornato a Parigi, fa dire al Capponi che « egli non rammenta di Londra che le serate passate a sei occhi (cioè col Foscolo e lui) quando i sughi del tacchino circolavano tra il macigno delle sue fibre a nutrire li spiriti contenziosi. » Ma il Pucci, ch'era andato ad abitare nella stessa via del Foscolo, e ne aveva fatta la conoscenza con commendatizia dell'amico, scrive al Capponi, il 16 maggio 1820: « Eccomi all'articolo Foscolo, da voi cercatomi con premura e dettaglio, e, di più, senza reticenze; dunque lo faccio senza timore di rimprovero. Foscolo, che sia strambo non fa niente, chè anzi da varii giorni è sempre obbligante con me; il cambiamento è nato da uno sfogo di miseria (mia traduzione energica) che mi ha fatto in due ore. » (E il Foscolo aveva spesso di tali sfoghi. Giunto da poco, aveva chiesto danari in prestito al marchese Grimaldi...) « Io sono quasi certo, senza calunnia, che Foscolo è oberato di debiti da tutte le parti, ed ho il dispiacere di dirvi che questa reputazione è generale e accompagnata da disistima piuttosto che da compassione... Dunque, mi aveva incaricato di sentire qualche cosa in Toscana per una casetta di campagna nei contorni di Firenze. Io amerei di guadagnare quest'uomo... e se ci fosse fondamento di stabilità, di quiete e di condotta con lui, credo sarebbe ciò che potrebbe convenire ad esso e a noi; ma cosa faremo? Io non ne domando, certo, risposta qui a Londra a nessuno, perchè, con mio dispiacere, mi hanno tanto pieno li orecchi, che quasi so a mente quale sarebbe; ma ne domando a voi, e mi dovete rispondere se potete imporre tanto a quest'uomo da contarci. Io vi voglio invitare a dubitare del vostro cuore un poco nel rispondermi, per avere meno rimproveri da fare a lui in seguito, e vedere che se parte di qua, non parta male. Se troppo vi ho detto, battetevi col *mea culpa* il petto. »

Intanto il Capponi, che incominciava già a giuocar due parti in commedia, scriveva al Foscolo quasi contemporaneamente da Parigi: « Mi pento e mi dolgo, e mi accuso perchè non ho forse fatto a tuo modo la tua commissione per Losanna. Ma già in certi fatti

non è facile trovar chi contenti - (trattavasi, come fu detto, della commissione presso miss Russell.) - Ora non è più tempo di riparar la cosa, altrochè pregandoti a farmi far da Mercurio qualche altra volta; e lo farò come se avessi le ali ai piedi e alla testa. Sappi anche che partendo io di qua, appena suoni il primo tocco d'aprile, io ti sarò oggetto d'invidia (vedi che non ho detto di gelosia, e me ne guarderei bene, per galantomismo e perchè farei *fiasco)* intorno alla fine di maggio. Sicchè, qualunque cosa tu voglia da me per la Svizzera, fammene aver qui l'avviso dentro questo mese.

E in Svizzera egli era difatti, non già nel maggio, me nel settembre, e il 19 scrive, scusso scusso, al Foscolo, quasi gli ripugnasse addentrare il soggetto: « A proposito: non ti ho parlato di miss Russell, nè ho luogo per dirti che bel giorno io passassi a Losanna. Saluta Pamela e tutti i nostri amici, e specialmente le belle. »

Che cosa era accaduto?...

Le ciarle avevano fatto l'opera loro. La critica condizione del Foscolo era stata narrata, forse colle frange, alla famiglia di miss Carolina, e i progetti matrimoniali con cui egli teneva a bada i suoi creditori, se prima erano affatto ipotetici, ora riuscivano assolutamente impossibili.

Egli stesso, già da qualche tempo, non si faceva più illusione.

Al Capponi scriveva a Losanna: « Non parlare di me alla signorina in guisa ch'ella sospetti ch'io sia troppo innamorato, o ch'io aspiri a nozze - perchè io non vorrei mai cantare per epitalamio alla mia sposa i versi di Euripide

Nozze no, esilio!

e sono esule, pur troppo, e morrò esule, temo. E da certe parole arrivatemi di traverso parmi di esser certo che nè i parenti nè la gentile giovane sentirebbero tanto amore *for a foreigner* che li inducesse mai a stringere parentado, nè io voglio ch'essi mi sospettino di amare per l'amor della dote, sospetto che la povertà desta ragionevolmente, e conforma senz'altre prove - ed io voglio, non foss'altro, avere il conforto di

serbar nelle miserie altero core. »

Il Capponi, checchè dicesse, se non gettò acqua gelata per certo non attizzò le simpatie di Calliroe pel Foscolo. Egli pure si raffreddò notevolmente con lui. Scrisse al Pucci, il 14 giugno 1820, d'esser ben lontano dall'idea d'associarsi col Foscolo per stabilire in qualunque modo la sua esistenza: non creder che ei potesse esister mai altro che solo, per certi riguardi essenziali... « Ma come egli possa scriver cosa che possa essere stampata in Italia e venduta, e che gli dia da vivere, questo - dice il Capponi - e ciò ch'io sono inabile a immaginare. Ei sarà sempre soggetto a ricadere di sventura in sventura, se non avrà una tal cosa in veduta, prima di muoversi per venire in Italia. E bisogna ch'ei conduca tutto ciò da sè solo; nè io mi addosserei mai per ciò alcun impegno, per quanto sia pronto a prestar sempre per lui opera da amico. Ma mi spaventerebbe assai ch'ei si movesse contando sopra di me... »

Intanto il Foscolo, tenuto a bocca dolce, annunziava a miss Russell la sua probabile partenza da Londra; solo era incerto se dovesse andare in Italia o in Francia.

Finalmente, di là a breve tempo (il 19 settembre 1820) il Capponi, alla vigilia di pubblicare l'*Antologia*, toglie ogni speranza al Foscolo, e dopo avergli fatto attendere lungamente una risposta, gli dice asciuttamente che quanto poteva scrivergli diveniva inutile affatto, e che a lui era certo non sarebbe passato *più mai* per la mente di venire a Firenze....

Il Foscolo, già aspreggiato, si offese di tale linguaggio, dubitò chi avesse potuto seminar zizzania contro di lui, e scrisse una o più terribili lettere al Capponi, delle quali però non si saprà mai il tenore, perchè, se non furono distrutte, certamente non verranno giammai alla luce. Il Foscolo, a sfogo dell'animo esacerbato, si mise a scrivere un romanzo sul suo amore colla Russell ed in cui il Capponi non faceva la più bella figura. E ne scriveva, anche pochi mesi prima della morte, al Panizzi, che allora campava a Liverpool dando lezioni, come lui, di lingua italiana. Il romanzo venne trafugato da chi aveva interesse affinchè non fosse pubblicato.

Il Foscolo, poco dopo, si riconciliò col Capponi, e proseguirono a scriversi, sebbene a più distanti intervalli, e, tuttochè pregato, il Foscolo, oltre al canto dell'*Iliade* dato all'amico come caparra della sua collaborazione all'*Antologia* non volesse inviar mai più nulla, nè accondiscendesse neppure alla preghiera del Capponi di scrivere una breve introduzione esplicativa a quel saggio di traduzione.

La condotta del Capponi, è forza confessarlo, non fu generosa nè leale. Venne detto, per sua scusa, che allora era giovane, vedovo da oltre sette anni; gli piacevano molto le donne, anche in ciò degno nipote dell'avo suo, il famoso generale Gino, grande espugnatore di fortezze... femminili: di già era gastronomo sopraffine e scriveva al Pucci, sempre a Londra: « Io crepo di quella noiosa salute fisica che nasce dall'ozio e dal pensar di rado; e grazie al cielo, la carne ha preso il disopra in maniera tale che forse ho assicurata la felicità del porco per la mia prematura vecchiezza. »

In quanto al Foscolo, egli dichiarava a miss Russell di rinunziare ad amarla. E questa dichiarazione, perchè riuscisse più solenne, la faceva il capo d'anno del 1821, a mezzanotte. « Poichè il desiderio della vostra felicità ha superato sempre ogni altro mio sentimento, e lo stesso amor mio, - egli scrive - desidero con tutta l'anima che ora vi sentiate giustificata dentro voi stessa dell'ultimo vostro contegno verso di me, ma ad ogni modo pochi momenti di durezza non basteranno mai a bilanciare ventitrè mesi di amicizia. Di nuovo, addio. »

Dattorno al povero Foscolo tutto si faceva sempre più incerto, tenebroso, precario: il terreno incominciava a mancargli da ogni parte sotto i piedi.

Ad un tratto credè veder splendere per lui un raggio di luce. Lady Dacre, nella sua ingegnosa premura a prò di Foscolo, lo indusse a dare un corso di letture sulla letteratura italiana. Queste ebbero luogo nella *season* del 1823 e fruttarono circa ottocento lire sterline inglesi. Sarebbero state lo scampo, la fortuna di Foscolo. Lady Dacre s'era offerta a far da tesoriera: invece il Foscolo affidò l'ufficio al libraio Murray, coll'incarico di pagare alcuni creditori. E in conclusione non gli restò un centesimo! Questi sono i venticinque mila franchi di cui, nella sua maligna fantasia, lo arricchisce il Pecchio e i quali, secondo lui, gli sconvolsero il cervello e lo condussero a spese pazze. Fu solo un sogno d'oro che gli fece provare più amaro il risveglio.

Ma di ciò, e delle successive sciagure e miserie di Foscolo sarà parlato altrove. E siccome in quei giorni gli era capitata a Londra una figlia che egli aveva dimenticata per più di tre lustri, questa ne fornirà soggetto ad esaminare Ugo Foscolo sotto un novissimo aspetto - quello cioè di *pater familiae*.

*Italo Franchi.*

# NOTE DI LINGUA

........

### Figlio o Figliuolo?

Quando ero a scuola di lettere, tutte le volte che ne'miei componimenti usavo la parola *figlio* o *figlia*, il maestro cancellava e sostituiva *figliuolo* o *figliuola*, dicendomi che quelle voci erano della poesia, e che il Boccaccio non le aveva adoperate mai. Queste le ragioni: ed io chinavo la testa.

Tuttochè l'uso abbia poi promiscuati i *figli* e *le figlie* coi *figliuoli* e le *figliuole* facendo tutta una figliolanza, pure quelle ragioni del mio buon maestro sono tuttavia seguite da alcuni, i quali perciò fanno sempre differenza, e biasimano chi non la fa, tra i *figli* in poesia e i *figliuoli* in prosa, sebbene non manchino prosatori dello stesso Trecento, compreso Dante nel *Convito*, i quali usino la parola *figlio*.

È però vero che, tenendo dietro all'uso più comune degli scrittori per tre o quattro secoli, ed anche all'uso parlato, il *figliuolo* e la *figliuola* occupano il primo posto nella prosa e nel quotidiano parlare, laddove il *figlio* e la *figlia* signoreggiano in Parnaso. Quale adunque può esser la ragione di questa differenza? Nessuno, ch'io sappia, l'ha detta fin qui: ma parmi che debba essere questa.

Alla formazione della nostra lingua concorse, chi ben ci guardi, più che a quella delle altre lingue rampollate dal medesimo ceppo, un sentimento di gentilezza e d'affetto, il quale più si manifesta in quelle voci che significano i vincoli e la carità del sangue. Così, mentre il francese ha *frère*, lo spagnuolo antico *fraile*, il moderno *hermano*, il provenzale *fraire*, il portoghese *irmao*, voci derivate dal latino *frater* e *germanus*, nomi positivi; l'italiano per maggior tenerezza d'affetto lo derivò dal diminutivo e vezzeggiativo *fraterculus*, e fece *fratello*. Medesimamente, mentre il francese ha *soeur*, lo spagnuolo antico *soo*, il moderno *hermana*, il portoghese *irmaa*, il provenzale *seror*, discesi dal lat. *soror*; la nostra lingua per la stessa ragione ricorse al diminutivo e vezzeggiativo *sororcula*, facendo *sorella*; e lasciando in particolar modo ai poeti e ai conventi il *frate* e la *suora*.

Lo stesso dicasi delle voci *figliuolo* e *figliuola*, derivate da *filiolus* e *filiola*, forma sconosciuta al francese, che dice *fils* e *fille*, allo spagnuolo che ha *hijo* e *hija*, al portoghese che usa *filho* e *filha*, al provenzale che, come il francese, ha *fils* e nel femminile *filla*; sebbene l'italiano stesso, al pari di quelle altre lingue, facesse *figlio* da *filius*, come attesta l'uso sopratutto dei poeti. Ma le forme *figliuolo* e *figliuola* furono e sono senza dubbio le preferite sia scrivendo e sia principalmente parlando. Il popolo non usa mai *figlio*, se non in certe maniere bassamente imprecative, dove l'affetto non ha luogo davvero. E i poeti stessi, allorchè vogliono significare tutta la tenerezza del sentimento, dànno la preferenza al comune *figliuolo*. Dante usa nel vocativo più spesso questa che l'altra forma. - *Omai, figliuolo, S'appressa la città ch'ha nome Dite.* - *Figliuol mio, disse il maestro cortese ecc.* - *Figliuol, segui i miei passi.* - *O figliuol mio, Perchè hai tu così verso noi fatto?* e altri molti, dove non è chi non senta tutta la tenerezza di questa parola, maggiore di quella che non sarebbe nell'altra *figlio*, anche se la ragion del verso glielo avesse sempre consentito. Le parole di Cesare morente *Et tu, Brute, fili mi*, o come ha ha Svetonio, καί σύ, τέκνον; sono più efficaci tradotte in *E anche tu, Bruto, figliuolo mio*? o, *E anche tu, figliuolo*? che in *E anche tu, Bruto, figlio mio*, o *E anche tu, figlio*?

È dunque innegabile che questa parola ha sopra l'altra il vantaggio dell'affetto: ma da questo al non si potere nè si dovere usare in prosa la voce *figlio* e *figlia*, dopo che prosatori sommi l'hanno usata fino dal secolo decimoquarto, ci corre una buona differenza, e il volercisi ostinare è, per chiamar le cose coi loro nomi, una pedanteria.

*G. Rigutini.*

# MATTUTINO

........

« Perchè ne lasciamo fuggir la comodità di camminare per lo fresco che non ne andiamo noi, avanti che sie più tardi? »

*Agnolo Firenzuola.*

Poichè i versi a dirittura non piacciono, e la novella non si capisce più, abbassiamo il tono, o amici, e facciamo della cronaca. Ci sentiremo meglio e faremo buon sangue, e, mentre le figurine ci passeranno innanzi con rapidi ondeggiamenti di ombre e la vita ci spruzzerà sul viso qualche goccia di profumo o qualche stilla di fango, noi accoglieremo il primo con entusiasmo e sopporteremo il secondo con forte rassegnazione: la vita ci renderà lieti, e ci darà forza di proseguire il cammino rude dell'arte.

Così i miei pensieri, l'altro giorno, per via.

Lungo la linea retta, diritta, regolare delle case, attraverso i fumaiuoli e gli abbaini dei tetti, frammezzo le stecche verdi delle persiane, sopra le muraglie ancor fresche d'intonaco o annerite dal tempo, sui vasi di fiori messi qua e là su' balconi come testimoni di una gentilezza rinchiusa e gelosa, gittava il sole la sua immensa onda di luce e di oro, con una splendidezza di colori e di bagliori.

Il mattino era tranquillo e tiepido, quasi primaverile, con una grande chiarità di cielo, senza nubi, senza vento, terso, turchino, pacato, come una serena melodia di canto campestre. Per istrada, pochissima gente e frettolosa. Il sonno regnava ancora silenzioso dietro le imposte rinchiuse, dietro le tende, dentro le porte, come sdegnoso di quel raggio di sole che folgorava rapido per l'aria; la tranquillità si mostrava nel silenzio di quelle case allineate, mute, nel sonno, dove forse si svolgeva una vita, un'altra vita, ignota, latente, gelosa, là, dentro le tenebre, frammezzo la penombra, in un amore di visioni, in un dolce assopimento di dormiveglia, sorgente dai sogni.

Per via, gli strilloni gridavano i giornali del mattino; ma la voce si smorzava affannosamente nel silenzio di quella tranquillità mattinale. Silenzio, o viandanti. La città dorme tuttavia: non la risvegliate con l'eco noiosa delle vostre vicende; concedetele un po' di sonno, datele un po' di tregua. La città dorme, vi dico: passate presto, in silenzio: dileguatevi.

La veglia fu lunga, e il sonno dev'esser pari alla veglia. A che ora vi coricaste dunque, o mattinieri viandanti? Quale bisogno, quale capriccio, quale tormento vi sbalzò dunque dalle coltri, o passanti? Vedeste forse, nel sogno, i bianchi fantasmi de' vostri morti? vedeste forse l'ombra minacciosa delle vostre colpe o de' vostri rimorsi?

Passate dunque, in silenzio. Dentro quelle porte chiuse, dentro quelle finestre serrate gelosamente, dietro quei muri allineati nella purezza luminosa del sole, si svolge l'intermezzo della grande commedia umana: si dorme, si sogna, si sonnecchia, non si vive, anzi, della vita, non si sente che un pallido riflesso, ed altri e più vari riflessi si preparano. Il dramma riposa per un momento, la commedia s'appisola, la farsa si ferma in un senso d'ignavia profonda e chiede al riposo maggior vigorìa pel sarcasmo futuro.

Passate presto, o viandanti. Rispettate, o signori, la momentanea morte.

Dentro quella camera, lassù, a quel secondo piano; entro a quel palazzo antico e quadrato su cui uno stemma scolpito nel sasso e mezzo corroso dal tempo ha forse segnato, in antico, una potenza, una forza, dorme, abbandonata e ridente, una bellissima. I capelli disciolti e sparpagliati sul guanciale, mezzo essiccati dalla cipria, disegnano come un'aureola di biondo pallido intorno a quel viso nobile, bianco, sorridente, intorno a quella fronte nivea, della purezza del marmo pario, in cui una leggerissima ruga si scava fatalmente sulla tempia sinistra, come un sogno doloroso, come uno sfregio di scalpello sul marmo.

La camera, in silenzio, in una mite penombra dove i mobili s'indovinano appena in un vago intralciamento di linee e di contorni, è tutto uno scompiglio gentile, un seducente disordine di abiti, di seggiole, di minuzie. Una mano nervosa, una bianca mano di fata, ha certo scompigliato quel tiepido nido esalante ancora le calde ebbrezze d'un convegno. Un profumo di gaggìe secche, abbandonate sulla mensola del camino, corre via, per l'aria, come una rivelazione, come un curioso spionaggio. La signora dorme, così, in quel silenzio, in quella quiete, in quella penombra, dentro quel profumo, in mezzo a quel lieto disordine, bella e ridente come una dea. Il seno ha sussulti rapidi e pieni fra le coltri scomposte, che ne rivelano, qua e là, il candore superbo; il respiro suona, talvolta, nel silenzio, come un lamento lontano, come un rimpianto, come, forse, un desiderio; e il sole, di fuori, sui tetti, per le vie, fa scintillare le gocce di rugiada con un fulgore adamantino.

Dormite voi, o bellissima? sognate? Il mistero si posa su' vostri bei sogni, o signora, nè ai mortali è data la felicità di penetrarlo; ma lì, nella camera vostra, sul vostro seno, su' vostri capelli biondi e scomposti, il dramma ha passata la sua ala, come un soffio, come un palpito di passione viva: ma dentro quel vostro respiro che esala affannoso fra le vostre labbra, è forse l'ultimo rapimento d'un bacio, che muore nel desiderio. Ed ora, fra poco, quando sarete alzata, e aprirete la finestra, e un raggio di sole vi bacerà in fronte e correrà vittorioso e indiscreto per la camera vostra, sul vostro letto, il vostro sguardo correrà anch'esso assai lontano, passerà molte case, passerà molti tetti, passerà molti muri, e cercherà qualche cosa o qualcheduno, laggiù, lontano, nella regione dei ricordi o nel paese dei sogni.

Poi, d'intorno, nelle soffitte e negli alberghi, nelle bettole e ne' bordelli, negli ospedali, nelle carceri, dovunque, dove c'è un posto, un cantuccio, un giaciglio, un pugno di paglia, qualche cosa che si presti al riposo, altre vite ed altre vicende ed altre miserie e vergogne si compiono, s'avvicendano, si confondono: nel sonno apparente del crepuscolo, nella quiete apparente del dormiveglia, c'è tutta una vita che s'agita, fermenta, gorgoglia, come in un mondo sconosciuto.

Frattanto, per le vie, i più solleciti vanno intorno per le faccende solite, pei consueti bisogni, senza tregua, frettolosamente, barattando qualche saluto senza fermarsi.

Gli occhi sono un po' infossati, i volti pallidi, le membra un po' stanche, quasi insoddisfatte del riposo; ma non monta; si va innanzi lo stesso, in furia, come sospinti da una precipitazione imperiosa.

A poco a poco, nel lento risvegliarsi di tutta quella folla, di tutte quelle faccende, di tutte quelle preoccupazioni, nello sbattersi d'un uscio, nell'aprirsi di una finestra, nello svolgersi d'una cortina, appare d'improvviso un lembo di vita, un sintomo di vigore, una rivelazione, un accenno, un ribollimento: pare che si senta il sole, lassù, dentro le imposte ancor chiuse, e che il sonno si faccia, a poco per volta, penoso, leggero, fuggevole: come un sussulto di febbre corre via frettoloso per le strade e penetra per le finestre e fugge per le porte turbinando e sobbalzando. I rumori si fanno più vivi, più insistenti, più forti, e si confondono in un ronzìo di mille voci e di mille strepiti, fra le carrozze che fuggono in fretta e i carri che passano lenti, sull'acciottolato, facendo tremare i vetri, fra la gente che va e viene metà allegra e metà pensierosa, con certi gridi e chiacchierii indistinti e confusi che vanno da un capo all'altro delle strade.

Il risvegliarsi delle campagne, de' villaggi, delle borgate, ha avuto spesso e in ogni tempo illustratori e poeti anche famosi: la città sola, quel gran centro della vita civile e della barbara civiltà, quel gran focolare intorno a cui si raccolgono tutti i dolori, tutte le gioie e tutte le miserie, tutte le ebbrezze e tutte le stupidità, tutte le grandezze e tutte le vergogne, rimane quasi ignorata o, almeno, derisa, pascolo di appendicisti ciarlieri, argomento di cronisti ignoranti.

Eppure questo grande risveglio cittadino, che si pasce di rumori e di miserie; questo gran punto e a capo, che si accentua nello sbattersi d'un'imposta, in una vettura che passa, nello scalpiccìo d'un viandante, nel grido di uno strillone qualunque, ha qualche cosa che dà le vertigini; questa folla che esce dalle case, tacitamente, in cerca del suo destino, che si riversa per le strade in disordine, alla rinfusa, che entra nelle botteghe e nei fondachi, mentre il sole, dall'alto, getta ondate di luce viva, e certe finestre ancor chiuse fanno pensare e sognare, e conciliano, quasi nostro malgrado, *cette poésie de l'âme, qui*, diceva il poeta, *ne parle qu'à voix basse dans le silence et dans la solitude*, dà pure tanta mèsse d'affetti gentili e di pensieri profondi.

Le grandi strade, in quell'ora, sono le più silenziose. I palazzi sono quasi tutti immersi nel silenzio e nel sonno, e i tetti sporgenti, allineati, paiono lunghe ciglia sonnacchiose, quasi infastidite dal sole. I portoni gelosamente rinchiusi, scintillanti nella loro vernice fresca, stanno come in guardia contro le curiosità profane che vorrebbero violare quello sdegnoso segreto e contare i dolori alla ricchezza che dorme e riveder la coscienza alla borghesia che sogna; ma, anche là dentro, la vita, quando spoglia delle grandi apparenze e del magnifico sfarzo, è sempre la consueta miseria di tutti i giorni e di tutte le condizioni, e chi tutto il giorno passò fra i piaceri ed il lusso, non ha miglior sonno di chi visse fra la miseria e gli stenti.

Le piccole strade strette e buie, i viottoli tortuosi, tutte quelle piccole arterie intralciantisi via via come ramificazioni d'un organismo gigantesco, risuonano già di rumori infiniti, e pare che la vita, in quel momento, sia tutta concentrata in quel punto, con un grande ribollimento di faccende. Gli uomini son già fuori, quasi tutti, al lavoro; le donne hanno spalancate le finestre e vestono i bimbi e cominciano a far pulizia per tutta la casa, allegramente, canticchiando qualche canzonetta, così, tra' denti, con un festeggiamento di trilli allegri, squillanti, che corrono turbinando per le stanze in disordine. Le donne hanno questa fortuna del canto, e, mentre noi altri uomini ci sentiamo cupi e tristi e pensierosi quando ci capita qualche lavoro malinconico o qualche occupazione antipatica, le donne sono più forti di noi, e cantano.

È un fatto curioso questo lungo echeggiare di canti femminili che ci giungono dalle finestre di certe vie secondarie, quando è appena levato il sole, e la vita riprende il suo usato lavorìo: ma la donna ha di questi segreti e di queste grandi fortune. « Elle ne s'adonne à aucun travail pénible, dice il Balzac, et cependant, malgré sa faiblesse apparente, il y a des fardeaux qu'elle sait porter et remuer avec une aisance miraculeuse. »

A noi, una lettera che tarda, un telegramma che non arriva, una commedia noiosa, un libro senza sintassi o senza senso comune, un desiderio deluso, uno scopo fallito, a noi, tutte queste piccole e grandi miserie, rendono spinoso il letto e ci fanno alzare accigliati e stizzosi, stanchi di questa continua altalena, nauseati di questo continuo combattere contro la noia della consuetudine e dell'abitudine; le donne sole sanno portare questo grave peso senza malinco-

sia e senza rimpianti, così, come una necessità o come un dovere, col sorriso eterno sulle labbra, con la quiete imperturbabile nel cuore.

Le donne sono più originali e più utili che i poeti: i poeti prendono la poesia dove si trova; le donne la mettono dove non è.

Nessuno di noi, a qualunque stato appartenga, sotto qualunque condizione si trovi, ha sentito ogni giorno, nello svegliarsi, la soddisfazione completa di sè e della vita. È difficile che il primo moto dell'animo, svegliandoci, sia un grande piacere o una grande consolazione, appunto perchè, in quel momento, noi pensiamo più volentieri che nelle altre ore del giorno, e il silenzio, la quiete, quel senso di abbandono che ci fa indugiare ancora per qualche tempo sotto le coltri, e quella stessa freschezza e lucidità di percezione che succede al riposo, ci dànno la giusta misura delle noie e delle miserie che ci aspettano lì, a' piedi del letto, col volto corrucciato e collerico, come l'ombra di due creditori spietati, a cui non possiamo sfuggire.

Anche, il primo svegliarsi, è come un nuovo passo nella vita: sentiamo che il sonno ci ha separati da qualche cosa che appartiene ormai al passato; sentiamo che quel sole che batte sui vetri, che quella striscia luminosa che si disegna sui muri, ci richiama altre idee ed altre cure, e ci prepara, forse, altro avvenire.

Un mio amico, cultore di scienze fisiologiche, passionato al punto, ne' suoi studi, da ripetere sopra sè stesso quelle esperienze che va facendo sugli altri, mi confessava che a lui, non bello nè effeminato, era successo molte volte, appena uscito dal letto, di guardarsi a lungo nello specchio e di meravigliarsi molto di essere sempre lui, di avere quella faccia solita, quegli occhi soliti, quel naso solito, di non essere insomma e in poche parole un altro uomo. Gli è che (mi diceva con la sua fede entusiasta in quella che io chiamerei la fatalità della scienza) gli è che noi altri uomini siamo tutti, chi più, chi meno, un po' superstiziosi sull'essere nostro, e basta il più piccolo rinnovamento nell'ambiente per farci supporre rinnovati anche noi. Comunque sia, è un fatto che, appena svegliati (dico pensatamente svegliati, e non desti) noi siamo trascinati a fare come un piccolo esame di coscienza su quello che faremo nella giornata o su quello che saremo obbligati a fare o a subire, anche nostro malgrado. Credo di non esser fuori del vero affermando che questo esame non riesce sempre gradevole.

Qualunque sia la cura che ci aspetta, quali siano le occupazioni o gli svaghi cui andiamo incontro fatalmente, noi non possiamo non vedere in questo piccolo avvenire d'un giorno molte circostanze che ce lo rendono quasi odioso, certamente, e in ogni caso, malinconico.

La felicità, per molti, non istà solo nell' istante del piacere; ma negli effetti che l'accompagnano o lo seguono. Tutti hanno una donna, molti un ideale, moltissimi una professione, pochi e raramente la fatica del dolce far nulla; ma non c'è nessuno che, in tutto questo, non abbia una piccola noia. Una donna non è sempre tutta nostra o, se nostra, ci dà sempre qualche amarezza da contrapporre alla felicità che prorompe nei baci; l'ideale non è sempre idealmente facile nè facilmente conseguibile; la professione è piena di fatiche e di cure o non dà lucro o ne dà poco o non ne dà quanto il bisogno o il desiderio vorrebbero; il far nulla costa più fatica che il far qualche cosa, ed è l'occupazione degl'imbecilli e dei vagabondi.

Così, senza quasi avvedercene, noi passiamo in rassegna tutti i piccoli avvenimenti della nostra giornata, li sentiamo tutti, a poco a poco, nel pensiero e nel cuore, leggermente, come l'impressione d'un sogno grave o funesto che ci ha scossi nel sonno e che dovrà avverarsi più tardi, nella vita, come una predizione fatale. Alzarci, vuol dire cominciare un'opera che abbiamo già imparata a conoscere e a sopportare da tanti anni, vuol dire riaprire un libro che già sappiamo a memoria tutto, dalla prima alla ultima pagina, vuol dire ripetere noi stessi e le nostre fantasie e i nostri pensieri e le nostre cure fino alla sazietà, fino alla nausea.

Il mattino è alto, il cielo è puro, il sole è limpido e terso; ma il letto è caldo come un invito d'amore, ma la nostra camera è immersa in un silenzio che concilia la meditazione, il concentramento e la quiete; i nostri affari, i nostri doveri, le nostre passioni o i nostri vizi ci chiamano incessantemente di fuori; ma la nostra tranquillità o il nostro egoismo ci tengono stretti fra le coltri, allacciati in quel torpore del dormiveglia come in uno stanco abbracciamento.

A nessuno, per corrotto che sia, può sfuggire la tranquillità benefica di questo indugio. In quell'ora, molti cuori che la carie del vizio ha già intaccati, molte coscienze che non si sentono pure, provano il bisogno di una vita migliore; quell'onestà dianzi sì faticosa e noiosa, quella rettitudine che pareva un paradosso di rètori, un'aspirazione indefinita ed indefinibile di cuori troppi ingenui o di temperamenti troppo deboli, diventa, a poco per volta, una cagione di rimorsi per le colpe che ci fa conoscere e di proponimenti pel bene che ci fa sperare. Cangiar vita, in quel momento, non è solo un pensiero; è un desiderio, anzi, dirò meglio, una necessità e un proposito.

Quelle donne troppo facili che ci strappano segretamente agli amplessi e all'amore, spesso alla stima della nostra donna, ci paiono, per sè stesse, una delittuosa compiacenza che ci fa esser vili col mondo e ci impone transazioni volgari col nostro amor proprio; quegli amici che toccano con noi il bicchiere, ma che sarebbero pronti a toccarci con la punta di una spada solo che ci mostrassimo offesi d'un loro insulto o d'una loro ingiustizia, sono ormai la negazione dell'amicizia e del disinteresse; quei convegni notturni dove impariamo a perdere il tempo con tanta disinvoltura e a crearci una riputazione che nuoce al nostro nome, quella facilità con cui passiamo dal bene al male, con cui sorvoliamo a certi risentimenti del cuore, con cui chiamiamo scrupolo il bene e pregiudizio l'onestà, con cui asseriamo divertirci mentre sappiamo di rovinarci, ci fanno sentire più forte il bisogno di un rinnovamento in noi, nella nostra vita, nelle nostre attinenze, in tutto l'essere nostro. E allora, noi salutiamo il mattino con entusiasmo, noi accogliamo quel raggio di sole che entra nella camera nostra come un consolatore ed un fratello, e ci alziamo rapidamente come se di là, nell'altra stanza, a pochi passi da noi, ci fosse una persona che amiamo e che ci fu lontana per molti anni.

Ma, quasi subito, mille circostanze vengono fuori a congiurare contro di noi. Può arrivare da un momento all'altro una lettera di un amico buontempone per una partita di piacere, un bigliettino profumato di donna, che, nella calligrafia allungata e sottile, rinchiude tutto un mondo di promesse, di desiderii e di pazzie, e, allora, i proponimenti svaniscono, e allora le promesse fatte a noi stessi cadono tutte, in un fascio, fatalmente, come un piccolo urto dato ad una carta ritta sulla tavola fa cadere via via tutte le altre drizzate in fila dietro a lei, come un soffio.

Così si riprende la vita. Fuori, sulla strada, tutte queste malinconie, tutte queste disillusioni, s'incontrano ad ogni passo, si vedono, s'intuiscono in uno sguardo, in una parola, nel pallore di un viso, nel cerchio di due occhi, nel corruccio di una fronte: nell'aria si sente come la tristezza di una fatalità imperiosa che ci impone il proseguimento di una vana abitudine entro la quale si circoscrive la vita. Allora, in quel momento, sotto quella prima impressione dell'animo, noi dimentichiamo le nostre piccole miserie e i nostri piccoli disinganni: la vita ci freme d'intorno con un affrettamento convulso di faccende, le strade sono popolate, le finestre aperte, i rumori assordanti e continui: noi subiamo, quasi senza avvedercene, l'influenza di questa grande vita esteriore, ed anneghiamo l'egoismo delle nostre noie e dei nostri propositi in quest'onda fatale che ci incalza e ci travolge nei vortici delle passioni solite, delle consuete follie e delle comuni amarezze.

*Augusto Lenzoni.*

---

# ÇA IRA [1]

........

Certo l'annunzio di questi nuovi sonetti carducciani deve avere variamente mosso l'animo e la curiosità della non poca gente che intende oramai la poesia del Carducci, e se ne compiace. Anch' io, lo confesso volentieri, sapendo dei sonetti e dell' argomento, non potetti frenare un certo movimento di stupore.

Infatti, dopo le *Nuove odi barbare*, non sapevo quale altra via potesse tentare il Carducci. La sua parte di poeta civile, lo disse egli stesso, col riacquisto di Roma, con l'avvenimento della sinistra al potere, con le ultime riforme elettorali, era naturalmente finita; dopo, nella molle apatìa del governo progressista, la sua attività poetica s' era volta a quella tranquilla e ideale contemplazione della natura e dell'amore nella vita e nella storia, onde nacquero le prime e le seconde odi barbare. Con le quali la sua parabola poetica pareva compiuta, dacchè egli aveva ricongiunto nel cemento tenace dell'ode classica i suoi sentimenti di uomo moderno al desiderio dell'antichità pagana.

Pareva dunque compiuta, e non era facile prevedere dove si sarebbe volto. Avrebbe egli preso le mosse dall'*Idillio maremmano*, come già dalle *Primavere elleniche* si mosse al gran trionfo della barbarie? Ahimè!

— Il male è che s'invecchia — diceva giorni a dietro il Carducci agli amici che gli stavano intorno. Col mutare del tempo non solo il capo incanutisce; ma nella macchina umana molte ruote si ossidano, e non più dai centri nervosi scattano violente le esuberanze della vita, e non più le polle del sentimento scaturiscono vive dalle fonti. Chi può ridare al Carducci l'impeto selvatico della giovinezza? Chi può ridargli quel desiderio aspro della maremma? I figli di Maria non più pendono poppanti dalla mammella, ma vanno a scuola e s'apparecchiano all'esame di licenza ginnasiale. E se ancora i butteri guidano i polledri a bere nei vesperi ardenti, non più le facoltà affettive del poeta si lanciano ad essi con gli scatti delle strofe indomite.

Non più. Il Carducci è oramai nonno è membro del Consiglio Superiore, è troppo seccato dalle commissioni d'esame: la vita cittadina lo ha in molta parte mutato, e la *Cronaca Bizantina* lo ha in molta parte assorbito. Si levino pure le villane fiorenti tra le cime del grano: il Carducci non può più ritornare tra di loro non pur di fatto, ma nemmeno col desiderio, o propinando a Bacco Dionisio con vino della Val di Chiana. Il Carducci ha già salutato Iperione precipitante, bevendo con Lidia sotto la pergola; e poi, il Carducci deve apparecchiarsi per le sue lezioni di storia letteraria.

Dunque, proprio la parabola mi pareva pienamente descritta; e poichè egli si mostra non saprei se stanco o sazio della barbarie, il momento del riposo pareva venuto per lui. E già qualcuno credeva ch'egli fosse per ritrarsi in disparte e in riposo, quando furono annunziati questi sonetti settembrizzatori. Che mai potevano essere? Un ritorno agli antichi impeti repubblicani, onde scaturì *Versaglia?* Questo, in genere, fu l'opinione della gente; e, dopo la prefazione dei *Giambi ed epodi*, pareva un ritorno strano.

In vece si tratta d'altro; e proprio il Carducci si è messo per una via nuova, poichè in questi sonetti il suo spirito si applica alla contemplazione storica, e la sua vena lirica batte alle porte dell'epopea.

Riparlare qui della rivoluzione di settembre, dopo il Thiers, dopo il Michelet, dopo il Carlyle, sarebbe una pazzia. Più tosto, per l'intelligenza piena del nuovo poema carducciano, è bene richiamare la memoria del lettore all'ultimo storico della Rivoluzione: al Carlyle. Questi non ebbe nè la sapienza politica di Thiers, nè il grande splendore poetico e fantastico di Michelet. Anche raccontando fatti della storia francese, si lasciò guidare dalle consuetudini della sua educazione germanica, e dal suo senso pratico d'isolano britannico. Non tanto si curò di fare uno studio politico, non tanto considerò la Rivoluzione come materiale epico, quanto gli parve meglio e più opportuno tenersi alla verità dei fatti, e alla semplicità; e pose la cura massima nei documenti. Così la sua storia è un' opera obbiettiva, onde gli elementi e i movimenti epici si levano naturalmente, non per virtù dello scrittore, ma per virtù dei fatti appurati e narrati semplicemente; e per un poeta che voglia trarre ispirazione da quella gloriosa irruzione della vitalità umana, è la fonte migliore.

E dal Carlyle appunto ha tolto il Carducci l' inspirazione di questi sonetti, i quali nel breve ambito di centosessantotto endecasillabi rappresentano, non già in una unità complessa, ma così a tratti e a scatti pittorici spezzati la grande epopea di settembre.

La materia era alta, e difficilissima a maneggiare. Se ne rammentano i lettori? I Prussiani tenevano mezza la Francia, e cioncavano entro Verdun; Longwy era caduta, e il rombo della cannonata di Valmy giungeva alle mura di Parigi, aizzando il tumulto, scatenando i macellatori: l'Abbadia era piena di condannati a morte, le mura delle Tuileries erano nere ancora e fumanti e crollanti per l'assalto e per l'incendio, e il popolo di Parigi affamato ardeva d'una sanguigna febbre di omicidio; l' Assemblea intanto, tra le tempeste della discussione, deliberava; e all'esercito si mandavano aiuti, e per la salute interna si provvedeva, e Dumouriez traditore era chiamato dal campo dinnanzi al giudizio della patria: gli *assegnati* si spacciavano a peso di carta.

Questa la materia, la quale è tanta e tanto alta, che anche il poema epico stenterebbe a comprenderla tutta. E d'altra parte l' organismo dell'epopea pare incompatibile con le presenti condizioni della vita e dello spirito; e prima che un poema possa ancora essere scritto e largamente letto, sarà necessaria una lunga educazione epica.

Del resto, tale è l'evoluzione naturale dell'epopea. Nella natura umana una necessità epica, un desiderio di narrazione è innato; ma prima che questo bisogno possa essere appagato, occorre una lenta e graduale preparazione, un eccitamento successivo delle facoltà epiche sino alla necessità. Di più, il poema non può escire maturo e grande e armato da un cervello umano, ma deve via via venire crescendo col crescere dei bisogni epici. L'epopea moderna dunque, quando abbia trovata la vera via dell'ascensione progressiva, crescerà a poco a poco dal frammento e dal canto singolare sino all'organismo multiplo del poema; è tutta questione di tempo, e di trovare la via buona.

E mi pare che il Carducci l' abbia trovata. Egli con questa sua prima prova, incerta ancora per molte parti, pone questo che sarà il cardine dell' epopea avvenire: pone, come punto di partenza dell'epopea, non già l'elemento fantastico e favoloso, ma la verità storica. In fatti, non più lo spirito umano si diletta del maraviglioso. La scienza si va miracolosamente propagando, e rinnova la coscienza estetica e la coscienza morale degli uomini. Non più l'oziosa fantasticaggine della mente intorno ai fenomeni: ora l'attività interiore, applicata all'indagine delle cause e all'esame dei fatti, ha seccato quella fonte di godimenti; e anche il bisogno del maraviglioso, nella universale evoluzione dello spirito umano, si è andato lentamente mutando nel bisogno della verità.

Dicono che il romanzo storico sia uno sviluppo del romanzo cavalleresco: non è vero. Il romanzo storico è la prima forma narrativa, nella quale il punto di partenza è la verità storica. Esso dunque potrà essere precursore, e in parte origine dell' epica storica, come il romanzo d'avventura fu in gran parte origine dell'epica cavalleresca. I sonetti del Carducci vanno appunto giudicati con questo criterio.

E proprio dalla verità storica essi ritraggono l'efficacia maggiore, e i migliori effetti pittorici e drammatici insieme. Il più bello è intorno all' annunzio della resa di Longwy; parlano i fuggitivi:

> L'un dopo l'altro i messi di sventura
> Piovon come dal ciel. Longwy cadea,
> E i fuggitivi da la resa oscura
> S'affollan polverosi all'Assemblea.
>
> — Eravamo dispersi in su le mura;
> A pena ogni due pezzi un uom s'avea:
> Lavergne disparì ne la paura:
> L'armi fallian. Che più far si potea?
>
> Morir — risponde l'Assemblea seduta.

Questa non è fantasia poetica: è la verità minuta, secondo la ritrovò e la narrò il Carlyle. Ancora; son due ritratti:

> In conspetto a Danton pallido enorme
> Furie di donne sfilano cacciando
> Gli scalzi figli sol di rabbia armati.
>
> Marat vede nell'aria oscura torme
> D'uomini con pugnali erti passando,
> E piove sangue donde son passati.

Non è il Carducci che li dipinge così per una subitanea visione della sua potenza immaginativa; è la verità storica che gli dà il fantasma.

........

Non vorrei ora che qualcuno credesse, per ciò che io ho detto, che in sostanza tutto questo nuovo metodo epico consista nel versificare un libro di storia. La questione sta tutta nel punto di partenza; quando la base è la verità storica, quando il poeta corregge il fantasma per modo ch' esso risponda alla verità, basta; il resto non muta, e il procedimento e il meccanismo epico rimangono quali furono sempre. E che la verità non rimpicciolisca l'effetto, anzi ne sia il fattore massimo, gli esempi addotti lo dimostrano; e chi pensi che nell' Ariosto la fortuna non tanto procede dalla ricchezza fantastica quanto dal senso umano che trapela dai pori delle corazze d'acciaio dei cavalieri, non ha bisogno di altre dimostrazioni. Per chi non se ne contentasse, non so come fare: l'editore non mi consente di stampar qui tutti i sonetti.

Il Carducci ha colto con un miracoloso intuito i tratti epici della rivoluzione di settembre e li ha rappresentati con una evidenza e con una potenza alla quale egli forse non era giunto ancora. Il sonetto nelle sue mani ha acquistato una capacità pittorica straordinaria, poichè i fantasmi sono nettamente chiusi nella cornice dei quattordici versi, e oltre la cornice il lettore deve cercarne con la sua facoltà immaginativa e con la sua erudizione storica i legami. Sicchè ogni sonetto si riallaccia necessariamente all'altro; e nel complesso essi dànno, con pochi schizzi rapidi e sicuri, l'immagine vivente e tutto quanto il movimento del gran dramma.

........

Però, io non so ancora rassegnarmi alla scelta del sonetto, il quale ha troppo sangue lirico nelle sue piccole vene, ha troppo gloriose tradizioni liriche nella sua grande storia, per piegarsi all'epopea. E poi, l'epopea a scatti, l'epopea drammatica non mi pare bella. Sia pure un frammento o un racconto rimato, come i canti romani del Macaulay; ma sia tutto un flusso eguale, e come la respirazione larga di un petto sano.

Comunque, la prima pietra è posta; e il Carducci ha picchiato con ambo le mani alle porte dell'epopea. E le porte si spalancheranno. Or chi può dire dove la nuova via lo potrà condurre? Il campo è immenso, e troppo tempo restò in riposo, perchè non debba esser fecondo. E gitti via il sonetto: il verso sciolto, l'ottava, l'esametro, la terzina gli tendono le braccia con desiderio. L'epica nuova vuole le antiche forme metriche.

E poi, ci è un verso che chiede il battesimo dell'epopea: l'alessandrino.

Lo strappi il Carducci dalle mani del signor Giacosa, e faccia che gli si riconoscano i suoi titoli alla nazionalità italica. Non nacque esso nella poesia siciliana? Dunque!

*Edoardo Scarfoglio.*

[1] Sonetti di Giosuè Carducci. - Roma, Sommaruga, 1883.

---

FERDINANDO MARTINI, *Direttore responsabile.*

---

## Inserzioni a pagamento.



---

Roma — Tipografia Fratelli Centenari.

# LA DOMENICA LETTERARIA

→ Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale L. 8) ← Direttore: F. MARTINI → Un numero Centesimi 10 — Arretrato Centesimi 20 ←

ANNO II. — NUM. 19 ROMA — Direzione e Amministrazione: via Due Macelli, 3 — ROMA ROMA, 13 MAGGIO 1883

SOMMARIO



## LE DONNE
### NELLA POESIA DI ENRICO HEINE

........

II.

È notissimo l'argomento dell'*Intermezzo lirico*, ed è una storia vecchia, credo, quanto il genere umano.

La fragilità dell'amor femminile è nel mondo antico cosa tanto comune, quasi direi naturale, che non importa recarne esempi.

Ma, anche dopo che nel mondo erano passati il Cristianesimo e la Cavalleria, Dante, l'ideale amatore di Beatrice, scriveva:

Poco in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio e il tatto spesso nol raccende.

Il nostro poeta aveva un'amante, la quale sarebbe difficile dire se proprio gli volesse bene, e quanto: il fatto è che, mentre egli tirava in lungo l'amore e andava girandolando in paesi stranieri, lei si trovò un marito, e piantò il poeta. Tutti sanno come su questo soggetto molto comune e molto volgare l'autore componesse una serie di piccole canzoni (la maggior parte di tre o quattro strofe), che sono un capolavoro d'armonia, di grazia, di naturalezza, di verità. Il Trezza le paragona alle poesie di Catullo: Gérard de Nerval, andando più in là, troppo in là, dice: « Ni les Grecs, ni les Romains, ni Mimnerme, que l'antiquité disait supérieur à Homère, ni le doux Tibulle, ni l'ardent Properce, ni l'ingénieux Ovide, ni Dante avec son platonisme, ni Pétrarque avec ses galants *concetti*, n'ont jamais rien écrit de semblable. Pour trouver quelque chose d'analogue, il faudrait remonter jusqu'au *Cantique des Cantiques*, jusqu'à la magnificence des inspirations orientales. »

I biografi del poeta ebbero naturalmente la curiosità di cercare che cosa ci fosse di vero nell'amore cantato nell'*Intermezzo*. Il più accurato di essi, lo Strodtmann, crede, e conforta di buone ragioni il suo credere, che oggetto di quell'amor giovanile del Heine fosse una cugina di lui, Amalia Friedländer di Könisberg. Ma, fosse questa o un'altra donna, a me par molto probabile che il poeta, nel cantare l'amor suo, dovesse, così nei particolari coi quali lo rappresentò, come nella pittura che fece della donna, metterci molto di sua testa; come del resto fanno tutti i poeti; i realisti (o veristi o naturalisti o sperimentalisti che s' abbiano a dire), non meno degl'idealisti.

Tutta quella frivolezza, quella civetteria, quella malignità della graziosa eroina dell'*Intermezzo*, tutto quel lusso di abbracciamenti e di baci che palpita nelle strofe alate appassionate e sonore del piccolo poema, mi hanno l'aria di appartenere più alla fantasia dello scrittore, che non alla realtà del fatto, di esprimere più quel tipo femminile che l'amore per la cugina e per altre donne gli avea fatto sorgere nella mente, che non la cugina proprio. Il fatto fu, come sempre, il motivo e l'occasione del romanzo; niente altro.

........

Il poeta comincia cantando l'amor suo con molta serenità e dolcezza di pensieri e d'accenti. Sa un bellissimo luogo nei campi fioriti del sacro Gange, e là vuol portare sulle ali del canto la donna amata.

Oh che sensi d'amore e di calma
Beveremo nell'aure colà!
Sogneremo, seduti a una palma,
Lunghi sogni di felicità.

Ma non tardano a farsi sentire altre note nella amorosa sinfonia.

Tu non m'ami, tu non m'ami;
Che m' importa questo a me?
Pur ch' io possa contemplarti,
Son contento come un re.

Lei giura di volergli bene, e lui:

Deh non giurare, bacia solamente.
Giuri di donna! io non ci credo niente.
Dolce è il tuo dire, ma più dolce assai
È il bacio che di bocca io ti rubai!
Io credo al bacio, al bacio che possiedo:
Un soffio è la parola, io non ci credo.

È naturale che la donna, a sentirsi dir queste cose sul viso, ci dovesse avere poco gusto: il poeta naturalmente se ne accorge, e ripiglia, non senza un po' d'ironia:

No, giura, giura pure, idolo mio;
Sulla parola crederti vogl' io.
. . . . . . . . . . .
Credo, dolcezza mia, che m'amerai
Eternamente, e ancor più oltre assai.

Ahi, questa eternità è così poco eterna, che allo svoltare della pagina la troviamo bell' e finita.

Come la Dea che dalle spume è nata,
La mia diletta è in tutto lo splendore
Di sua bellezza; è sposa, è la beata
Sposina d'un incognito signore.

O mio cuore, o cuor mio sì pazïente,
Non t'adirar con lei, se ti tradia:
Ciò che ha fatto l'amabile demente
Sopportalo, o mio cuor, sopporta e oblia.

Da questo punto fino alla fine il piccolo poema è una serie di lamenti sulla insensibilità e la perfidia della donna che lo ha tradito.

Hai un bel luccicar ne' tuoi brillanti:
Nel buio del tuo cor raggio non piove.

Ma che cosa importa? Quel cuore così falso e così maligno, nel quale si annida una serpe; quel cuore al quale egli invia i suoi canti, che vanno e tornano, ma tornano tristi, e non voglion dire al poeta che cosa ci hanno veduto dentro; quel cuore è sempre per lui la cosa più cara del mondo.

. . . . . . ove trovare
Cose che sien più false e sien più care?

Egli sa che quel corpo giovine e bello è un corpo senz' anima: ma che cosa importa? Egli l'ha amata, l'ama, e l'amerà sempre.

E vorrebbe che la sua testa fosse almeno il panchetto ov' ella posa il bel piedino.

Pesterebbe quanto vuole:
Chi l' adora, non si duole.

Vorrebbe che il suo cuore fosse almeno il guancialino dove appunta gli spilli.

Punga pure, punga pure:
Gioirei delle punture.

Vorrebbe che la sua canzone fosse un di quei fogli coi quali essa fa i diavoletti per inanellare i capelli.

I più arcani voti miei
All'orecchio le direi.

Vorrebbe, quando ella sarà morta, scendere nella tomba con lei. - E quando sarò laggiù, dice, avranno un bel suonare le trombe del giudizio universale.

. . . . . Al tremendo richiamo
Sorgon tutti alla ridda gli estinti;
Ma noi due nella tomba restiamo
In amplesso dolcissimo avvinti.

........

Questo amore per la cugina rifiorì spesso nella fantasia del poeta, e lasciò traccia di sè in quasi tutte le raccolte successive de' suoi versi. La raccolta intitolata *Il ritorno*, scritta subito dopo l'*Intermezzo*, è il seguito naturale di esso. Come i fanciulli al buio cantano per cacciar via la paura, così il poeta nella notte del suo dolore canta per liberarsi dall'angoscia; e vi riesce così bene, che la tristezza acuta dei primi canti va negli ultimi a terminare più d'una volta in ischerzo. Torna a vedere i luoghi dove

## ÇA IRA[1]

I.

LIETO su i colli di Borgogna splende
E in val di Marna a le vendemmie il sole:
Il riposato suol piccardo attende
L' aratro che l'inviti a nuova prole.

Ma il falcetto su l'uve iroso scende
Come una scure, e par che sangue cóle:
Nel rosso vespro l'arator protende
L' occhio vago a le terre inculte e sole,

Ed il pungolo vibra in su i mugghianti
Quasi che l'asta palleggiasse, e afferra
La stiva urlando: Avanti, Francia, avanti!

Stride l'aratro in solchi aspri: la terra
Fuma: l'aria oscurata è di montanti
Fantasimi che cercano la guerra.

XI.

SU I COLLI de le Argonne alza il mattino
Brumoso, accidïoso e lutolento.
Il tricolor bagnato in su 'l mulino
Di Valmy chiede in vano il sole e il vento.

Sta, sta, bianco mugnaio. Oggi il destino
Per l'avvenire macina l'evento,
E l' esercito scalzo cittadino
Dà col sangue a la ruota il movimento.

— Viva la patria - Kellermann, levata
La spada in fra i cannoni, urla, serrate
De' sanculotti l'epiche colonne.

La marsigliese tra la cannonata
Sorvola, arcangel de la nova etate,
Le profonde foreste de le Argonne.

XII.

MARCIATE, o de la patria incliti figli,
De i cannoni e de'canti a l'armonia:
Il giorno de la gloria oggi i vermigli
Vanni e la danza del valore apria.

Ingombra di paura e di scompigli
Al re di Prussia è del tornar la via:
Ricaccia gli emigrati a i vili esigli
La fame il freddo e la dissenteria.

Livido su quel gran lago di fango
Guizza il tramonto, i colli d'un modesto
Riso di sole attingono la gloria.

E da un gruppo d'oscuri esce Volfango
Goethe dicendo: Al mondo oggi da questo
Luogo incomincia la novella storia.

*G. Carducci.*

(1) Dal volume **Ça Ira** pubblicato oggi, stralciamo questi splendidi sonetti. Crediamo non inutile l'avvertire che procederemo legalmente contro quei giornali che li riprodurranno.

amò e soffri: le strade gli paiono strette, gli pare che i muri delle case gli crollino sul capo, e grida: scappiamo, scappiamo: rientra nella casa dove l'amica sua giurò di essergli fedele, e vede che le lacrime di lei, dove caddero, han generato un serpaio. Tuttavia l'ama ancora.

Vengono gli anni e se ne vanno, e intere
Generazioni passano con lor;
Ma l'amore, l'amore che ho nel cuor,
Quello non père.

Una volta vorrei vederti ancora,
Vorrei caderti ginocchione ai piè,
E vorrei dire, moribondo, a te;
V'amo, signora!

Queste due strofette sono il canto 27 della raccolta: nel canto 59 il poeta ci fa sapere che, con sua grande meraviglia, si è innamorato di nuovo; e nel canto 74, dimentico della prima amante, dice scherzando alla nuova:

Quando sarai mia moglie, oh allora tutte
T'invidieranno;
Nuoterai ne' piaceri, e l'ore brutte
Non ci saranno.

Potrai spadroneggiare e tempestare –
Guai chi s'oppone!
Ma se i miei versi non vorrai lodare,
Separazione!

– Meno male! dirà il lettore: ora che il poeta s'è consolato con una nuova amante, e che il nuovo amore gli fa, pare, buon sangue, speriamo che questa gli sarà fedele. – Io, se il lettore permette, ci avrei i miei riveriti dubbi; non già perchè creda che ai tempi del Heine amanti fedeli non se ne trovasse, quante almeno se ne può trovare oggi, ma perchè credo che lui veramente non avesse, per trovarle, molto buon naso. Diciamo meglio, glie ne importava poco: tanto è vero che anche a questa nuova amante, come all'altra, cantava:

Quanta menzogna c'è mai ne' baci!
Nell' apparenza quanto piacer!
Quando m'illudi, come mi piaci!
Quando m'illudo, come son fier!

L'illusione dura poco; e al poeta ne importa anche meno di poco, cioè niente.

A suon di tromba gli usseri
Entrano dalla porta.
Domani vuol piantarmi
Il mio tesor. Che importa?

Aspetta che gli usseri se ne vadano, e torna dal suo tesoro a portargli un mazzolino di mammole.

Che diavolio! che orrore!
Che razza di soldati!
Fin nel tuo piccol cuore
Si sono acquartierati!

E seguita quasi sempre di questo tono fino alla fine; nella quale ci fa sapere che quella sua prima fiamma si è spenta, e che il suo nuovo libretto è un'urna che contiene le ceneri del morto amore.

........

Noi siamo ancora, si può dire, sulla soglia della poesia heiniana; non possiam dunque fermarci a tutti i richiami d'amore che udremo lungo la via che ci rimane a percorrere. Ma i lettori ne sanno già, credo, abbastanza del modo come il nostro poeta sentiva l'amore, del tipo di donna che il suo cuore desiderava. Facciamo dunque un salto di alcuni anni, e affrettiamo il passo: dal *Ritorno*, finito nel 1824, saltiamo alla *Nuova primavera*, finita nel 1831, e alle poesie *Diverse*, scritte dal 1832 al 1839. Già non v'è innanzi che il *Mare del Nord*, dove di amori c'è poco. Ma c'è fra quel poco un accenno al periodo della divinità del poeta, che non mi sembra da trascurare.

La figliuola del pescatore, una stupenda giovinetta, è sola in casa. Tutto ad un tratto si spalanca l'uscio, e le comparisce dinanzi uno straniero, il quale (s'intende) non è altri che il poeta.

Uno sguardo d'amor che l'assicuri
Rivolge alla donzella
Allo spigliata donzelletta bianca,
Che gli trepida innanzi
Quasi ligustro impaurito, ed ei
Getta a terra il mantello, e ride e dice:
Vedi, fanciulla, la promessa attengo
E a te vengo, e con me vien la felice
Antica età, quando scendean gli Dei
Ad abbracciar le figlie
Dell'uomo, e generavano potenti
Stirpi di re scettrati
E invitti eroi, del mondo maraviglie.

Che cosa è questa divinità del poeta alla quale ho accennato? - Lasciamolo dire a lui stesso.

« Io era, dice nelle sue *Confessioni*, giovane e superbo, e il mio orgoglio si sentì molto lusingato quando imparai da Hegel che il signore Iddio non abitava su in Cielo, come credeva mia nonna, ma che io stesso qui su la terra era il signore Iddio. Questo pazzo orgoglio, lungi dall'avere una funesta influenza sopra i miei sentimenti, li esaltò fino all'eroismo; ed io feci allora un tale scialacquo di generosità e di abnegazione, che ne rimasero straordinariamente eclissati i più luminosi fatti di quei buoni e poveri borghesi della virtù, che agiscono soltanto per sentimento di dovere e per obbedienza alle leggi della morale. Io stesso era la legge vivente della morale, e la fonte di ogni diritto e di ogni autorità. Io era la morale stessa, io era impeccabile, io era la purità incarnata: le Maddalene di più trista riputazione furono purificate dalla affinante virtù delle mie fiamme amorose, ed uscivano dalle divine mie braccia immacolate come gigli e rosseggianti come bocci di rose, con una verginità nuova di zecca. Queste restaurazioni di mercanzia femminile avariata fiaccavano talora, lo confesso, le mie forze: ma io dava senza mercanteggiare, e la sorgente della mia misericordia era inesauribile. Io era tutto amore, e affatto libero d'odio. Io non mi vendicava più dei miei nemici: io in sostanza non ne aveva, o piuttosto non ammetteva di averne; per me, c'erano soltanto degl'increduli che dubitavano della mia divinità. I torti che mi facevano erano sacrilegii, e le loro ingiurie bestemmie. Io non poteva, è vero, lasciar sempre impunite tali empietà; ma il mio era un gastigo divino, non una vendetta umana. Come io non aveva nemici, così nè anche amici; io aveva soltanto dei fedeli, che credevano nella mia divina maestà, che mi adoravano, e lodavano anche le mie opere, tanto quelle in versi come quelle in prosa; e a questa comunione di veri pii e divoti, specialmente alle giovani divote, io feci molto del bene. Ma le spese di rappresentanza di un Dio, che non sa essere spilorcio, e non risparmia nè la sua persona nè la sua borsa, sono enormi: per rappresentare decorosamente questa parte, due cose in particolar modo sono necessarie, molti denari e molta salute. Disgraziatamente accadde che un giorno, nel febbraio del 1848, queste due cose mi mancarono. . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . .

Ed io, come parecchi altri Dei sconfitti dalla rivoluzione di febbraio, dovei abdicare alla mia divinità e rientrare nella condizione di semplice mortale. »

........

La primavera del 1828 trovò il cuore del nostro Dio guarito appena dall'ultima malattia d'amore (io non saprei qual numero d'ordine poterle assegnare), e congiurò con due begli occhi, congiurò con le rose e con gli usignoli, per farlo ammalare di nuovo. Ma i congiurati non doverono, credo, durare gran fatica a conseguire il loro intento; perchè il nostro Dio, quando era malato d'amore, non desiderava di guarire altro che per provare il gusto d'ammalarsi di nuovo.

Bella notte d'april! Col suo tepore
Fece sbocciare i fiorellini gai:
Se non righi diritto, o mio bel cuore,
Un'altra volta t'innamorerai.
Ma fra i fiori che sbocciano, qual fiore
Ti potrà, o cuore, abbindolar, qual mai?
Mi canta l'usignolo un suo consiglio;
Di non fidarmi del candido giglio.

Da qual fiore o da quali fiori il poeta si lasciasse abbindolare non so; so che non aveva gran bisogno del consiglio dell'usignolo, e so che questi amori primaverili furon leggeri e di corta durata, e cedettero ben presto il passo a quella sfilata di donne, dai cui nomi si intitolano le poesie *Diverse*; Serafina, Angelica, Ortensia, Clarissa, Yolante e Maria, Giannina, Emma, Caterina. Qui ce n'è per tutti i gusti, e qui si vede che in Francia il poeta avea trovato grande abbondanza del genere di donne verso il quale si sentiva portato.

Serafina, la bella infedele, è vana incostante mobile come il vento. Ad Angelica, che fa sfoggio de' suoi nobili sentimenti, affermando che invano tentarono sedurla coi milioni e che è pronta a morire piuttosto che vendersi, il poeta risponde:

Io sto qui, sto qui sorpreso,
E t'ascolto a mani giunte;
Tutto ascolto e, beninteso,
Tutto credo.

Ortensia passò pel suo cuore come un sogno: venne il mattino, si levò il sole, e il sogno disparve.

Si doveva terminare
Prima ancor di cominciare.

Clarissa quanto più lo bistratta, tanto più fa ch'egli le sia fedele.

Il tuo sdegno mi fa amarti,
La dolcezza in uggia m'è:
Se di me tu vuoi disfarti,
Innamòrati di me.

Yolante e Maria son mamma e figliuola, tutte due belle; e il poeta si trova di molto imbrogliato, non sapendo di quale debba innamorarsi.

Il mio core è il somaro che stava
Fra due fasci di fieno, e ondeggiava,
Mulinando fra sè qual de' dui
Era il pasto migliore per lui.

E a Maria, la quarta di questo nome che abbia regnato sul suo cuore, fa noto che le tre che vi regnarono prima di lei furono spodestate vergognosamente.

Giannina, che ha quindici anni, mentre egli ne ha trentacinque, gli ricorda la bella cugina che amò da giovinetto.

Quando ti guardo, Giannina mia,
L'antico sogno si desta in me.

E nell'unica poesia, che a lei è indirizzata, le racconta la storia di quel primo amore.

Emma pare più crudele delle altre; lo lascia spasimare e struggersi invano.

Dopo mesi d'amore, angiolo mio,
Un bacio, un solo bacio non mi dài!
De' mortali il più misero son io:
A bocca asciutta amai.

Di Caterina dice al primo vederla: « Dietro a quella pura fronte cova già il fulmine e si addensa la tempesta che mi schianterà il cuore: sotto le rose di quella bocca pietosa si nascondono le serpi che mi feriranno coi falsi baci. » E concludendo le dice:

Ricco di baci mi farai, d'affetto,
E poi mi tradirai, come si suole.

Tutti gli amori ai quali abbiamo accennato, e parecchi altri che si rassomigliano ad essi come uovo a uovo, li vedremo, nella terza ed ultima parte di questo scritto, concretarsi in un amore ultimo, il quale si chiuse col matrimonio. (Si dice ultimo per modo di dire, cioè perchè durò fino alla morte del poeta.) E vedremo il matrimonio non essere che il coronamento degli amori del Heine. La donna, alla quale egli si fermò e della quale fece la sua compagna, fu una delle più perfette incarnazioni di quel tipo femminile che il poeta amò cercò e cantò durante tutta la vita: e per questo si fermò a lei, e la fece sua moglie.

*G. Chiarini.*

# JULES JANIN

## e la sua storia della Letteratura Drammatica

........

Nel 1855, Jules Janin pubblicava a Parigi i primi volumi della sua *Histoire de la littérature dramatique*. L'opera fece chiasso, quantunque in parte già apparsa nelle appendici del *Journal des Débats* – e accrebbe la fama dell'autore. Apprezzata a dovere in Francia, non lo fu meno in Italia, perocchè fra noi, allora come al presente, la letteratura francese contasse numerosi e intelligenti cultori. Il chiaro letterato e critico Luigi Chiala, ora deputato al Parlamento, si occupò dell'opera dello Janin nella *Rivista Contemporanea*, periodico fondato appunto in quell'anno e che pubblicava gli scritti dei migliori ingegni italiani. Ed il Janin indirizzava al Chiala la seguente bellissima lettera, fino ad oggi non pubblicata:

*Monsieur et cher confrère!*

« J'ai reçu la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire. J'en'ai pas encore reçu le journal que vous m'annoncez, je sais seulement que c'est l'oeuvre honnête et loyale des jeunes esprits libéraux de l'Italie. Il y a vingt ans nous avions votre âge, nous vivions comme vous, en ce moment, sous des lois équitables: nous avions le droit d'écrire et de penser tout haut. Qui nous eût dit que nous porterions un bâillon, que nous porterions une chaîne, que nous serions soumis, nous et nos oeuvres à des lois plus semblables à des mensonges qu'à des lois sincères, eût à peine obtenu un sourire de pitié et de mépris.... Pourtant voilà où nous en sommes, voilà notre abîme; et quand, de temps à autre, un bruit nous arrive qui ressemble à l'accent même des libres paroles - soyez la bienvenue, ô voix loyale qui parlez aux gens de coeur: vous chantez un cantique dont nous avions oublié les paroles; à peine si nous nous rappelons les notes de cette chanson:

Numeros memini.... si verba tenerem!

« Soyez donc les bien arrivés, mes chers Confrères, vous qui avez retenu l'air et les paroles des chansons dont l'écho reste au fond de toutes les âmes honnêtes, et comptez que nous dirons le nom de votre oeuvre, autant que l'on peut dire ici le nom des hommes qui ne croyent ni à la force, ni au hasard. Ainsi, à la première occasion vous aurez votre place méritée en ce vieux journal où notre éloquence est employée à nous taire, où nous n'avons pas d'autres armes que le silence et le mépris.

« Je suis bien content et bien heureux que mon humble livre ait mérité quelques uns de vos regards. Je l'ai écrit sans songer aux dangers que je pouvais avoir à parler des patriotes et des poètes de notre jeunesse. En ces pages, en ce tumulte est enfermée notre jeunesse, et même une part de notre âge mur; quand le livre sera fini (il s'en faut encore de trois volumes) il contiendra l'histoire entière de cette heureuse génération de beaux esprits qui sont venus en 1830 à la douce lumière du jour; et ceci dit, j'aurai dit tout ce que j'avais à dire:

Adieu, fortune, bonneur, adieu vous et les vôtres,
Je veux vous oublier;
Adieu, toi-même, amour, bien plus que tous les autres
Difficile à congédier.

C'est pourquoi je ne m'étonne pas que la Critique, ma soeur, ma mère, et parfois ma mégère, ait fait bon accueil à ce testament de ma vie littéraire; elle a compris que je devais revivre en ce monument dont j'amasse les divers matériaux depuis tantôt vingt années, et elle n'a pas voulu renverser une Colonne qui tiendra sa place dans le *Campo Santo* des intelligences qui se sont dépouillées, au profit de la France présente, sans soin de l'avenir. Ainsi j'accepte, avec le plus vif empressement, l'honorable appui que vous m'offrez; même je vous fais passer *in extenso* la lettre admirable que m'écrivait *M. Victor Hugo* lui-même, et que personne ici n'oserait publier. Cette lettre est ma récompense, elle est ma gloire et ma consolation; aux époques heureuses je l'aurais gardée pour moi seul, en pleine tyrannie il me semble que j'ai le droit d'en parer ma misère et qu'elle devienne l'ornement et la récompense des belles lettres de ce temps-ci.

« Agréez, Monsieur et cher Confrère, l'assurance de mes meilleures sympathies et de mon sincère dévouement.

*29 avril 1855.*

*firmato*: « JULES JANIN. »

Monsieur Louis Chiala
Alla « Rivista Contemporanea »
24, via Alfieri
Turin.

Questa lettera bellissima dello Janin, che non fu, ripeto, pubblicata prima d'oggi. Da essa si può desumere quanto negli spiriti più temperati della Francia fosse profondo il dolore per la perduta libertà politica del loro paese – e, facendo i dovuti confronti, si può inferirne quanto il piccolo ma forte Piemonte fosse innanzi nelle franchigie liberali. E n'abbiamo una prova, oltre che in alcune frasi della lettera dello Janin, nel fatto che il giudizio di Hugo sull'opera di lui non potè essere pubblicato in Francia. Janin dice: *personne ici n'oserait le publier* – e inviava *in extenso* la lettera di Victor Hugo al Chiala. Ed il Chiala, che sapeva di vivere in terra libera, la pubblicò senz'altro nella *Rivista Contemporanea* di quell'anno.

Questa lettera di Victor Hugo è lunghissima, e pochissimo nota. Victor Hugo così parla dell'opera dello Janin: « C'est tout simplement un livre adorable. Ce sont des confessions, ce sont des confidences, c'est un testament, c'est un hymne, c'est une chanson, c'est un poème. La splendeur y est grâce, et la grâce y est splendeur. Cela va, vient, court, revient, sourit, pleure, creuse et s'envole. C'est l'hi

« stoire de notre coeur, de notre esprit, de notre « bonheur, de notre deuil, de notre pays, de notre « temps. »

E più sotto:

« D'ici à deux mois, vous recevrez *Les Contemplations*, C'est un livre sombre, serein pourtant. « Là aussi vous reverrez toute la vie passée. Ce livre pourrait être divisé en quatre parties qui auraient pour titre: - Ma jeunesse morte - mon coeur mort - ma fille morte - ma patrie morte, - hélas! »

Questa magnifica ed eloquente lettera di Victor Hugo fu recata in Francia dalla *Rivista Contemporanea*. In Italia fu letta avidamente, ed anche oggi, dopo tanti anni, nel rileggerla si prova una viva commozione d'animo - anche oggi si comprende come lo Janin la chiamasse *ma récompense, ma gloire et ma consolation.*

*Piero Carboni.*

# RIMEMBRANZE

## Gustavo Modena.

O patrie! ô patrie! ineffable mystère!
Mot sublime et terrible! inconcevable amour!
L'homme n'est-il donc né que pour un coin de terre,
Pour y bâtir son nid, et pour y vivre un jour?

MUSSET.

Regnava Leone XII; regno lungo e crudele, non superato che da quello del suo successore Gregorio XVI.

Il fatale pontefice non sembrava avere che un assunto, al quale con pertinace animo andava dietro; tener modo affinchè si rinnovasse nello Stato quella bestiale ignoranza, che aveva dato lieti al clero i tempi tanto calamitosi per quelle popolazioni travagliate.

Ma in Roma si cospirava; in Roma era perpetua la cospirazione; un guanto di sfida era stato gettato da gran tempo fra governanti e governati.

In Roma si cospirava, e vi si era celebrato un mattino l'anniversario della morte di Leonida Montanari, decollato, per causa di maestà, sulla piazza del Popolo, alcuni anni innanzi. Il luogo ove erano state gettate le miserande spoglie era stato coperto di fiori, e un drappello di giovani aveva compiuto il rito, senza che nulla se ne trapelasse dalla polizia.

In Roma si cospirava; e vasta era adesso e fiera la congiura; la *Roma Sotterranea* di Didier riviveva coi suoi più foschi colori.

Gustavo Modena recitava al teatro Valle. Si era convenuto che il segnale dell' insurrezione partisse una sera di là. In quella sera egli rappresentava il *Giuocatore* di Iffland, e, nel momento in cui l'amico, per far ravvedere l'incauto padre, solleva il bambino per arrischiarlo sopra una carta, un colpo di pistola da un palco dovea avvertire che l' ora degli indugi era passata.

Quella sera il teatro era pieno. Tutti i congiurati al loro posto; sguardi che tacitamente si intendevano; strette di mano furtive anche fra persone che non si erano mai viste per l'innanzi. Vi era qualche cosa per l'aria che parlava a tutti; vi era un tacito senso, un presagio occulto; comincia il dramma; oh la febbre di quegli istanti!

A tenore che le scene si svolgono quella febbre cresce; nel momento appuntato essa diventa un vero orgasmo. La respirazione è soffocata; i congiurati stringono con voluttà le armi; sono pronti a brandirle, ed ecco che il fanciullo vien sollevato. È l'istante supremo; i cuori si spezzano sotto la violenza de' loro palpiti..... ma quell'istante passa, trascorre, nessun segnale si ascolta; per una di quelle contrarietà, frequenti tanto in simili casi; per un funesto incidente; pel mancato messaggio del comandante del presidio di Castel Sant'Angelo, repentinamente tramutato, è forza rimetter l'opera ad altro momento; ripigliar la via interrotta; è forza che la rivoluzione sia anche una volta aggiornata.

La polizia, ignara di tutto fino alla sera innanzi, ebbe odore al mattino di ciò che si era voluto fare; quindi denunzie, visite nelle case sospette, fughe e nascondimenti; il si salvi chi può, che ha luogo in siffatte circostanze.

Modena, a cui era stato detto tutto della congiura, ebbe l'idea di dare egli stesso dalla scena il segnale e balbettò le ultime parole del dramma senza saper più in che mondo si fosse. « Ed è questo il grande attore Italiano? » si chiedevano meravigliati coloro che non erano a parte di nulla. E avevano ragione di domandarlo.

Da Roma dovea partire la santa crociata; da Roma innalzarsi il grido di sollevazione per tutta Italia. Quel grido era avidamente aspettato sul Ticino:

Su, nell'irto, increscioso Alemanno,
Su, Lombardi, puntate la spada;

e Roma dovea dire che la maledizione della dominazione forestiera era cessata, nel punto stesso nel quale cessava il governo sacerdotale. La rivoluzione fu rimandata ad altro tempo, fu di inflessibile necessità il rimandarla; ma non ne insuperbissero i fautori dell'esoso reggimento; questo tempo sarebbe inesorabilmente arrivato.

Un anno dopo, Modena era a Milano; recitava al *Re*; recitava il *Cittadino di Gand*. Nella scena in cui, smesse le simulazioni, il gran cittadino si leva e si mostra nella sua luce vera, un grido immenso risuona; un entusiasmo indicibile prorompe; l'attore riceve un'ovazione, della quale è agevole scorgere il significato. Egli viene ricondotto alle sue case fra un'onda di popolo; le acclamazioni si protraggono per tutta la notte. Il giorno dopo, un avviso della polizia fa noto che il teatro si chiude; e l'attore riceve l'ordine di lasciar Milano. Rispetto al malaugurato censore che ha avuto l' imprudenza di consentire la rappresentazione del dramma, esso viene paternamente avvertito che la sua età è grave, e che è ben tempo di pensare al suo riposo.

Vengono poi i tristi dì vissuti in terra forestiera, fra gente sconosciuta e che non si desiderò mai di conoscere. Come far trascorrere quei lunghissimi giorni? Eravamo a Ginevra; pensammo di alleviarne il tedio percorrendo a piedi i monti e le valli. Che può farsi di meglio in Isvizzera?

Visitammo le rive del Lago. - Vevey, Clarens, Chillon, quante idee associate con quei luoghi! Rousseau, la *Nuova Eloisa*, Shelley, Byron, Lamartine. Oh limpido Lamano, il contrasto delle tue placide acque colla vita tempestosa del mondo è come un bagno morale per le anime addolorate.

Lasciato il lago ci addentrammo fra i monti dove non è favola la vita patriarcale. Udivamo i *rantz-des-vaches*, e il suono delle cornamuse; vedevamo scendere gli armenti alla pianura; giunti al Jung Frau ne imprendemmo la salita, ma senza aver ben misurate le nostre forze. Gustavo, con lena instancabile, recitava salendo il soliloquio di *Manfredo*, a cui il poeta assegnò per Calvario quella montagna; l'apostrofe *all'astro glorioso che allieta sulla cima de'suoi monti il cuore del pastore Caldeo che genuflesso invoca il suo sorgere; che fu adorato prima che venisse svelato il mistero della sua creazione; che Dio scelse a sua ombra...* ma poi tutte le forze ci mancarono e neppure i versi di Byron potevano omai più darcene. Eravamo però saliti abbastanza per veder le lontane ghiacciaie e udirne lo scroscio incessante, e non iscorgere più intorno a noi un filo d'erba, uno stelo, un segno qualunque di vegetazione. Quante volte rammentammo dappoi quel nostro pellegrinaggio! Tornati a Ginevra rimanemmo ivi fino all'autunno, poi, facendosi miti i tempi, ripassammo le Alpi.

Quegli anni 1846 e 1847, primavera d' una nuova civiltà per l'Italia, sviluppavano i germi da lungo tempo racchiusi; maturavano le opere mirabili che si videro poco dopo.

Tutti si riscotevano come da un lungo torpore. Si udiva come un canto per l'aria che dapertutto si sollevava. Era come una parola d'ordine che passava tacitamente da provincia a provincia, da comune a comune, da popolo a popolo. L'opera fino a quel momento condotta in segreto si rivelava adesso alla faccia del sole; il dritto sentito da gran tempo e celato non avea più ritegni ora a prodursi, ad affermarsi.

Sale d'asilo, scuole di mutuo insegnamento, congressi di scienziati, nulla si era lasciato intentato per giungere alla meta, ma l'opera era stata sempre fra un numero ristretto di persone. Venuto il 1846 cominciò a diffondersi per tutto il popolo. Sorgeva qua un grido, là un altro grido vi rispondeva; vi era qui una manifestazione, altra manifestazione là si produceva; le provincie, gli stati, in cui era miseramente frastagliata l'Italia, si intendevano adesso pienamente fra di loro e concordi intendevano ad uno stesso segno. Furono giorni di speranze, di giubili interminati; 25 milioni di Italiani si movevano, agivano come un uomo solo.

In quel glorioso periodo, forse il più bello del nostro rinnovamento, Gustavo Modena correva i teatri d'Italia e trovava modo per fare udire in tutti un grido, una voce, che le nuove speranze infiammasse. Qua era un coro di Manzoni, là un canto di Berchet; dapertutto un apostolato incivilitore, esercitato con ardente carità di patria.

Seguirono i tempi delle battaglie, dei grandi commovimenti, e, doloroso a dirsi, delle grandi delusioni. L'apostolato educatore di Gustavo, cominciato fin dalla rivoluzione di Bologna del 1831, e con tanto amore condotto sempre, finì. - Lo rividi a Roma al tempo della repubblica; lo rividi quando Roma e Venezia opponevano sole le ultime resistenze alla tirannide prorompente. Roma e Venezia caddero anch'esse e un silenzio di morte pesò su tutta la penisola. Quattro anni di letizia e di canti si spensero in un letargo che recava con sè un'altra Iliade di dolori.

Gustavo Modena esulò come gli altri; riparò da ultimo a Torino; e in Torino era allorchè suonò l'ora della riscossa finale.

Ma egli era adesso scoraggiato, in nessuna cosa confidava più. L'ideale dietro cui era andato fino dalla prima giovinezza, era mancato; la via per la quale la nazione si era posta lo indisponeva. Non credeva nella monarchia; la giudicava inetta o impotente a risolvere il problema della nostra rigenerazione. Pochi giorni prima di morire diceva che essa faceva sforzi inani, e che, all'ultimo, il Papato sarebbe stato lo scoglio contro cui si sarebbe infranta. « La monarchia non può salvarci, non ci salverà, » egli diceva: « Pianta esotica trapiantata qui dove non vive che d'una vita artificiale, il primo soffio contrario l'abbatterà. Le nostre tradizioni, i nostri ricordi sono repubblicani; la forza sola è in ciò; solo colle repubbliche l'Italia potè esser grande. Gli Italiani sembrano averlo dimenticato e si confidano in quello che inevitabilmente li perderà. - La visione è dissipata, ed ora non è più che là nella luna che vanno a por capo tutte le mie fantasie. È stata una splendida visione alla quale succedono tenebre che nessun raggio varrà più a squarciare. »

E in questi sentimenti perseverò e morì; ritirato da tutti; povero, ma nulla chiedendo ad alcuno; tempra di acciaio che poteva ben infrangersi, non piegarsi.

Lo accompagnammo al sepolcro e fu un giorno assai tristo. La mestizia era in tutti i visi; l' impareggiabile artista, l'indomabile patriota era sparito; una figura luminosa di più della nostra rivoluzione che abbandonava la terra.

« Quanto tempo dovrà trascorrere, » mi disse Mordini, che faceva pur parte del corteo, « prima che si ricomponga un uomo quale fu Gustavo Modena? »

La mesta cerimonia si compiè; una parola, una ghirlanda di fiori, poi il silenzio eterno della tomba. E coll'anima chiusa tornammo a Torino.

« Là nella luna vanno oramai soltanto a por capo tutte le mie fantasie! »

Rammentavo quelle ultime parole, e mi si stringeva il cuore ripetendole, e mi pareva di andar soggetto come ad un sogno doloroso dal quale sventuratamente non v'era più da destarsi.

*C. Rusconi.*

# NOTE DI LINGUA

## Di certe parole male accentate.

La buona pronunzia è parte necessaria delle lingue. Con tutto ciò non sempre le parole si pronunziano convenientemente. Io qui ne prendo di mira alcune per quello che concerne il loro accento tonico.

Vi sono di coloro a cui sembra di parlare in punta di forchetta dicendo: *sépara* invece di *sepára*, *incita* invece di *incíta*, *éduca* in vece di *edúca*, *évita* invece di *evíta; récluta*, *régime, sigáro*, invece di *reclúta*, *regíme*, *sígaro*. Altri da *macinare* fanno *macíno* e per conseguenza *macínano*, da *affascinare* fanno *affascíno* e *affascínano:* v'è chi sta incerto fra *dénoto* e *dinóto*, tra *mèglioro* e *miglióro*, tra *sóffoco* e *soffógo:* nè è ben certo se debbasi dire *facévamo*, *facévate*, e così gli altri imperfetti, ovvero *facevámo* e *facevàte.*

Le Grammatiche e i Vocabolari in questa parte non soccorrono abbastanza; ciò è per gli stranieri segnatamente un forte impaccio. Sarebbe bene non solo per essi ma anche per molti italiani che quando la voce italiana è derivata direttamente dal latino, si notasse nei vocabolari la mutazione di luogo dell'accento, e che, per esempio, da *incitor* si fa *incíto*, da *séparo* si fa *io sepáro*, da *déstino* si fa *io destíno*, da *régimen* si fa *regíme*, da *cristállinus* si fa *cristallíno* ecc., per quella inclinazione che ha la nostra lingua a porre di preferenza l'accento sulla penultima. Il che farò nel mio *Vocabolario della Lingua parlata* quando al suo editore e proprietario parrà di farne una vera ristampa, e se un *Miles gloriosus* che mi rombazza da molto tempo e continuamente attorno al capo nella più sconcia maniera, mi concederà di ridurmi a quel giorno. Il qual *Miles* voglio però che sappia che per *cento delle sue io non gliene darei neanche una delle mie:* e lo vede col fatto. (1)

È dunque una leziosaggine contraria a questa inclinazione il dire *éduco* ed *évito* quando in latino è *edúco* ed *evíto*. Quanto all' accento sui verbi *macinare*, *affascinare* e simili altri, si ponga mente alla loro derivazione. *Macinare* è da *mácina*, *affascinare* è da *fáscino*; dunque l'accento terrà nelle voci del verbo notate di sopra lo stesso luogo. Chi dice *affascínano* usa un'altra parola, e la deriva da *fascína*. Le voci *mèglioro* e *pèggioro* sono forme popolari e nulla più; e preferibili a *dénoto* e *sóffoco* sono *denóto* e *dinóto* e *soffógo*. Finalmente, rispetto alla posizione dell'accento sulla prima e seconda persona plurali dell'imperfetto dei verbi, la regola vorrebbe che fossero parassitoni; ma come forme troppo pesanti, non è disdetto farle proparassitone. Il popolo toscano, per la loro incomoda lunghezza, le ha abbandonate e si serve di una maniera perifrastica nella prima persona, dicendo *si facéva*, *si dicéva* ecc., ed accorciando la seconda in *facévi* e *dicévi.*

*G. Rigutini.*

(1) Costui quando mi ha ricoperto d'ogni contumelia in qualche sua pappolata, me ne manda un esemplare scrivendoci sopra di proprio pugno: *Al chiarissimo signor prof. cav. Giuseppe Rigutini in segno di perfetta osservanza* (e qui il nome e il cognome). Con che si chiarisce per uno *stupido* se dice sul serio, per un *volgare sguaiato* se dice per burla.

# MINIMA

Giovanni Emanuel ha rappresentato le *Nozze di Figaro* di Beaumarchais, tradotte integralmente dal testo francese con tutti i *couplets*. È stato un pensiero buono? È stato un pensiero cattivo? Non saprei dire: sono questioni che toccano direttamente il pubblico e gli attori drammatici, e tutte le volte che sono venute in campo, hanno suscitato dispute oziose. Si giova o si nuoce alla fama d'uno scrittore comico con queste rappresentazioni postume? A me pare che non si giovi e non si noccia. Il pubblico non è accessibile a certe raffinatezze del diletto estetico; e questi spettacoli, ove l'*interesse*, o il soddisfacimento del gusto momentaneo, è in gran parte sostituito dall'importanza storica, lo seccano; e, per verità, quando anni a dietro si dette al *Valle* la *Calandra* del Bibbiena, sbadigliarono anche gl'intelligenti. D'altra parte, non è male che la memoria dei comediografi morti sia rinfrescata ogni tanto per erudizione della gente e per ammonimento ai comediografi vivi. Sicchè il meglio mi pare lasciar la soluzione del problema ai direttori di compagnie comiche, e contentarsi di trarre occasione da queste solennità teatrali per dare a quelli, che non ne sapessero, notizia di altri tempi e di altri scrittori dramatici, che non siano gli scrittori del tempo presente.

E a proposito del Beaumarchais, oltre alle cose di notizia comune e alle raccontate nelle sue memorie, molto si potrebbe spigolare dai giornali del tempo. Ecco qualche particolare curioso, tratto dagli *Anecdotes sur la Comtesse du Barry*. Ai tempi del *Barbiere di Sevilla*, nel 1774, la Du Barry era ancora nel pieno splendore della sua potenza, e non ancora per le strade parigine si cantava:

*Les Barils s'enfuient,*
*L'Aiguillon ne pique plus,*
*La Vrille est usée;*
*Le Pouls est lent.*

Ella non intravedeva ancora l'esilio del *Pont-aux-Dames*; ma combatteva con vantaggio contro la Delfina. E riuscì a scavalcare il ministro marchese di Montaynard in favore del duca d' Aiguillon; e perchè il conte d'Aranda ambasciadore del re di Spagna, il quale non voleva far la corte alla sultana, non avesse le decorazioni promessegli, potè impedire nella festa della Candelora del '73 si facesse la solita distribuzione di cordoni turchini. Poi, le vicende della guerra e le tempeste della corte la aizzarono contro Beaumarchais.

Da prima ella lo vedeva di buon occhio; s'era molto dilettata delle sue memorie, e aveva fatto rappresentare nelle sue sale un proverbio di Beaumarchais intitolato: *Le meilleur n'en vaut rien*. Il re, vedendo i signori del nuovo parlamento canzonati nella piccola *pièce*, rise a crepapelle, e rise anche la favorita; ma il duca d' Aiguillon, che proteggeva alcuni magistrati del parlamento, dei quali aveva bisogno contro il cancelliere de Maupéou, moderò la gaiezza della dama, glie ne fece intendere il pericolo, e proibì, alla vigilia della rappresentazione, una comedia di Beaumarchais che allora fu chiamata una *farce*, e che fece il giro del mondo sotto il nome di *Barbiere di Sevilla*: fu proibita perchè tutta seminata di allusioni al processo mosso contro l'autore dopo la pubblicazione delle memorie, e di sarcasmi ai giudici. La Du Barry non voleva cedere; ma, per disgrazia di Beaumarchais, la Delfina entrò in campo in favor suo, e così D'Aiguillon vinse e il *Barbiere* restò sulle secche. Beaumarchais dunque cadde in disgrazia; e vide subito la necessità di riacquistare qualche favore: fece come Dorat; il quale, dopo avere scritto la famosa *épître à Margot* contro la Du Barry, per paura della Bastiglia si disdisse in un'altra epistola.

Dopo la pubblicazione delle *Memorie*, che avevano fatto ridere tutto Parigi e parvero quindi per ciò appunto più riprensibili e pericolose alla gente, era stato processato e condannato al biasimo e all'interdizione dei diritti civili. Egli dunque era infamato e

non poteva tenere uffizi pubblici in Francia; di più il disfavore della corte gli serrava in Francia le porte del teatro. Fingeva di prendere allegramente la mala fortuna; ma la necessità del riparo era imminente. Però, non era facile trarsi dal mal passo, perchè egli schierandosi sotto le bandiere del cancelliere s'era inimicato in tutto il duca d'Aiguillon. Fortunatamente, una buona occasione offerse i capelli.

Il 12 marzo del '74 si sparse per tutte le librerie di Amsterdam una circolare del capo della comunità libraria, con la quale per ordine dei borgomastri si proibiva la contraffazione e la diffusione d' un libro intitolato *Mémoires secrets d'une femme publique, ou essai sur les aventures de M.me la Comtesse Dub···, depuis son berceau, jusqu'au lit d'honneur.*

Autore del libro era un certo pseudo-cavaliere Thévénot de Morande, emigrato francese a Londra, e autore d'un libello intitolato *Gazetier cuirassé.* Costui, prima di pubblicare questa sua seconda infamia, aveva tentato un ricatto; e il marchese di Marigny ci era cascato. In quanto alla Dubarry, la paura fu tanta, ch'ella ricorse per disperata al duca d'Aiguillon. Il ministro s'abboccò con l'ambasciadore del re d'Inghilterra e lo indusse a scrivere al gabinetto di San Giacomo; e la risposta di S. M. britannica fu, ch'essa non si sarebbe punto opposta a che si arrestasse ne' suoi stati, o vi si strangolasse, o si annegasse nel Tamigi quel mostro, peste della società, flagello del prossimo, purchè la cosa fosse fatta col maggior segreto, e senza ledere apertamente i diritti della nazione. Andò dunque in Inghilterra un signor Bellanger, avventuriere e tenitore di banco al faraone, che rischiava tutto, perchè nulla poteva perdere; e andò coi più fini segugi della polizia parigina. Ma uno di questi avendo chiacchierato in casa d'una meretrice francese, i giornali di Londra denunziarono gli spioni al furore del popolo; e tanta fu l'indignazione, che a stento poterono scappare in Francia, e uno dei poliziotti impazzì per la paura. In seguito si tentarono vie meno disoneste; e fu mandato a Londra il signor Prudeau de Chemilly, tesoriere del maresciallato, a comprare il manoscritto per quaranta mila lire. Ma nemmeno questa seconda prova riuscì a bene. Allora Beaumarchais si offerse per tentarne una terza, e il signor di Sartines, luogotenente di polizia, lo raccomandò alla Dubarry. Ella lo propose al duca di Aiguillon, il quale, anche per usurpare al cancelliere Maupéou un satellite pericoloso, accettò. Così il Beaumarchais fu presentato al re, al quale il suo umore sarcastico piacque; poi andò a Londra con un credito illimitato, e comprò il manoscritto, che non fu più stampato.

Allora le porte della grazia nuovamente gli si spalancarono. Ma non potè respirare a lungo le aure del favore; perchè di lì a poco Luigi XV, il re porco, morì; e i monelli ne andarono cantando l' epitafio sui marciapiedi di Parigi:

*Remplissant ses honteux destins,*
*Louis a fini sa carrière:*
*Pleurez, coquins! pleurez, putains!*
*Vous avez perdu votre père.*

.......

La Dubarry, questa femmina singolare che, nata non si sa bene se in una cantina o in una caserma o in un convento, allevata in un postribolo, andò via via ascendendo dalla casa infame della Duquesnoy all' harem del conte du Barry, al letto del re, alla ghigliottina; questa femmina, che pare una creazione fantastica di Rabelais o di Merlin Cocai, ha tentato e lusingato anche morta non pochi. Solamente, il lampo della ghigliottina e il tempo hanno dissipato i rancori e le invidie e gli sdegni che viva, suscitò; e ora non più la canzone del roi Petaud, nè la *complainte* dei cinque ponti perseguitano la sua memoria. Ora la gente ha dimenticato le sue grandi colpe, e rammenta solamente la sua grande bellezza, specialmente quando è Enrico Nencioni che la descrive.

La cosa più fresca e più giovanile che abbia fatta il Nencioni sono certo i suoi *Medaglioni*, che ora ha raccolti in un volume. Egli, che fu dei primi in Italia a studiare le letterature straniere, si può dire che non si trovi a suo agio se non nel campo della poesia inglese e della letteratura francese; e quando vuol rinnovare certe rugginose glorie italiche fa mala prova.

Il numero de' suoi conoscenti in Inghilterra e in Francia è grandissimo; e non sono solamente conoscenti visti una volta, poi non più; ma sono amici vecchi, ai quali lo lega una lunga consuetudine contratta con le molte letture, non dico delle opere di arte, ma e degli epistolarii, e dei memoriali, e dei giornali. Ma quelle, con le quali il Nencioni si trova meglio e più volentieri, sono le donne; poichè la sua natura un po' isterica lo inclina al consorzio femminile. Così questi *Medaglioni*, scritti con una eleganza e con una moderazione singolare, hanno un fascino straordinario; poichè il Nencioni parla della Pompadour, come se narrasse la vita d'una sua vecchia amica; si ferma a ricercare le buone parti dell'indole di Sofia Arnould, con una compiacenza di padre indulgente; e trova modo di attenuare la grossolana rustichezza di Julie Marianne. Ci è in quest'arte del Nencioni qualcosa di ceramico; le sue figurine femminili paiono di *biscuit;* e poi la sua bonomia di vecchio romantico ottimista può qua e là sembrare soverchia. Ma certo in Italia un libro così fatto non lo avevamo ancora avuto; poichè nessuno dei tanti che campano in Italia di briciole francesi ha la conoscienza sicura del materiale storico e artistico, ha la sottile intuizione, e il buon gusto, e la abilità giornalistica che il Nencioni ha così bene appreso dagli scrittori francesi.

........

Ed ora, vorrei toccare un tasto dissonante: vorrei parlare del liceo musicale di Santa Cecilia.

Nel quale accade una cosa strana: da dieci anni in qua non ha educato un cantante di qualche valore; e tutti gli artisti che hanno portato lontano il nome di Roma non hanno respirato quelle insalubri aure liceali.

D'onde questo, e perchè? Ci è la questione dell'agro romano in campo; ma forse non solo nell'agro romano sono a combattere i vibrioni della malaria. Una questione ceciliana sarebbe forse opportuna.

Infatti, a che serve una scuola di canto, se quelli che escono non sanno cantare?

Ora ci pare che nell'organamento di questo istituto molti difetti siano da correggere; e noi ne accenniamo qui brevemente alcuni, richiamando su di essi l'attenzione di chi ha obbligo di provvedere alle ugole degl' Italiani.

È vero, o non è vero, che gli anni di studio e i corsi delle materie musicali siano così insufficienti, che gli scolari abbiano poi necessità di perfezionarsi fuori del Liceo?

è vero, o no, che si obbligano gli aspiranti al palco scenico musicale a studiare l'*armonia,* quando non s'insegna loro nè il ballo, nè la mimica, nè la declamazione, nessuna in somma delle arti che possano fare i cantanti meno salami di quanto comunemente siano?

è vero che gli orarii non sono sufficienti, e che si obbligano le alunne a cantare in coro nei concerti che non le riguardano?

è vero che il prof. Zawerthal offerse, tempo fa, di dare gratuitamente delle lezioni sulla *fisiologia del canto*, e non gli si rispose nemmeno?

A questi quesiti vorremmo che qualcuno badasse. In quanto a noi, se è lecito esprimere un desiderio subbiettivo, il meglio sarebbe che non ci fossero più cantanti nè cattivi nè buoni; ma tener poi su con non poca spesa un semenzaio di laceratori d'orecchi, ci pare una pazzia ineffabile.

Meglio farne una caserma di carabinieri.

*P. S. Eudonimo.*

# RICORDI DI VIAGGIO

## A TIFLIS

......

Il console di Persia a Tiflis ci diede un pranzo, con illuminazione di palloncini a tre colori intorno alla casa, musica strumentale e vocale persiana. La musica europea a Tiflis è ottima, fatta per metà di tedeschi e per metà d'italiani, che compongono l'orchestra del teatro: la colonia persiana a Tiflis è numerosa, e annovera suonatori e cantanti; i suonatori hanno tamburelli ordinari, e certi tamburelli come quelli che in Egitto chiamano tarabuke, salvo che la tarabuke egiziana è sempre la stessa, e qui ve ne sono delle grosse e delle piccine; nelle tarabuke la pelle è tesa sopra un vaso di terracotta somigliante a quelli che si appendono in Piemonte alle muraglie per invitare i passeri a nidificare, salvo che han collo più lungo e più largo. Il suonatore maestro ha uno strumento a corda sullo stampo del violino, verticale, colla cassa a mo' d'una zucca su cui una corda tesa ad un lungo manico, ed accompagna il cantante: questo intuona cantilene lente di cui il merito principale è nella poesia, ma che, per chi abbia dimorato a lungo in oriente, anche senza essere comprese non mancano di una certa melanconica piacevolezza. A me quel cantante persiano ricordava la barca sul Nilo a lume di luna, il manal della cantatrice araba, il bel cielo di Egitto e la giovinezza perduta, e me ne compiaceva, mentre i miei compagni ridevano sgangheratamente, e uno volgendosi al barone Finot, disse: - C'est bien des cris perçants.

Il principe Orbeliani, il quale, in assenza del Bariatinsky governava la Georgia, fu da noi visitato: egli è uno fra i più illustri esempi di signori giorgiani che si sono interamente consacrati ai russi; si è consacrato loro con tutte le forze, e non si è vantaggiato delle alte cariche, cosa lodevole dappertutto, in Russia lodevole e rara: piccolo, tarchiatello, di sembiante schietto e benevolo, egli non parla il francese, e ci fece da interprete nella nostra visita il capitano Romanoff. C'invitò ad un pranzo, cui egli tuttavia, scusandosi con ragioni di salute, ma forse in realtà appunto pel suo non parlare altro che il giorgiano e il russo, non intervenne. Il pranzo fu nella casa di un vecchio armeno di novantadue anni, che ci venne a trovare e ci disse che egli era lieto di aver vissuto tanto da vedere così bene avviata la unità d'Italia. È vero tuttavia che egli parlava giorgiano, e faceva da interprete il barone Finot, il quale forse traduceva con quella libertà con cui il Covielle di Molière traduceva dal turco.

Rappresentava il principe Orbeliani assente il Mincherwitz, governatore militare di Tiflis, che noi già avevamo visitato: v'era il signor Krusenstern, governatore civile, che pure già conoscevamo, e parecchi ufficiali russi, fra cui un giovane Souwaroff, nipote del gran generale, che aveva avuti rotti in Persia un braccio e una gamba, e gelata una mano nel Caucaso. Parlavan tutti francese.

I russi fanno la zakuska, e gli italiani di Tiflis, per la maggior parte cantanti e suonatori, hanno fatto addirittura il verbo zakuskare.

Prima di andare a pranzo, si va in un salotto vicino alla sala in cui il pranzo è imbandito, oppure sul terrazzino fuori; una o più tavole sono coperte di caviar, sardelle, salumi, pasticci, gelatine; si mangia in piedi un po' di questo e di quello, si beve qualche bicchierino di Marsala, di Malaga, o di Madera, di rum o di cognac o del liquore di Danzica con foglietti d'oro natanti, poi si va alla mensa.

Un mio collega fece una volta tanto lunga la introduzione del suo discorso inaugurale dell'anno universitario, che gli mancò il tempo al resto. Io temetti un momento (eravamo là molti professori) che la zakuska fosse per assorbire il pranzo, ma non fu.

Siccome non eravamo ancora riconosciuti dalla Russia, i brindisi furono individuali, all'ambasciatore Cerruti, al principe Orbeliani, e simili, e dopo ogni brindisi si gridava tre volte a squarciagola: Urrah! La musica militare russa suonava fuori, poi venne dentro la musica del paese: due tamburelli, il violino sopramenzionato e un clarinetto, il solito cantante, più due ballerini. Questi due ballarono la giorgiana in mezzo alla sala, spingendo fuori i ginocchi, allungando le braccia, volgendo in su gli occhi stralunati, girando su sè stessi e scalpitando in cadenza, ad ogni scalpitare battendo il pubblico le mani. I musicanti offersero al nostro ministro cetriuoli, erbaggi, ova sode colorite in rosso, e presero e tracannarono grandi tazze di vino: uno di essi si accostò a parecchi di noi successivamente, diede prima all'uno poi all'altro tre baci in viso, e poi, vuotata di un fiato un grande tazza d'argento piena di vino, la offerse novamente ripiena al baciato, cui s' era detto prima che sarebbe stato sanguinoso oltraggio il non berla tutta d'un fiato alla sua volta. L'uomo che soffiava nel clarinetto o strumento affine, stava ad una certa distanza da me alla mia sinistra, di profilo: soffiava con tanta forza, che la guancia gli si gonfiava come una zucca e faceva vittoriosamente concorrenza al naso. Io guardava con somma meraviglia quella guancia così gonfia e l'occhio dell'uomo sanguigno e quasi fuori dalle orbite. Il generale Mincherwitz che era vicino a me dall'altra parte, vedendo la mia faccia trasecolata e indovinando dalla direzione dei miei occhi la ragione della mia meraviglia, mi disse:

— Qualche volta il suonatore fa nel soffiare uno sforzo così violento, che la guancia gli scoppia.

Credetti che il generale Mincherwitz scherzasse, e la mia meraviglia si volse tutta a questo fatto ben più inaspettato, che un generale russo d'origine tedesca, governatore militare di Tiflis, asciutto, serio, attempato e calvo, avesse tali frascherie pel capo e volesse burlarsi di me; e di questa ultima cosa tanto più mi meravigliava e doleva, che io aveva scorto in lui un gentiluomo e che in fin dei conti io era là come in casa sua e suo invitato.

Il generale mi guardò in viso, s'avvide a un dipresso di quello che mi passava per la testa, e già stava per aggiungere parole, quando a un tratto accennando al suonatore soggiunse:

— Guardate.

Il suonatore, pur continuando a soffiare terribilmente nel suo stromento, s'era voltato verso di me, così che in luogo di vederlo di profilo, io lo vedeva di prospetto.

Potenze della terra! La sua faccia era dissimmetrica come il corpo delle sogliole adulte; alla guancia destra rosso-violacea, enormemente tondeggiante, faceva contrapposto la guancia sinistra piatta, bianchiccia, dura, tutta un tessuto di cicatrici. Quella guancia gli era scoppiata in un precedente disperato soffiare, poi si era cicatrizzata, ed ora il suonatore non poteva più gonfiare che una guancia sola.

*Michele Lessona.*

FERDINANDO MARTINI, *Direttore responsabile.*



Roma — Tipografia Fratelli Centenari.

# LA DOMENICA LETTERARIA

Un Anno: nel Regno L. 5, Estero (Unione postale L. 8) — Direttore: F. MARTINI — Un numero Centesimi 10 — Arretrato Centesimi 20

ANNO II. — NUM. 20 — ROMA — Direzione e Amministrazione: via Due Macelli, 3 — ROMA — ROMA, 20 MAGGIO 1883.




## LE DONNE

### NELLA POESIA DI ENRICO HEINE

........

### III. (*).

Nell'ottobre del 1834 Enrico Heine, mentre faceva un grande spreco della sua divinità colle Angeliche, colle Ortensie, colle Clarisse, capitò in una Matilde, (Matilde Crescenzia Mirat), ch'ebbe l'arte d'incatenarlo a sé per tutto il resto della vita. L'11 aprile 1835 così scriveva ad un amico, scusandosi di non aver risposto ad una sua lettera. « Voi siete così buono da suggerirmi la scusa, che la vostra lettera possa essersi smarrita. No; io l'ho ricevuta, ma in momento ch'ero inabissato in una storia d'amore, dalla quale non sono ancora fuori. Dallo ottobre passato nessuna cosa la quale non si riferisca strettamente ad essa ha per me la benchè minima importanza. D'allora in poi io trascuro tutto, non vedo nessuno, e tutt'al più mi scappa un sospiro quando penso agli amici..... così ho sospirato pensando che voi potreste pigliare in mala parte il mio silenzio; ma quanto allo scrivere, m'è stato impossibile. »

Il poeta questa volta s'era, pare, innamorato a buono: ma il nuovo amore differiva dagli altri nella intensità, non nel genere.

L'Heine amò nella donna la bellezza materiale, la gaiezza, la spensieratezza, e niente altro. La donna doveva esser per lui qualche cosa come un fiore che sbocciato appena ci rallegra co' suoi colori, c'inebria col suo profumo; come un raggio di sole che *mentre stiamo* lavorando ci saluta per la finestra; come un bicchiere di vino generoso in cui si affogano le noie e i dolori; o meglio, come tutte queste cose e molte altre insieme, che hanno per solo instituto di rallegrarci la vita.

Racconta il poeta in uno de' suoi canti più belli, come talvolta nella notte il pensiero della patria e della madre sua non lo lasciasse dormire. Desiderava la patria sopra tutto per rivedere la madre che da dodici lunghi anni non aveva più stretta al suo seno. - La patria non perirà mai, pensava, ma la mia povera mamma è vecchia, e mi può morire. - E il pensiero delle persone a lui care, morte in quel tempo, lo assaliva; e gli pareva di sentirsi rotolare sul petto i cadaveri. I pensieri dolorosi sono un peso per tutti, ma per il Heine erano un peso insopportabile, dal quale cercava subito di liberarsi. La poesia finisce: « Grazie a Dio, un lucido raggio di sole francese brilla entrando per la mia finestra; viene la mia moglie bella come il mattino, e scaccia con un sorriso le mie tedesche malinconie. »

Ecco che cosa, cioè, una delle cose che l'Heine chiedeva alla donna; ecco una delle cagioni perchè egli, dopo molto errare d'amore in amore, si scelse per compagna quella Matilde, che non aveva nessun ingegno, nessuna cultura; che non capiva, e quasi non sapeva, che suo marito fosse un poeta celebre; che lo amava come amava il suo pappagallo e il suo canarino, o forse un po' più, perchè questi non le compravano i bei vestiti e non la menavano a pranzo alle migliori trattorie; che non sapeva fare altro che abbigliarsi, andare a spasso, correre per la casa saltando e strillando come un bambino irrequieto, ed ubriacare di baci e di abbracciamenti il marito. Non era nè anche quel che si dice una donna da casa. Nella *Germania* il poeta, arrivato ad Amburgo, si fa, mentre sta mangiando, fare da sua madre questa domanda:

O caro, e, dimmi, sei ben custodito
In Francia? La tua sposa
Ti rassetta le calze e le camicie?
È brava e laboriosa?

E alla domanda risponde:

Il pesce, o mamma, è molto buono. Lascia
Che in pace io lo finisca.
Vedi, parlando, mi potrebbe andare
Per la gola una lisca.

........

Per chi conosce i gusti del poeta, e si ricorda la pittura ch'egli si compiace di fare perfino di Ammonia, la Dea d'Amburgo, non c'è quasi bisogno di dire che Matilde era un bel pezzo di donna. E per ciò, e per tutte le altre qualità che essa aveva, come per quelle che non aveva, il poeta l'amò quanto poteva amare, e visse con lei felicissimo; se non quanto era talora disturbato dai suoi gridi e da qualche accesso di gelosia. Sì signori, l'Heine, che nelle poesie *Diverse* dice ad Angelica: « Mentre io vado insidiando le belle altrui, altri forse fanno a me con ragione quello che io faccio loro, » l'Heine fu gelosissimo della sua Matilde. La principessa Della Rocca nell'ultimo suo libro racconta due scene di gelosia di lui, una delle quali avrebbe potuto, senza l'intromissione di alcuni amici, avere funeste conseguenze. La gelosia crebbe, com'è naturale, durante la lunga malattia del poeta, che, condannato a stare immobile nel letto, provava un gran dispiacere tutte le volte che la moglie usciva di casa; crebbe al segno, che l'idea di doverla morendo lasciare sola in Parigi gli faceva terrore.

Morte mi chiama - Potessi, o cara,
Lasciarti in mezzo d'un bosco, un cupo
Bosco, di quelli dove ripara
L'uccel di preda, dov'urla il lupo,
Dove grugnisce con paurosa
Voce del biondo cignal la sposa.
Morte mi chiama - Ma no, vorrei
Lasciarti, o luce degli occhi miei,
Mia dolce moglie, piuttosto in mare
Allor che il vento aquilonare
Fustiga l'onde, e i mostri tutti
Che ne gli abissi dormon dei flutti,
Gli orrendi mostri divoratori,
A gola aperta si slancian fuori.
Credi, o Matilde, credi, o mia sposa,
No, non son tanto terribil cosa
L'aspra foresta, nè il mar furente,
Come il soggiorno nostro presente.
Son pescicani, lupi, avvoltoi
Bestie tremende quanto tu vuoi;
Ma più feroci più triste assai
Dentro Parigi ne troverai;
Parigi bella, piena di canti,
De' buoni inferno, ciel dei birbanti. -
Io qui lasciarti? - Oh cosa è questa
Che mi fa perder, credi, la testa!

........

Altre volte nelle *Ultime poesie*, più spesso in quelle raccolte sotto il nome di *Lazzaro*, il poeta parla di sua moglie; e sempre con affetto, anche quando all'affetto si mesce lo scherzo o la satira. Il pensiero della morte e della moglie dànno l'ispirazione a parecchi dei canti di *Lazzaro*. Disteso nella sua tomba di guanciali (così chiamava il suo letto), il poeta si vede accanto al capezzale da un lato lo spettro della *Donna nera*, dall'altro la faccia fresca rosea e sorridente della sua Matilde, e geme al pensiero che il suo divorzio da questa è oramai irrevocabilmente decretato dalla natura, e ch'egli dovrà (forse domani, forse oggi) andare a dormire per sempre fra le braccia scarne e ossute dell'altra giù al buio sottoterra; geme e si raccomanda a Dio che allontani da lui questo calice amaro. « Io non ho punta voglia, o Signore - gli dice - di venire in Paradiso; tanto so che non ci troverei donne più belle di quelle che ho conosciute in terra: non c'è angelo che possa stare a confronto di mia moglie. Questa terra è, lo so, un inferno pieno di vizi e di peccati; ma oramai sono assuefatto di un pezzo a camminarci: e poi io sto quasi sempre in casa accanto alla mia Matilde, tutto contento di sentirla chiacchierare e di essere guardato amorosamente da lei.

Dunque salute e un po' d'argento
Dammi, o Signore: ma poi contento
Con la mia sposa lasciami qui
Vivere ancora molti bei dì. »

In un'altra poesia pensa che, quando sarà morto, forse la Matilde andrà in un giorno di tempo buono a passeggiare per Montmartre e deporrà sospirando, e con gli occhi umidi di pianto, una corona di sempre-vivi sulla sua tomba; e finisce scherzando:

Io sto in alto, in alto assai,
E una seggiola non ho
Per la mia cara, ch'è stanca
Sì che reggersi non può.

Bimba mia grassoccia e cara,
Tu non puoi tornare a piedi;
Ma ci sono alla barriera
Le carrozze: non le vedi?

Una volta il poeta, sentendosi vicino a morire, raccomanda sua moglie agli angeli con questi patetici versi:

Ecco Thànatos, il nero
E maligno cavaliero.
Sento il trotto del cavallo
Su la strada. Senza fallo
Viene a pigliarmi il cavalier. Lasciare
Debbo Matilde: oh, non ci so pensare!

Era a me sposa e figliuola:
Io fra l'ombre or vado, e sola
Qui nel mondo riman' ella,
Riman vedova orfanella:
Sola riman chi già fida amorosa
Mi posava sul cuor figliuola e sposa.

Voi dal cielo angeli santi
Ascoltate i preghi e i pianti
Del mio cuor. La mia diletta
Sposa sia da voi protetta:
Da voi protetta, me partito, sia
L'immagin vostra, la figliuola mia.

........

Ma non sempre il poeta parla della sua Matilde all'istesso modo, nè parla di lei sola nel *Lazzaro* e nelle *Ultime poesie*. Tornano a comparirvi parecchie delle sue prime amanti; e, se talvolta gli ridestano dolci memorie, e gli riaccendono in cuore le antiche fiamme, più spesso lo richiamano a tristi pensieri; nè sono sempre affettuose e gentili le parole ch'egli ha per loro. Vi comparisce, come già accennai, la cugina, sotto i nomi di Berta e d'Ottilia. Il poeta non sa ancora darsi pace che gli rompesse fede; dice che le ha perdonato, ma che insomma essa gli avvelenò per sempre la vita e l'amore.

Quando a un' infida donna ora io penso,
Subito Berta mi torna in mente:
E un desiderio solo mi punge,
Ch' ella si sgravi felicemente.

Vi comparisce la Giulietta, quella Giulietta di cui parla nell' *Atta Troll*, e della quale aveva nel suo studio un bel ritratto dipinto da Laemlein; vi comparisce, e risveglia nell'animo di lui gli antichi desiderii.

Vi compariscono con essa parecchie altre amiche morte, alle quali ora il poeta ripensa con dolore, non senza fare questa confessione:

Le vidi ridere, scherzar le vidi,
In perdizione le vidi andare;
Ho udito i rantoli, ho udito i gridi,
E pur tranquillo potei restare.

Dietro la bara, al cimitero
Andai, di bruni panni vestito;
Poi (cosa giova tacere il vero?)
Pranzai col mio vecchio appetito.

Benchè ammogliato e ammalato, anzi appunto perchè ammalato, sente una volta il desiderio di un nuovo amore. Il fuoco selvaggio degli occhi neri, ardenti come soli, gli fu sempre fatale; ed egli perciò vorrebbe, prima di morire, provare ancora una volta le dolcezze d'amore con una bionda, i cui occhi fossero soavi come raggi di luna.

La giovinezza piena di fuoco
Ama il tumulto de la passione,
Giura, spergiura, grida, s'infiamma,
Vive di smanie, di confusione.

Mezzo malato come ora sono,
Ed ahi! passata l'età fiorente,
Vorrei amare, darmi bel tempo,
Goder, ma molto tranquillamente.

Forse una di quelle dagli occhi neri, ardenti come soli, che gli fecero più male, fu la Luisa che egli nomina nel secondo dei suoi testamenti poetici; e perciò lascia a lei per legato dodici camicie vecchie, cento pulci e trecentomila maledizioni.

Alla moglie, è vero, lasciò ben altro. Uno dei pensieri più fissi del poeta durante gli ultimi suoi anni fu di assicurare alla Matilde un comodo stato dopo ch'egli sarebbe morto; ciò che per altro non gl'impedì di scrivere questi versi, che la indiscrezione degli editori di cose postume ci ha lasciato conoscere:

Non mi credere uno sciocco
Che sa tutto sopportare;
Non mi credere il buon Dio
Assuefatto a perdonare.

È ben ver, la tua malizia
In silenzio ho tollerata:
Al mio posto altri t'avrebbe
Già da un pezzo bastonata.

Grave croce! Io la trascino
Sempre con rassegnazione.
Sappi, o donna, che l'amarti
È per me un'espiazione.

Sì, tu se' il mio purgatorio;
Le tue braccia il fuoco sono:
Volerò da quelle al Cielo,
Puro e degno di perdono.

Come Enrico Heine considerò e dipinse la donna nelle poesie d'argomento soggettivo, così la vide e la rappresentò oggettivamente nei drammi e nelle romanze. « Du *Livre des Chants* au *Livre de Lazare*, dice il Saint-René-Taillandier, à travers tous ces recueils on ne trouverait pas un motif qui ne soit dans *Almansor*. » Zuleima, Maria, Donna Clara, la figliuola di Rampsenito, la contessa Jutta, Edith dal collo di cigno, le Spose del Signore, Melisanda, e tante altre, appartengono tutte alla famiglia delle donne cantate dal poeta nell' *Intermezzo*, nel *Ritorno*, nella *Nuova primavera*, nelle *Poesie diverse*; son tutte figlie di un medesimo padre, tutte varietà dello stesso tipo.

La contessa Jutta, che fa annegare i suoi amanti perchè le rimangano fedeli, Donna Clara, che mentre nel castello fervono le danze scende in giardino per gettarsi nelle braccia dell'amatore di cui ignora fino il nome, la figlia di Rampsenito, che si smascella dalle risa raccontando al padre come le fu da un incognito ladro rapito l'onore, le Spose del Signore che sedotte dal piacere diedero a Cesare nel mondo ciò che dovevano dare a Dio, sono certamente figure un po' diverse dalla tenera Melisanda, dalla appassionata Edith, da Zuleima e Maria deliranti d'amore; ma tutte queste donne, e le une e le altre, come creazioni poetiche, rappresentano indistintamente e unicamente l'amore profano, il culto della bellezza e della carne; nè più nè meno che le donne amate e cantate dal poeta nelle sue poesie amorose.

L'Heine non vede nella donna che una *lorette*; la donna non ha per lui che un linguaggio, il linguaggio dei sensi, e solamente ai suoi sensi essa parla. Anche le donne dell'antichità, o storiche o favolose, la Dea Diana, la Fata Abonda, la Regina Erodiade, sotto la penna del nostro poeta diventano altrettante *lorettes*; e sotto forma di *lorette*, nè più nè meno, egli si fa apparire di notte per le strade d'Amburgo la Dea Ammonia protettrice della città.

Questo concetto della donna si collega con quello che l'Heine ebbe della vita, concetto che si riassume in una parola, *godere*.

« Les cheveux blanchis, le corps dévasté par la souffrance, dice il Taillandier, Henri Heine chantera encore sur son lit de torture les joies de l'existence terrestre, comme il les invoquait à vingt ans avec une impatience fougueuse. Ce droit, que Mathurin Régnier appelle *la bonne loi naturelle*, il l'a réclamé toute sa vie. »

È vero, e, dentro certi limiti e sotto certe condizioni, è giusto; giusto per me, se non per lo scrittore francese. Quei limiti sono segnati dalla verecondia; una di quelle condizioni è, che nella donna giovine e bella non si voglia vedere sempre e soltanto una *lorette*. Volendocela vedere, come ha fatto lo Heine, non si esce dal vero della natura, ma si ristringe il vero, quanto all'amore e alla donna, ad un solo genere, e al meno degno.

A quei nostri contemporanei che, per paura d'uscire dal vero e dall'umano, copiano lo Heine a man salva in questa parte, senza riuscire a strappargli il segreto di quell'arte che lo fece gran poeta (segreto che non si strappa a nessuno, perchè chi lo dà è soltanto la natura), si può far osservare che il vero e l'umano, quanto all'amore e alla donna, non è solamente l'istinto animale (per non dire bestiale), al quale madre natura ha affidato la riproduzione della nostra specie. Non senza una ragione l'uomo ha inventato la spiritualità e l'immortalità dell'anima umana. Si potrà schernire fin che si vuole questa dottrina filosofica, ma il fatto ch'essa è stata inventata prova pur qualche cosa, prova che l'anima umana ha sentimenti e bisogni i quali escono dai confini della pura animalità.

........

Quel diritto della *bonne loi naturelle* lo riconobbero al genere umano anche altri poeti, i quali pure ebbero della donna e dell'amore un ideale molto più largo e molto più alto di quello del Heine; lo Schiller, lo Shelley, il Leopardi, Victor Hugo. (Mi limito ai quattro nomi che citai nella prima parte di questo scritto.) Per essi la donna non è soltanto, come per l'Heine, *uno splendido edifizio sostenuto da due superbe colonne di alabastro, la colossale basilica del Dio Amore, la cattedrale del figlio di Venere*; per essi la donna non è soltanto un oggetto di lusso, uno strumento di piacere, un mezzo di distrazione; è la compagna dei piaceri e dei dolori dell'uomo, è la sua cooperatrice nel lavoro, la confortatrice, l'ispiratrice; è la madre e la maestra dei suoi figliuoli, è la

(*). Non sarà inutile avvertire, benchè non ce ne dovrebbe esser bisogno, che le traduzioni poetiche heiniane citate in questi articoli sono, parte d'altri, e parte mie: sono dello Zendrini (dalla ultima edizione, che ha molte parti pregevolissime) quelle tolte dall'*Intermezzo*, dal *Ritorno*, dal *Mare del Nord*, dalla *Nuova primavera*, dalle *Diverse*, cioè tutte quelle de' due primi articoli, ad eccezione del *Crepuscolo*, che è mia, e della strofa « Lungi lungi, sulle ali del canto, » che è del Carducci: quelle di questo terzo articolo sono mie tutte.

provvidenza della famiglia; è nel mondo e nella società un essere umano da quanto lo uomo, capace da quanto l'uomo di pensieri di sentimenti di azioni, belle, forti, magnanime.

Anche quei poeti sentirono che la contemplazione e il godimento della bellezza son cosa divina; ma, guidati da quel forte senso morale ed estetico che li fece nella sincerità verecondi, sentirono altresì che quella contemplazione e quel godimento se si scompagnano dai più nobili ideali della vita, perdono ogni loro divinità, rimangono un semplice fenomeno fisico spoglio di ogni nobile significato.

Io ho sfiorato appena questo argomento delle donne nella poesia heiniana: a svolgerlo ci sarebbe voluto un libro. Tuttavia dubito che qualche lettore, dopo questo triplice piatto di carne che io gli ho servito, senta la voglia di qualche cibo diverso. Ne dubito, perchè a me la poesia amorosa del Heine fa sempre un effetto presso a poco somigliante, mi lascia, con l'ammirazione, il bisogno di riposarmi in qualche cosa altro. Quelli dei lettori che sentissero tale bisogno hanno da soddisfarlo quanto e come lor piace nei quattro poeti che ho nominati.

La galleria delle donne Victorughiane, da Marion Delorme a Donna Rosa, da Esmeralda a Cosette, da Lisa a Jeannie, è immensa e variatissima; più ristretta e men varia quella delle donne Shelleyane; e nell'una e nell'altra, è vero, ci son donne che paion fatte più d'aria e di luce che d'ossa e di polpe; ma dentro quell'aria e quella luce si muovono pure delle anime umane, che spesso si cercano invano nelle donne del Heine; e, dopo tanta carne, un po' d'aria e di luce non farà male. Chi non conosce la Silvia, la Nerina, l'Elvira del Leopardi?.... Ma no; non usciamo di Germania, fermiamoci allo Schiller, a quella nobile e pura anima di poeta, a cui l'Heine stesso inchinavasi; che cantò gli amori di Ero e Leandro e creò la figura di Tecla; che nell'amore e nella poesia è il più nobile contrapposto del Heine in ciò che questi ha di men puro. Aprano i lettori il volume delle sue poesie, e leggano.

« Onorate le donne: esse intrecciano e intessono rose celesti alla vita terrena; stringono il felice legame d'amore, e sotto il pudico velo delle Grazie nutrono vigilanti con pia mano il fuoco eterno dei più bei sentimenti.

Etc., etc., etc. »

*G. Chiarini.*

---

# *La figlia d'Ugo Foscolo*

........

Era sullo scorcio dell'anno 1823 quando ad Ugo Foscolo, il quale incominciava oramai a rinunciare agli amori - aveva quarantacinque anni sonati, molti acciacchi, molti nemici, molti debiti - e pensava tristamente come fosse stato buon profeta nello scrivere, undici anni innanzi, ad una delle sue tante innamorate, la Cornelia Martinetti, « che prevedeva con amarezza quest'unica cosa, di dover cioè viver solo e morir solo » - capitò a Londra, ove abitava da sette anni, una visita affatto inattesa.

Era una figliuola che gli cascava addosso come una tegola, senza che egli, durante diciassette anni, sapesse più nulla della sua esistenza: giacchè su quella testolina di fanciulla, che mi compiaccio di figurarmi più o meno bionda e vezzosa, avevano fiorito, nè più ne meno, diciassette primavere, essendo ella nata a Valenciennes, omonimo d'un gentile e tenue tessuto, sulle coste dell'Oceano, nel 1806.

Che della nascita in poi di quella giovinetta egli non ne sapesse nulla, lo possiamo arguire non solo dal silenzio assoluto ch'egli ne serba nella immensa congerie di lettere intime e confidenziali che formano la parte più interessante del patrimonio letterario da lui lasciato, ma anche da una esplicita confessione ch'egli ne fece, alcuni anni più tardi, all'amico suo Dionisio Bulzo.

È da presumere che la madre della fanciulla - sia che abbandonasse il Foscolo o fosse da lui abbandonata, sia che i parenti di essa riconoscessero l'impossibilità della sua unione con lui - stringendo un legame più legittimo e confidando il frutto della sua debolezza alla propria madre, non si curasse di fargli giungere alcuna novella di sè e della creatura, e Foscolo, tiranneggiato dalle circostanze, balzato qua e là dalle sue vicende, passando rapidamente da uno in altro amore, la dimenticasse affatto o ne scacciasse la rimembranza come molesta e intempestiva.

Comunque sia, il Foscolo non fece mai parola nè arrischiò la menoma allusione a questa figlia, nè, dopo l'arrivo di lei a Londra, se ne aprì ad alcuno, finchè, in uno di quelli sfoghi irrefrenabili cui a volte si abbandonava, scrisse tutto all'amico e ne scrisse anche a sua sorella Rubina, maritata a Venezia.

E di queste lettere e delle solenni parole con cui, poco prima di morire, confessò che quella figlia era sua, parlerò più oltre.

........

Essa si chiamava Floriana, e dal giorno in cui mise il piede in Londra e convisse con Foscolo, egli la chiamò sempre *miss Floriana*, nè le diede mai il dolce nome di figlia, sebbene gli amici suoi più intimi avesser sentore ch'ella fosse tale.

Portava il casato d'Emerytt, ch'era quello della madre da ragazza. E, strano a dirsi! mentre il Foscolo non diede mai il proprio nome alla figliuola, egli non esitò ad assumere quello d'Emerytt quando gli fu mestieri il cambiar casato e passare da un quartiere di Londra all'altro per isfuggire ai creditori e agli amici troppo importuni, a cui gli premeva celare la propria miseria.

Non sappiamo se Floriana fosse bella o no. F. Mami, vecchio emigrato romano, amicissimo del Foscolo e maestro di lingua italiana a Londra, in una lettera che gli scriveva nel febbraio 1825 - la quale dimostra quanto dignitoso orgoglio e quanta delicata schifiltà fossero in Ugo anche quando trovavasi in un mar di miserie - si contenta di chiamar Floriana « l'interessante damigella. » Ella dovette esser buona, amorevole e generosa, giacchè Foscolo stesso registra un bellissimo atto di annegazione e di tenerezza filiale per parte di lei, e non le debbono esser mancate tolleranza e pazienza per viver la vita cui la condannò il Foscolo, ella nata e cresciuta fra gli agi, e che dall'ava era stata provvista di assegno bastantemente pingue. Certo, dovette esser cagionevole di salute, oppure il clima di Londra e la incerta e penosa esistenza cui si trovò astretta col padre le riuscirono fatali, giacchè è noto ch'ella fu gravemente inferma poco prima della morte del Foscolo e che morì d'una malattia di petto pochi anni dopo di lui.

Circa l'esterna apparenza di miss Floriana, solo una curiosa e puerile particolarità ci è nota, cioè ch'ella soleva coprirsi costantemente le mani coi guanti. Era per vezzo, per soverchia delicatezza di pelle o per qualche infermità che volesse celare? (1).

Lo ignoriamo, come ignoriamo ogni altra circostanza della breve sua vita. Le più diligenti ricerche fra i manoscritti del Foscolo, che si conservano nella Biblioteca Labronica, le più premurose richieste fatte a Londra, a nulla hanno approdato.

........

Vediamo in quali condizioni versasse il Foscolo all'arrivo di sua figlia.

Molte disillusioni patite, molti amori delusi, molti progetti fallitigli, la necessità d'isolarsi, di raccogliersi, di studiare tranquillamente, lo avevano consigliato ad uscire dal centro della città, dalla rumorosa sua abitazione in New Bond Street, ed andare a ritirarsi in una località che allora poteva dirsi quasi un deserto, mentre oggidì è un soggiorno deliziosissimo: vale a dire al limite di Regent's Park, quasi sul margine del canale che oggi come allora lo lambisce. Quel luogo è detto South Bank, e sebbene il *cottage* isolato che il Foscolo aveva preso in affitto fosse fornito d'ogni comodo, i dintorni apparivano disadorni e squallidi, giacchè il parco che si andava costruendo, e adesso è il più bello e vasto di Londra, allora era appena tracciato.

Giuseppe Pecchio - che il Foscolo aveva intimamente conosciuto a Milano, e che, dopo essersi compromesso nei moti del 1821, ed aver cercato invano una sicura ospitalità in Svizzera (1), emigrando dappoi nella Spagna e nel Portogallo, era giunto a Londra nel giugno del 1822, narra che, quando si recò a visitare il Foscolo in South Bank, il luogo era pressochè solitario, sparso qua e là di casette, quasi chiostri di cenobiti. « Mi ricordo - egli scrive nella sua *Vita* di Foscolo, che gli valse tante giuste critiche e gli sollevò tante ire meritate - che al primo vedere quell'acqua torbida e pigra del canale, sopra cui non vedonsi che annerite barche di carbone, io dissi a Foscolo che l'autor dei *Sepolcri* aveva ben fatto di scegliere la sua abitazione in riva all'Acheronte. »

Ma l'interno del *cottage* era quanto mai grazioso, elegante, attraente; e quando il Pecchio, sempre pronto a scoccare epigrammi e a voler fare dello spirito, ebbe visto le tre avvenenti sorelle che il Foscolo s'era elette a cameriere, dice d'aver soggiunto all'amico: « Ma l'autor dei *Sepolcri* ha più buon gusto di Plutone, giacchè invece delle tre Parche egli vive colle tre Grazie. Ed infatti - egli annota - quelle tre giovani erano così leggiadre, da sembrare che Foscolo, quasi novello Pimmalione, dopo avere nel suo inno descritto le *Grazie*, le avesse anche animate.

A questo punto il Pecchio prende occasione di narrare a modo suo il noto episodio del duello avuto dal Foscolo a motivo della maggiore delle tre sorelle, colla quale un suo giovane traduttore, certo Graham, aveva voluto amoreggiare e s'era fatto scacciare dal *cottage*. La frustatura inflitta al Foscolo dall'inglese, che lo colse a tradimento, non è negata da Giulio Foscolo, che prese virilmente le difese del fratello quando uscì fuori, a Milano, una edizione della *Vita* scritta dal Pecchio, ma giustamente trova indegno e stupido lo irridere all'atto di coraggio e di generosità del Foscolo, che dopo aver intrepidamente sostenuto il fuoco dell'avversario, sparò il suo colpo all'aria, disdegnando imbrattarsi nel sangue d'un vile aggressore.

Ma al Pecchio non bastò volgere in ridicolo il Foscolo per questo duello. Egli lo beffò anche per un altro da lui avuto a Milano nel 1807 con un tal Wolf, per aver questi insultato persona a lui amica, mentre il Pecchio suppone che ciò avvenisse per averlo colui paragonato ad un urang-utang; e anche su questo duello Giulio Foscolo dà convincenti spiegazioni con dignitose parole. (3)

E il Pecchio, terminando la narrazione di cotesti duelli, trova modo di scagliare la freccia del Parto al suo amico Ugo; « Quel Graham - dice egli - rimase poi ucciso due anni dopo in un altro duello in America da un nemico non così romanzescamente generoso come il Foscolo. »

........

Nel suo *cottage* il Foscolo s'isolò così bene e lavorò con tanto ardore, da guadagnare cospicue somme, le quali lo invogliarono a farsi fabbricare quel nido ch'egli da tanto tempo vagheggiava: una palazzina al suo gusto, di cui egli stesso diede il modello.

In brevissimo tempo il tempietto da lui inalzato a sè medesimo fu compiuto; nè quella casetta gli bastò, chè vedendo come, per la vicinanza del parco, molti stimassero buona speculazione il fabbricar colà villette, intraprese la costruzione d'un altra casa da affittarsi.

Colà il Pecchio visitò di nuovo il Foscolo, nell'agosto del 1823, cioè poche settimane prima dell'arrivo di miss Floriana, tornando dal suo secondo viaggio in Spagna; e il maledico biografo racconta che « il Foscolo era già alloggiato nel suo nuovo casino con tutto il lusso d'un *fermier* arricchito, passeggiando sui più bei tappeti di Fiandra, co' mobili dei legnami più rari, con statue nell'atrio della casa, con una stufa ripiena de' fiori esotici più costosi, e servito sempre dalle tre Grazie (credo anche più di ogni altra cosa costose). Rimasi attonito, non sapeva rendermi ragione di questo teatrale cambiamento; mi pareva un sogno. Diceva tra me stesso: « Ugo Foscolo ha seguito le tracce del dottor Faust: ha fatto, certo, qualche patto con un Mefistofele. Non si può negare ch'egli non abbia buon gusto, e se non è ricco meriterebbe d'esserlo; se tutto questo ch'io vedo non è una visione, certo ch'ei meriterebbe fosse una realtà. » Ma, pur troppo, era una visione. Poco o nulla di quel che colà si vedeva era pagato; quasi tutto apparteneva ai suoi creditori.

Era la reggia del re Teodoro, addobbata di pagherò.

A quella villa incantevole aveva posto il nome di *Digamma*, in memoria d'una dissertazione sul valore e sull'uso del digamma eolio, la quale gli aveva accresciuto fama ed onore fra li eruditi d'Inghilterra. Alla villa da affittarsi pose il nome di *Green Cottage*.

Miss Floriana abitò per qualche tempo col padre in quelle ville. Essi vi erano ancora nel settembre 1824. Santorre Santa Rosa, venuto a congedarsi dall'amico, erasi recato colà il 2 marzo di quell'anno. Egli glielo scrive e deplora di non averlo potuto vedere.

« La fanciulla - dice Santa Rosa - mi ha detto che eravate ammalato. Ma dove?.. Ella non lo sa! »

A quanto pare, le tre Grazie non v'erano più. E ciò fa onore alla delicatezza del padre, dacchè quella convivenza non avrebbe potuto convenire alla figlia.

Il fatto deplorato dal Pecchio era vero pur troppo. Il Foscolo lo confessa egli stesso nella sua lettera al Bulzo, che è tempo di riferire, perchè in essa contiensi la più ampia dichiarazione del vero essere di miss Floriana ed è la sola narrazione che si conosca degli amori del Foscolo colla madre di lei e del modo con cui la fanciulla gli venne spedita, come un collo di mercanzia... ben raccomandato, è vero, e con un pingue assegno per scorta.

........

A Dionisio Bulzo adunque egli dice come quella fanciulla gli fosse nata in Fiandra ove egli, da Milano, dovette andare, tempo tre giorni a partire, percorrendo così trecento leghe di distanza, per arbitrio di « quel misero cuore di leone e testa d'asino di Murat » (sono sue parole), che nutriva rancore contro di lui sin da quando aveva pronunciato la famosa orazione al Congresso di Lione. Veramente corse il sospetto che Ugo si fosse imbrancato a Parigi coi cospiratori legittimisti e repubblicani contro Napoleone. Invano il Foscolo reclamò e protestò al vicepresidente della repubblica italiana, Francesco Melzi. Tutto fu inutile; le sue giustificazioni non vennero prese in considerazione: egli partì il 14 giugno 1804. Sotto l'apparenza di andare a comandare i depositi di tre reggimenti nella piazza forte di Valenciennes, egli era in realtà sotto la sorveglianza della gendarmeria. La famiglia inglese Emerytt trovavasi colà detenuta come prigioniera di guerra. Ugo non tardò ad amoreggiare colla ragazza, che rese subito madre.

« Avrei tolta in moglie la signorina - scrive Foscolo - s'io avessi allora potuto avventurarmici senza pericoli suoi e miei. La bambina era appena in fasce quando io fui mandato a militare per due anni nell'esercito sulle coste dell'Oceano, ed io per la figlioletta mi viveva in pace, sapendo che la madre sua non era povera e che la vecchia sua nonna pigliavasene cura. Poscia nel 1805 tornatomi in Italia non ho potuto più udirne novella, e dappoichè giunsi or sono dieci anni in Inghilterra, (la lettera al Bulzo è del settembre 1826) trovai che la madre s'era allogata a un marito recandogli in dote tutte le sue sostanze, e lasciando la mia bambina alla nonna, che la provvedeva d'educazione, e se la teneva sempre in campagna, fino che visse. »

Qui arrischiamo una supposizione.

È lecito il presumere che la nonna, saputo l'arrivo di Ugo in Inghilterra e giunto anche a lei il rumore dei suoi successi e dei suoi guadagni a Londra, si facesse viva presso di Ugo e cercasse interessarlo alla bambina, oramai fanciulla.

Il silenzio profondo serbato dal Foscolo derivava forse da qualche dubbio che la ragazzina fosse veramente sua. Checchè ne sia, la nonna stimò più conveniente, all'approssimarsi della propria morte, lo affidarla a lui anzichè ad altri, nella certezza ch'egli l'avrebbe riconosciuta, dandole uno stato civile e procurandole un onesto collocamento. Era l'idea dell'avvenire della fanciulla, era il prestigio del nome di Foscolo che movevano la vecchia signora Emerytt, e non l'interesse, giacchè, a confessione di Ugo, essa lasciò in legato alla ragazza tre mila lire sterline, « e li esecutori testamentari - egli scrive - investirono quel piccolo capitale (non tanto piccolo veramente, se erano lire inglesi) in terre di lunghi livelli di novantacinque anni, in tre villette nei dintorni di Londra, che ben tenute ed appigionate cominciavano a fruttare da cento e più lire l'anno, oltre la villa più grande che fu alzata di pianta da me, architettata a modo italiano, ornata classicamente, circondata di giardini ad orto e boschetto, e mobiliata con ricchezza insieme ed eleganza. Pure era preparata da me e come tempio agli studi e come asilo alla mia vecchiaia e finalmente come la migliore sostanza dotale della mia figliuola. »

Ma di là a poco i creditori, ch'erano molti e d'ogni genere, divennero sempre più e più molesti. Il Foscolo incominciò a ricever precetti e intimazioni, ed egli per pagare e debiti e spese di procedura, si spogliò di tutto, mentre coloro che erano a lui debitori (e vuol dire direttori di giornali, librai, editori e simili) « essendo mercanti, avevano il privilegio di dichiararsi falliti, e così pagare per dividendi di pochi scellini per lira. »

Dapprima il Foscolo, in quella lettera al Bulzo, non si dà come perduto a dirittura. Era uomo di forte animo, e agguerrito contro i colpi dell'avversità. « La terra e i livelli della mia figlia - soggiunge - erano e stanno e staranno ancora per alcuni anni ad usufrutto di quelli che prestavano il danaro per fabbricare la villa maggiore, e le pigioni delle tre case, che con tutte le altre pigioni di tutta Londra sono scadute d'un trenta per cento da un anno in qua, sono rilasciate a scontare gradatamente il capitale e l'interesse del prestito... »

Ma tutte queste sono lustre.

Foscolo non può a meno di riconoscere l'amara e terribile verità. Egli prorompe perciò angosciosamente, in quella stessa lettera:

« Io qui aveva un tetto mio finalmente, e una libreria, e certezza di vita frugale, ma sufficiente... Ora, dopo molte e improvvise ed accumulate disavventure, ho perduto ogni cosa, dalla mia figliuola in fuori, alla quale pur troppo le mie disgrazie (il Foscolo poteva aggiungere « le mie imprudenze » e forse « le mie follie ») hanno rapito quel po' d'eredità sua propria che aveva, ed ora non le rimane che il suo povero padre. »

Qui si apparisce veramente la bellezza dell'anima di miss Floriana. Scrivendo alla propria sorella Rubina, il 30 settembre 1826, Ugo le parla, per la prima volta, della figlia, e con parole sentite e commosse: « Sua nonna la provvide di un lascito sufficiente a dote ragionevole o a vita frugale ed onesta, se mai fosse destinata a restar nubile. Ma come la povera madre nostra si spogliò d'ogni suo bene dotale a sodisfare i creditori del padre nostro, così questa giovinetta nelle molte e lunghe disavventure che mi assalirono e mi ridussero alla estremità, non patì ch'io facessi la figura di fallito, e malgrado ai miei consigli e preghiere volle a ogni modo ipotecare tutto il suo per amore del padre; - e perchè la sua eredità sia libera dalla ipoteca dovranno passare degli anni parecchi. E che sarà di lei se frattanto io sono colto da morte e non lascio cosa al mondo che la sostenti? Tu, Rubina mia, che sei madre, puoi sentire - tanto più quanto hai tu pure le viscere della madre nostra - in che stato da parecchi anni in qua sia l'anima mia. »

Restavano al Foscolo ricchissimi ed aristocratici amici, ma oramai egli era divenuto diffidente verso di sè, non aveva certezza di restituire imprestiti e non voleva accettare doni nè elemosine. Invano lady Dacre gli fece reiterate proteste e lo stimolò a valersi del consiglio e dell'appoggio di suo marito, valente giureconsulto; Foscolo si nascose, proibì ai pochi e fidati amici che ancora potevano penetrare fino a lui di rivelare il luogo del suo ritiro, e tale intimazione egli fece al Mami, a cui la contessa d'Aberdeen e lady Stewart chiedevano ansiosamente dove stesse e come vivesse il Foscolo, per adoperarsi a pro suo, perchè sospettavano il vero.

........

La legge che regola i rapporti fra i creditori e i debitori, in specie se questi sono stranieri, era, sino a pochi anni addietro, severissima in Inghilterra. Bastava il giuramento di tre testimoni i quali affacciassero il dubbio che un debitore potesse partirsene *insalutato hospite*, per motivare il suo arresto, ed una volta nelle carceri civili, non v'era redenzione possibile. Il debitore rimaneva a discrezione del creditore finchè il debito non fosse estinto, e spesso non lo estingueva che la morte. Le somme dovute non si scontavano colla prigionia, proporzionalmente giorno per giorno, come in ogni altro paese civile, ove salvochè il debito non fosse enorme, c'era speranza di uscirne o prima o poi. I pignoramenti, le confische venivano eseguite rigorosamente, spietatamente, senza riguardi, nè attenuanti, nè proroghe. Un bastoncino bianco posato delicatamente sulla spalla del debitore da un *constabile*, munito dell'ordine dello sceriffo, bastava a costituire immediatamente prigioniero, in qualunque luogo, il nobile come il plebeo. Il Pecchio racconta, ed è storia vera, come al duca d'York, principe ereditario, fossero per debiti sequestrati cavalli e carrozza e al poeta Sheridan venisse strappata l'unica coperta di lana in cui stava ravvolto esalando l'ultimo fiato.

In tali frangenti non v'è altro appiglio che il fuggire o il celarsi con tanta cautela da sfuggire a ogni indagine. Ed a Londra questa via di scampo è resa meno malagevole che altrove, perchè vi sono ignote le fiscalità dei passaporti e delle denunzie per parte di chi dà ospitalità a chicchessia, e perchè ogni quartiere ha uno speciale tribunale di polizia da cui deve essere sancito l'ordine d'arresto, sicchè, cambiando nome ed alloggio a frequenti intervalli, è possibile al debitore il far perdere le proprie tracce ai bracchi della polizia. E i grandi delinquenti se lo sanno.

Così fece il Foscolo, e per mesi e mesi lo vediamo umiliarsi, intristirsi in siffatto genere d'incomportabile esistenza, e con lui la infelice figliuola.

« Ei dovette - dice il Pecchio - abbandonare la sua casa in South Bank, i suoi fiori, le tre Grazie ed ogni cosa più cara. » Errò di quartiere in quartiere, abitando umili casette nei luoghi più eccentrici e popolosi, e spesso dovette lottare per la quotidiana sussistenza. È noto che il penultimo suo alloggio, per un semestre, fu in Henrietta-Street, Brunswick Square, dallo scorcio del 1826 al principio del 27.

Non pertanto non si smarrì d'animo finchè gli bastò la non rigogliosa salute. Aveva due risorse: lo scrivere articoli per riviste letterarie, intraprendere comenti ai classici per editori, e dar lezioni di lingua italiana. Egli preferì quest'ultima materialissima occupazione, sembrandogli più delle altre indipendente.

Lady Dacre, quando erano incominciate le sue strettezze, lo aveva indotto a dare un corso di letture sulla letteratura italiana, e per le cure di lei e d'altri illustri amici aveva guadagnato oltre a 800 lire sterline - una piccola fortuna, - ma invece di eleggere tesoriera la gentile e generosa Barberina, come ella gliene aveva fatto l'offerta, il Foscolo affidò la riscossione al libraio Murray coll'incarico di saldare gli antichi creditori, e la somma non bastò all'uopo.

Avrebbe, adunque, potuto ritentare la prova del 1823, ma egli scrive, terminando la solita lettera al solito Bulzo: « L'anima mia si umiliò, e credo, che morrei di dolore e bisogno prima di riassaggiare un'altra volta quell'amarissimo calice di esporre la mia faccia ad insegnare pubblicamente a gente che non intende, e che accorre chi per curiosità di vedere un animale famoso e chi per desiderio di fargli la carità. »

........

Pensava anche di partire da quell'Inghilterra che oramai gli riusciva inospitale come gli erano riuscite l'Italia, la Francia, la Svizzera. Se avesse potuto - scriveva ancora al Bulzo - andare a Zante (l'isola sua nativa), per quattro anni, gli sarebbe stato possibile « di tornarsene con opere da vendersi a buon partito e così rifare la figliuola de' danari, e provvedere alla sua vita avvenire. Io, Bulzo mio, - esclama poi con slancio - ho sacrificato, pur troppo, ai miei principii la mia gioventù e la mia fortuna e la mia famiglia, e anche la povera madre mia che morì desiderandomi invano. Ma bastino i sacrifizi quando pur si possano evitare senza prostituire l'animo, ond'io voglio e devo preservare dal sacrifizio questa giovinetta innocente. »

Poco prima della sua morte, egli tornava ad esprimere il desiderio di andare a Firenze, servendosi delle stesse parole adoperate col Capponi dieci anni prima.

Si trattenne dal ricorrere anche agli editori delle grandi riviste inglesi, prima di tutto perchè egli aveva bisogno di guadagni immediati e quelle pagano a tutto comodo e alterano a foggia loro gli articoli. « Eppoi - scriveva al Panizzi nel 1826 - vorrà l'E-

---

(1). Questo ragguaglio, e molti altri più importanti assai, contenuti nei presenti cenni, dobbiamo alla squisita cortesia del comm. Domenico Bianchini che nei nostri studi sul Foscolo ci è stato d'un prezioso soccorso.

(2) Che il Pecchio fosse un po' maledico e maligno, lo confessa anche l'amico suo e biografo Cammillo Ugoni. Ma il trascendere contro di lui in invettive come fanno l'Orlandini e il Mayer, è una novella prova di quella intemperanza ed intolleranza in cui hanno sempre ecceduto coloro cui piacque vantarsi maggiormente di moderazione e di cavalleresca cortesia. Il Confalonieri, poi, scrivendo del Pecchio al Capponi, il 30 aprile 1821, ed annunziandogliene l'arrivo a Ginevra con altri profughi, esce a dire: « Oh di che ludibrio, mio caro, si è coperto quest'ultimo! Inetto del pari si è mostrato al fare e al sopportare. Non parliamo di lui, ma dimentichiamolo per sempre! » (*Lettere di Gino Capponi*, raccolte e pubblicate da A. Carraresi, Firenze 1882). Ma il Confalonieri, che scriveva al Foscolo lettere così ridondanti di amichevoli sensi, ne scriveva al Capponi in termini tutt'altro che benevoli: « Quest'uomo - egli dice - fa a Londra una parte che mi dispiace e che è di danno all'Italia (!) Egli ha voluto passare per il solo buon cittadino italiano; solo portante in petto il sacro amore di patria; obbligato ad esser profugo dalla durezza dei tempi e dalla malvagità e persecuzione dei suoi (?). Per sostenere questa parte, egli è detrattore perpetuo degli italiani e delle italiane cose. E siccome molto grida, molto declama, ed alcun poco è ascoltato, rappresenta male la causa italiana in quel paese. »

Tutte calunnie e menzogne. Tanta ira, perchè il Foscolo non si era valso di certe comunicazioni del Confalonieri.

(3) La lettera di Giulio Foscolo, firmata G. F., a G. P. - cioè Giuseppe Pecchio - è inserita come articolo comunicato, nel fascicolo di maggio 1835 della *Biblioteca Italiana*, e meriterebbe d'esser maggiormente conosciuta, perchè contiene interessanti particolari sopra Ugo Foscolo. Giulio era allora capitano e fu poi tenente colonnello nell'esercito austriaco.

*dinburgh Review* pubblicarli?.... » - Tale dubbiezza era in lui prodotta da motivi che tace, dei quali non trovasi traccia nei suoi carteggi a stampa, ma di cui deve esistere cenno nelle lettere al Capponi o ad altri, tuttora inedite. Ed uno di quei motivi di titubanza era il seguente, di cui soleva tener parola il Niccolini, quando il discorso cadeva sui rapporti del Foscolo colla contessa d'Albany.

Allorchè malevole dicerie incominciarono a circolare sul conto di lui anche a Londra, e li invidiosi, i gelosi, i falsi amici propalarono e accreditarono sinistre voci e calunnie contro di esso, i direttori delle più accreditate riviste d'Inghilterra chiesero, per mezzo della duchessa di Devonshire (amica del Capponi) e di altri, informazioni sopra il Foscolo alla contessa Luisa d'Albany, a Firenze, e sembra che queste fossero tutt'altro che favorevoli. I giudizi della vedova dell'ultimo degli Stuardi, del pretendente Carlo Eduardo, erano sentenze autorevoli, perentorie, tanto grande prestigio, tanta estimazione ed ammirazione la circondavano, sopratutto presso l'aristocrazia inglese. La contessa d'Albany era pettegola e ciarliera, mentre ambiva l'omaggio delle persone più elette. Dopo la restaurazione granducale, il Foscolo, col quale ella si dava aria di consigliera, di mentore, le era un po'uscito di grazia, certe opinioni di lui adesso la urtavano, v'erano anche state alcune differenze per danari, o prestati e non resi, o chiesti e non dati, e il Foscolo, sebbene avesse mantenuto con lei non regolare nè frequente corrispondenza fino al 1824, da quell'epoca più non le scrisse.

Si ridusse a vivere con poche lezioni a vil prezzo, e poichè non poteva rinunciare ai suoi studi prediletti, e sopratutto voleva trarre a fine un romanzo in tre volumi, di cui aveva dato a leggere lunghi brani a lady Dacre, al Murray e ad altri, egli cercò traduttori fuori di Londra (giacchè egli non si fidava tanto nella sua cognizione di lingua inglese da scrivere in questa da per sè lavori destinati alla stampa), e gliene trovò Antonio Panizzi, a Liverpool, ove, quegli che poi doveva essere maestro di lingua alla regina Vittoria e direttore della biblioteca del *British Museum*, dava egli pure lezioni di lingua italiana, ed invitava amorevolmente il Foscolo a recarsi colà anche lui, assicurandolo che vi avrebbe trovato da vivere e vi godrebbe di miglior salute.

Ma Foscolo non volle mai allontanarsi da Londra, e solo negli ultimi mesi della sua vita, acchetati alla meglio i creditori, andò ad abitare nel suburbio, cioè nel villaggio di Turham-Green, sulla via che conduce ai magnifici orti botanici di Kew, vicino al Tamigi ed a Chiswick, nel piccolo cimitero della cui chiesa parrocchiale venne sepolto.

È inutile il narrar qui le vicende degli estremi suoi giorni, le pietose cure prodigategli dalla figlia e dagli amici. Essi erano obbligati a nascondergli li aiuti che ricevevano per lui. Al canonico Riego - fratello del celebre patriota e generale spagnuolo - scriveva un mese prima di morire:

« Sebbene sia per me il massimo degli sforzi, pure la gratitudine mi dà qualche vigore per prendere la penna onde ringraziarla della sua lettera e de'suoi regali. La prego, e sia una delle più calde preghiere, non ricorra ad anima vivente, sia uomo, sia femmina, per informarla del mio stato e per ottenerne soccorsi. Io le faccio questa fervida istanza perchè intesi alcuna cosa intorno a ciò da miss Floriana, ma la bontà di lei su questo punto non farebbe che straziare crudelmente il mio cuore ed accrescere i patimenti del mio animo e l'infermità del mio corpo.»

Giulio Bossi, di Varese, uno degli emigrati suoi amici, in procinto di partire pel Messico, scrive al Panizzi d'aver passato la giornata di domenica 10 settembre 1827 al letto di Foscolo da tre giorni agonizzante. Infatti la sera stessa egli morì alle ore 8 e 3|4. « Il giorno prima della seconda operazione e il giorno medesimo - narra il Bossi - era rassegnatissimo e direi quasi di buon umore... L'operazione lo spossò talmente, che peggiorò ogni giorno di più, e venerdì sera perdette la parola, nè conobbe più alcuno d'allora in poi. » Così, anche in ciò, apparisce mentitore il Pecchio (e glielo dice Giulio Foscolo) che vuol raffigurare il moribondo filosofante come uno stoico antico, e ragionando sull'immortalita dell'anima!

« Pochi giorni prima - aggiunge il Bossi - mi replicò che la ragazza che trovavasi con lui era sua figlia, e me ne fece una succinta storia. Essa è nella desolazione. Ha trasportato con sè ogni cosa, ed anche tutti i manoscritti. Io le ho raccomandato di averne la massima cura. »

Miss Floriana e il Riego accettarono una cinquantina di lire sterline dagli amici e ammiratori inglesi del Foscolo, per pagare un residuo di pigione di casa e le spese dei modestissimi suoi funerali.

La salma venne accompagnata soltanto da cinque amici, cioè il canonico Riego, il generale De Meester, il dottor Negri di Parma, suo medico, il Master, il dottor Negri di Parma, suo medico, il Mami, e il suo traduttore Edward Roscoe. Parecchie volte ho visitato quel cimitero. Rimane sulla via maestra, alla sinistra di chi viene da Londra passando da Hammersmith. È circondato da un cancello di ferro, e sulla larga pietra sepolcrale che qualche tempo dopo la morte del Foscolo vi fece collocare il banchiere Gurney protendono i loro rami due grandi salci piangenti. Ma forse altri cadaveri vi furono calati dopo quello d'Ugo, e rimane il dubbio se le spoglie recate a Firenze sieno veramente le sue, sebbene il Capponi, già cieco da anni, palpando il nudo teschio, sclamasse nel pianto che riconosceva l'amico suo!...

Le carte del defunto vennero depositate da Floriana presso l'avvocato Cullen, ed essa fu accolta dal canonico Riego nella propria casa, in Seymour Street, e tenuta come figlia.

Ma - già fu qui detto - ella ebbe breve vita e, morendo, lasciò le carte e i libri paterni al vecchio benefattore.

Il Riego, ridottosi poi in strettezze di pecunia, dovette risolversi a disfarsi di quel retaggio e ne trattò la vendita, nel 1834, con Enrico Mayer, che allora trovavasi a Londra. Il Mayer, con Gino Capponi e Pietro Bastogi, pose nell'acquisto 60 lire sterline, altre 60 ve ne mise il Gurney. Il contratto fu firmato a Firenze il 6 gennaio 1835, ma i manoscritti non vennero depositati all'Accademia Labronica, ove adesso esistono, sino al 1844, cioè quando essa fu dal municipio livornese riconosciuta e sussidiata come civica istituzione.

È lecito supporre, senza troppo malignare, che in nove anni i preziosi manoscritti sieno stati percorsi da parecchi occhi indiscreti ed abbiano potuto essere sottratti quelli che potevano sembrare offensivi forse per uno degli acquirenti. Così sparì il romanzo, o i romanzi, giacchè il Foscolo assicura averne condotti di fronte tre, e scomparve anche il libro su Parga, sebbene il Mayer e l'Orlandini, nella introduzione all'edizione in undici volumi delle opere edite ed inedite del Foscolo, dicessero che l'avrebbero pubblicato, mentre non ne venne fuori nemmeno un frammento.

........

Può dubitarsi se l'amor paterno fosse nel Foscolo profondo e vivace, ma de' suoi sentimenti di tenerezza per la famiglia non è da dubitare. Sappiamo come fra le carte foscoliane esistenti nella Biblioteca labronica si trovi un piccolo piego contenente moltissimi pezzettini di carta, scritti in greco volgare, tagliati colle forbici dalle lettere della sua famiglia e contenenti una formula di benedizione inviata al figlio dalla vecchia Diamante.

Quando, in Svizzera, si faceva scrivere al nome di Lorenzo Alderani, che è quello dell'amico di *Ortis*, attore e sedicente editore di quel romanzo, il Foscolo si raccomandava che la madre gli scrivesse sempre due righe, e la designa: « la signora Dia.... mia vecchierella innamorata..... »

È in quei tempi, così perigliosi e malcerti per lui, scriveva ai suoi: « Voi pertanto pregate il Cielo con tutta l'anima vostra che provveda ai bisogni non tanto miei quanto della mia cara famiglia. »

Il religiosissimo Carrer, che pur non dubita della fede di Foscolo, scrive nella biografia di questo - la quale è, per avventura, la migliore di quante ne furono scritte innanzi e dopo: « In onta ai dissipamenti giovanili e alla vita vagabonda ed inquieta, bisogna confessare che le affezioni domestiche avevano nel suo cuore molto profonde radici. Si è veduto con quante lacrime piangesse la morte del fratello Giovanni, con quanta sollecitudine attendesse all'educazione dell'altro fratello suo Giulio, e negli anni appunto più bollenti di giovanile ardimento, avendo a tradurre alcuno fra li epigrammi di Callimaco, di tre ch'ei ne scelse, due toccano le dolcezze della domestica pace... » E il Carrer, citandone uno tutto spirante viva bramosia di domestiche gioie, esclama:

« Quante malinconiche reminiscenze e malinconici presagi non dovevano occupargli la fantasia nel tradurre questo epigramma! Il pensiero di legarsi con più stretto vincolo, e far famiglia egli stesso, lo aveva avuto in giovinezza, e del non averlo fatto se ne scusava seco medesimo con i seguenti versi che trovo in alcun frammento dei *Sermoni*:

Orfano errai, di me pietà mi vinse,
Pietà che nè di casti abbracciamenti
Nè delle cure d'amorosa moglie
Io non compiacqui mai l'animo mio.

« E come più fuggivangli li anni ed ei riguardava quasi atterrito al passato, rimprovera a sè stesso il poco studio posto a procurarsi riparo alla solitudine e ai disagi dell'età declinante.

Allora era da por-i
Studi in guadagno e questi anni di certo
Foco aiutare e di tranquilla mensa. »

Ma lasciamo le parole, che sono femmine, e veniamo ai fatti, che sono uomini.

E sono fatti i soccorsi che il Foscolo prodigò alla sua famiglia, anche quando egli stesso, a Londra, era stretto dal bisogno.

La Rubina, sua sorella, trasse su di lui cambiali pagabili a vista, ed una persino nel 1823, quando i debiti incominciavano ad opprimerlo. Nè il fratello gliene mosse lagnanze e fece sempre onore alla firma della Rubina, che forse non sapeva d'essere indiscreta.

Ma l'indagare se veramente il Foscolo fosse un buon padre, senza documenti positivi ed autentici, ci rammenta la pretesa del Pecchio, che avrebbe voluto sapere qual marito egli sarebbe stato, ed anche qual prete...

Per giudicare rettamente, imparzialmente la condotta del Foscolo verso miss Floriana, occorrono prove e non ipotesi: e le prove ci mancano: esse non esistono di certo in Italia; forse se ne trovano a Londra, ed io vorrei, se potessi far giungere la mia voce sino ad essi, pregare quei due ingegnosi, pazienti ed abili ricercatori di cose italiane che sono il signor Addington Symonds e Vernon Lee (miss Violet Paget) a rivolgere le loro indagini e i loro studi anche su questo episodio, finora sì poco conosciuto, della vita di Ugo Foscolo in Londra.

*Italo Franchi.*



# NOTE DI LINGUA

........

(Lettera di un plagiario al Direttore della *Domenica Letteraria*).

*Mio caro Direttore,*

Questa volta, invece d'una Nota, ti mando una lettera che ti prego in cortesia tu voglia pubblicare nella *Domenica Letteraria*. È forse un po' troppo lunga; ma al mio bisogno è certamente troppo breve: tuttavia non abuserò nè del tuo giornale, nè della pazienza de' tuoi lettori.

Finchè per più di tre anni io ebbi dinanzi a me un tale, che non degno nominare, credetti provvedere al mio decoro non rispondendo alle malevole accuse ed alle censure che periodicamente, e massime all'avvicinarsi della primavera, mi va regalando ne' suoi libercoli, che nessuno legge o pochissimi. Ma ora che le accuse sue vanno da taluno ripetendosi in qualche giornale anche politico e si cerca di formare artifiziosamente contro di me una falsa opinione, io non posso nè debbo più tacere; e per la prima volta, che sarà anche l'ultima, mi risolvo a rispondere.

L'accusa formulata ora contro di me da quel mio accusatore è questa: che io compilando per il Barbèra il Vocabolario della Lingua italiana per le Scuole, non ho fatto altro che commettere un plagio, copiando quello di P. Fanfani, e solo aggiungendo di mio qualche sproposito. A questa accusa, grave abbastanza, come ognuno capisce, si vuol dare apparenza di verità con recare innanzi alcune definizioni prese da' due Vocabolari, mostrandone l'identità. L'accusatore ha sperato di riescire nella prova e di darla ad intendere, sapendo che

Infinita è la turba degli *allocchi*,

i quali rimangon presi a certa pania.

Innanzi tutto concedimi che dica a chi non lo sapesse, come io undici anni fa prendessi a continuare e terminare per l'editore Barbèra un vocabolario compendiosissimo della nostra lingua, incominciato e condotto da un mio amico fino alla voce *Dote*, cioè fino alla pag. 396, che è precisamente un terzo di tutto il volume. Ciò è detto nella prefazione. Io naturalmente seguii il metodo dell'amico, che rispondeva al fine del lavoro, e mi tenni dentro i termini assegnati.

Dopo avere quel grande uomo del mio censore, per puro amor della lingua, fatte le sue critiche e lucubrazioni sul Vocabolario della nuova Crusca e sul Vocabolario mio della Lingua parlata, ultimamente fece soggetto della sua critica dottissima, sempre per amor della lingua, questo piccolo vocabolario, per riuscire a quell'accusa che ho riportata più sopra.

Dunque, a sentir lui e qualcun altro, io sono un *plagiario* e un volgare plagiario. Contro tale accusa l'argomento più efficace sarebbe il mettere a sincero confronto l'opera mia con quella del Fanfani; oppure pregare coloro, che amano la verità, di voler fare da sè questo confronto. Ma la prima cosa riesce a me impossibile; la seconda chi è che voglia fare o se ne curi? Pure se c'è chi lo voglia, e se ne curi, lo prego ad aver dinanzi nel confronto non solo il V. F. e il mio, ma i precedenti Vocabolari, e massime la Crusca del Manuzzi. Vedrà che quando le mie definizioni si concordano con quelle del V. F., generalmente appartengono alla Cr. del M.; in moltissime altre vedrà che mentre il V. F. copia esattamente, testualmente, quelle della Cr. fino a ritenere l'antico e disusato linguaggio grammaticale e lessicografico, come *sustantivo*, *spezie*, *spezialmente* ecc., io modifico e aggiungo, nè dimentico di notare se la voce è poco usata, o se è poetica e via discorrendo.

Ma le definizioni, se sono parte formale di un vocabolario, non sono però tutto: v'è un'altra parte assai più difficile e che richiede forse maggior cura, certo vuol assai più fatica, ed è l'ordine dei varii e molti significati di molte parole. Questa cosa per il mio censore non esiste, perchè per il brav'uomo è segno di gran prodezza l'attaccarsi a una definizione, il cincischiarla, lo sbertucciarla, il farvi sopra le fine ed argute osservazioni, di che è capace quel suo purgatissimo cervello. Ora io affermo (e a questa affermazione sono costretto dalla necessità della mia difesa) che nel V. F. l'ordine manca del tutto, e che io mi studiai di metterlo nel mio. E del definire e dell'ordinare io darò qui alcun esempio, a modo di saggio, prendendolo subito dal principio del mio lavoro, che incomincia con la parola *Dotta*. Ecco la Crusca del Manuzzi (di cui tralascerò sempre gli es.):

DOTTA V. A. (voce antiquata) *con l'O stretto. Parte di otta, cioè d'ora, e talvolta generalmente per Parte di tempo.* || *E per Tempo.* || *Per Occasione opportuna, Ora acconcia e comoda.* || *Per Indugio, Tardanza.* || *Rimetter le dotte, vale Riacquistare il tempo perduto.* || *Talora vale anche Acquistare il tempo che si dee perdere.*

DOTTA *V. A. con l'O largo, da Dottare. Timore, Paura, Sospetto, Dubbio.*

Dalla Cr. adunque si rileva 1° che *Dotta* e *Dòtta* sono due voci distinte; 2° che la loro pronunzia è diversa; 3° che sono ambedue antiquate. Vediamo ora il V. F.

DOTTA s. f. *Parte di otta, cioè d'ora.* || *Tratto di tempo, quasi dicasi molte ore.* || *Occasione opportuna, Ora acconcia e comoda.* || *Indugio, Tardanza.* || *Occorrenza.* || *Rimetter le dotte, Rimettere il tempo perduto, Ricuperare lo scapitato; e anche Riguadagnare con l'affrettarsi quel tempo che poi si dee perdere.* || *A tua, sua dotta* ecc. *A tua Post*, *Beneplacito* ecc. || *Ta' dotte, Talora.* || *V. A. da Dottare. Timore, Paura, Sospetto, Dubbio.*

Dal V. F. non apparisce, 1°. la pronunzia ben diversa delle due voci, sebbene nelle altre parole si segnino con accento l'*o* e l'*e* larghe od aperte; 2°. che la seconda *Dotta* è messa, contro ogni ragione lessicografica, in coda alla prima; 3°. che solo *Dòtta* per Timore è voce antiquata.

Io, volendo fare un plagio al V. F., ho separato con la Cr. le due voci, le ho convenientemente accentate, ho lasciato nella prima al V. F. la sua *Occorrenza* con l'es. del Magazzini per me non inteso; gli ho lasciato, come incredibile senza autorità d'esempio, *l'A tua, sua dotta*; gli ho lasciato, come inutile, il *Ta' dotte* per Talora del Morgante; e al solito, per fare un plagio, mi son permesso di avvertire il giovine che quella voce *Dòtta* non vive oggi che nella maniera *Rimetter le dotte*. Andiamo avanti.

DOTTANZA. V. A. La Cr. *Dotta, Timore; e spesso, conforme è l'origine del vocabolo, il quale sembra formato per sincope da Dubitanza, vale Dubbio, Sospetto* ec. || *Vale anche Dubbio, Incertezza.*

Il V. F.:

DOTTANZA. *V. A. Dotta, Timore* || *e spesso, conforme è l'origine del vocabolo il quale sembra formato per sincope da Dubitanza, vale Dubbio, Sospetto.*

Io, volendo esser plagiario, ho spiegato la voce soltanto per Dotta, Timore, Dubbio, Sospetto, lasciando alla Cr. e al V. F. quella peregrina osservazione sulla forma *Dottanza*, quasi sincope di Dubitanza, perchè anche Cimabue avrebbe visto che, se mai, poteva farsi al verbo *Dottare*, di cui *Dottanza* non è che un verbale. E avanti pure.

DOTTATO. La Cr. *Sorta di fico primaticcio ed anche settembrino.* - Il V. F., poichè la Cr. non dà alla voce, secondo che spesso suol fare, alcun battesimo grammaticale, la battezza per *s. m.* e *add.* e ripete tale e quale la definizione. Io, che sono un plagiario, mi permetto di battezzarla per un *ad.*, non potendo intendere come un *sost.* possa divenire, secondo il V. F., un *add.*, ma sì viceversa; e la spiego in tal modo: *Aggiunto di una sorta di fico primaticcio ed anche settembrino di squisito sapore.*

Saltiamo, senza molto scostarci, a DOTTRINA. Il V. F. (calcando, s'intende, la Cr.) così dichiara: *Scienza, Sapere, Ammaestramento.* || *Precetto, Ammaestramento.* || *chiamasi anche un libretto in cui sono dichiarati i principali articoli e misteri della religione cristiana.* || *onde Fare la dottrina, Insegnare gli articoli e i precetti della fede.* || *Andare alla dottrina, si dice L'andare le fanciulle alla Chiesa della parrocchia ed udire la spiegazione che il parroco fa le domeniche de' precetti cristiani.*

Io, volendo rubare il V. F., e dovendo esser breve, dichiaro la voce così:

DOTTRINA. *Scienza, Sapere.* || *Precetto, Ammaestramento.* || *Opinione che si segue o si propugna rispetto a cose scientifiche o religiose.* || *Insegnamento rudimentale intorno a' principali articoli di nostra fede.* || *Il libretto dove si contengono i precetti intorno ad essi.*

Non è questo un plagio de' più sfacciati? - Passiamo alla voce DURO, per avere un altro esempio di plagio da me commesso, specialmente nell'ordinare i molti sensi di questa voce. Il V. F.:

DURO. *add. Sodo, Che resiste al tatto, Che difficilmente può essere intaccato, penetrato; contrario di Tenero.* || *Robusto, Gagliardo.* || *Doloroso, Amaro.* || *Crudele, Efferato.* || *Ostinato, Inesorabile.* || *dicesi (!!) figuratam. di Colui che sa il conto suo ed è difficile a ingannarsi.* || *Noioso, Spiacevole, Aspro, Faticoso, Difficile.* || *Malagevole, Dannoso.* || *Superbo, Orgoglioso.* || *Che resiste senza liquefarsi.* || *dicesi ad uomo che non abbia buona apprensiva, al quale quasi proverbialmente si dice anche Capo duro e Capassone.*

E qui seguono le maniere, che io ti risparmio. Ma nei sensi sopra addotti di questa voce ci potrebbe essere maggior disordine e confusione? Chi ne afferra i nessi ideologici? chi si forma di essi una famiglia ben ordinata e non un bosco a baccano? A tale scompiglio nel V. F. non poco ha contribuito la Cr. Io, ostinato plagiario, per fare il furto anche più qualificato, spesi una mezza oretta a veder di mettere ordine in tali sensi, a cavarne fuori degli altri, e scrissi così:

DURO. ad. *Sodo, Che resiste al tatto, Che difficilmente può essere intaccato, penetrato; ed è contrario di Tenero.* || *Detto di terreno, Non lavorato, Non dissodato.* || *Di legname, Che è assai compatto.* || *Di carne da mangiare, Tigliosa.* || *Di pane, Che è cotto da qualche giorno, contrario di Fresco.* (Fin qui siamo nel materiale e come nel proprio: ora vengono i figurati.) || *fig. Detto di complessione, Forte, Gagliardo.* || *Trovasi alla latina per Indurito nelle fatiche.* || (Ora vengono i sensi morali). || *fig. Doloroso, Amaro.* || *Crudele, Efferato.* || *Renitente, Ostinato.* || *Noioso, Spiacevole.* || *Malagevole, Dannoso.* || *Superbo, Orgoglioso.*

Sono tredici sensi, e quel ch'è peggio sono, pare a me, logicamente ordinati. O nega che questo sia un bel furto, e che io meriti il nome di *plagiario!*

E permettimi anche un'altra prova della giustizia dell'accusa datami, e poi lascio in pace te e i lettori della *Domenica*. Ecco la E. La Cr. distingue, come di santa ragione, l'E, lettera dell'alfabeto, l'*E* congiunzione, l'*E'* pronome, e solo non distingue in nuovo tema l'*E'* articolo plurale maschile. Il V. F. ne fa tutto un guazzabuglio: nel rimanente copia quasi alla lettera la Cr.

E. *Lettera vocale, che ha molta convenienza coll'I, prendendosi frequentemente l'una per l'altra, come Desiderio, Disiderio, Peggiore, Piggiore. Appresso i Toscani* (che lo dicesse la vecchia Cr. si capisce: ma un Vocabolario a' nostri giorni, no) *ha due suoni, l'uno più aperto, come* ec., *l'altro più chiuso, come* ec. *Cotal suono però appresso i poeti non fa noia alla rima.* || *E congiunzione.* || *talora per fuggire l'incontro delle vocali, dagli scrittori più regolari* (veramente la Crusca dice *regolati*, e dice bene), *vi si aggiunge un* D *e dicesi* Ed. || *pure vi fu chi dell'*Et *invece dell'*Ed *si servì; e ne son pieni gli antichi testi.* || *tal particella E si replica, ove anche forse necessaria non sarebbe; e si tace e si sottintende in questa non meno* (la Cr. dice e dice bene *non meno che*) *nella latina lingua.* || *tal particella similmente, appunto come in quella lingua, anche nella nostra si adopera in significanza di diverse particelle, come* Ancora, Che, Così, Nondimeno, Oltre a ciò, Quando, Ecco, Allora *e simili.*

Fin qui è la Cr. con qualche cosa di meno, e con due spropositi di più, (il terzo le sarà aggiunto poco appresso.) Ora il V. F. lavora di suo, e dice cosa che parrà incredibile: eccola. || *serve alcuna volta per maniera d'interrogare, per es.* (attento all'es.): Hai sentito è? *dove si intende dire* è vero? || *e risponde a chi chiama, p. es.* (attento anche qui): *altri chiama:* Pietro; *e quegli risponde* è? *cioè:* Che vuoi? Chi è che chiama? Che è quello che vuoi?

Dunque, osservo io, questo *è*, secondo il V. F., è la terza persona sing. del verbo *Essere*. O come dunque ha luogo qui tra l'*e* dell'alfabeto e l'*e* congiunzione? Ma è proprio una persona del verbo Essere, e va proprio accentato? Certo che no (lo vedrebbe anche un ragazzo di prima elementare), poichè è la particella interiettiva od esclamativa *Eh*. O come diamine il V. F. prese questo scappuccio? Ecco: lesse nella Cr. § 5: *Serve alcuna volta per maniera d'interrogare*; e saltato l'es. del Boccaccio, che canta così: « La donna, rivolta ad Arriguccio, disse: E « quando fostù questa notte più in questa casa?, » dove l'*e* è veramente interrogativa, vi soggiunse esempi suoi, facendo la confusione che sopra. Dopo la quale, ripiglia esso la Cr. e prosegue || *E' coll'apostrofo pronunziata stretta invece di Egli, che risponde al pronome latino.* Ipse, Ille. || *ponsi anche talora per particella riempitiva, siccome Egli, a ornamento e acconcio (!!) della pronunzia.* || *È con l'accento grave per la terza persona del numero* (la Cr. naturalmente aggiunge *del meno*) *del modo dimostrativo del verbo Essere.* || *E senza verun segno fu presso gli antichi usata per l'articolo plurale masculino* (anche *masculino!*) || *E' con l'apostrofo vale* E I, *cioè la congiuntiva* E *e l'art. pl.* I.

Questo l'originale: ecco ora la copia o il *plagio*.

E. Lettera *vocale e quinta dell'alfabeto, di gen. per lo più femm. Il suo suono è ora aperto, come* ec.; *ora è chiuso, come* ec.

E cong. *che talora per isfuggire l'incontro di vocali prende dopo di sè un* d *e fa* Ed. (E poichè non basta il dire che è una congiunzione, se non si dicano gli uffici speciali, così continuo): *Serve ad unire più proposizioni, o più termini o membri di una proposizione.* || *Ripetuta per la figura di polisindeto dinanzi a più termini o membri congeneri di un periodo, non solo unisce ma vale anche a richiamare sopra a ciascun d'essi in particolare l'attenzion del lettore.* || *Talora si adopera in significato di diverse particelle, come* Ancora, Che, Così, Nondimeno, Oltre a ciò, Quando, Ecco, Allora *e simili.* || *E' è composizione di* E *e dell'articolo pl.* I, *segnata dall'apostrofo.*

* E' *pl. m. dell'articolo* El *antiquato. Alcuni grammatici però lo vogliono scritto senza apostrofo.*

E' *pronome di terza persona. Lo stesso che* Ei, Egli; *e spesso nel parlar toscano non è altro che un riempitivo per vaghezza di discorso.*

Io dunque non ho fatto altro che copiare il V. F., non mettendoci di mio che qualche sproposito!

Un'altra cosettina che risguarda l'ortografia, e ti giuro che ho finito. Torno un passo addietro. Il V. F. cava fuori DRAMA e dice V. DRAMMA: dunque, secondo il V. F., la forma *Dramma* è preferibile a *Drama*. Ma a DRAMATICA soggiunge la dichiarazione, e a DRAMMATICA si dà solo l'equivalente di *Dramatica*: dunque, per le norme lessicografiche, la forma *Dramatica* è da preferirsi a *Drammatica*. Ma a *Dramatico* si dà l'equivalente di *Drammatico* e si soggiunge a questo la dichiarazione; dunque, concludendo, il giovine apprenderà che si deve dire *Dramma, Dramatica, Drammatico*. Io ho segnate come disusate tutte le forme con un'*m*, e ho dichiarato quelle con due *mm*.

Eccoti, mio caro Direttore, un piccolo saggio dei miei plagi, e alcune prove della verità, giustizia, ed umanità dell'accusa del mio censore. Ti parrà cosa da strabiliare, ma pure è così. Io ho dato il modo, per chi voglia seguitare da sè nel confronto, e qui torno a raccomandare che nel confronto si abbia sempre innanzi la Crusca, specie quella del Manuzzi.

Quanto poi a certi errori di definizioni, in cui posso esser caduto, anche condottovi dall'autorità del F., io non vorrò negarli; i quali spariranno se, come Pietro Fanfani trovò nel suo editore, così io troverò nel mio la cura di ristampare questo Vocabolario. Dicendo ciò non creda il mio censore che io dia gran peso alle censure contenute nel suo libercolo, il quale, come tutti gli altri libercoli suoi di questo genere, si compone di asinità, di presunzione, di pedanteria, di scioccheria, di mal animo e di un poco, ma ben poco, di ragione. Del resto egli è oramai avvezzo a fare il sopracciò in queste materie, e la sua ferula si esercita indifferentemente sulle spalle della Crusca, del Tortoli e sulle mie. Anche la terza parte del suo libercolo è consacrata al primo compilatore del Vocabolario edito dal Barbèra, il quale ne compilò appunto la terza parte.

Concludo che, per quanti difetti possa aver questo Vocabolario, non dubito di affermare che, segnatamente per merito di G. Tortoli, è dieci volte migliore del V. F. E mi dispiace di aver dovuto accennare i vizi di questo libro; ma vi sono stato costretto dall'inqualificabile accusa che un amico del suo autore m'ha data.

Quanto poi al modo di critica che piace tenere a quel grand' uomo, è un affare d'indole e di educazione. C'è chi lo chiama *soldatesco*: io, per rispetto alla milizia moderna, lo chiamerei *fanfaronesco*.

Credimi

Firenze, 10 maggio.

Tuo aff.mo

*G. Rigutini.*

# DA PARTE DEGLI AMICI

(A Gabriele D' Annunzio) (*)

I.

VENNE dal mare; e ancor d'aspre saline
Emanazioni ai vesperi di Roma
A le fetenti aurore cittadine
Odorava la sua vergine chioma.

Venne dal mare; e ancora di marine
Alghe fioria la gioventù non doma
Di Gabriele. Ancor le sue ferine
Narici al maestral caldo l'aroma

Dei carrubi fioriti e del catrame
Chiedevano. Nel cuor vivo una selva
Di virgulti crescea con verdi rame.

E dall'anima sua superbamente,
Come dal covo all'assalto una belva,
Il sonetto scattava insofferente.

II.

OR le dame di Roma hanno educato
L'incivile fanciullo in un momento,
E quei ricci selvaggi han pettinato
A fiocchettini fluttuanti al vento.

O bel bimbo strigliato e incipriato
E chiuso nel solino insino al mento,
Lalla rimpiange il buon tempo sprecato
E attende l'ora del ravvedimento.

Invano, o Lalla. Gabriel vestito
Stecchito raso come un *groom* inglese,
Ha pranzato con ottimo appetito.

Ora fa il chiio, e intanto un madrigale
Cesella, da belare alle marchese
Nello splendore de le ardenti sale.

III.

NON io così. Non io col cagnolino
Di Yella sul tappeto ampio folleggio,
Nè materia di riso o di dileggio
Son io tra il pappagallo e il canarino

A voi, Madonna. Il sangue contadino
Entro le vene mie barbaro e greggio
Bolle. A cavallo ancor l'asta palleggio
Come un buttero irsuto a l'Appennino.

E nel mio petto ancora urlano i lupi
Della Majella, e crocchian folti i cerri
Minaccianti e frementi in su le rupi.

Ancor la prosa mia selvaggiamente,
Con un fragore di cozzanti ferri,
Scoppia impavida e rozza in fra la gente.

IV

MA a te, bruna, dai dolci occhi ridente
Che la pace d'amor chiedi a' miei baci,
Che le furie d'amor soffri paziente
E, lungamente contemplando, taci;

Poi mi prendi le mani, e con le lente
Pupille dentro a' miei spirti pugnaci
Scendi mitigatrice inconsciente
E degl' impeti miei spegni le faci;

A te che in cima de la mente mia,
Pudicamente, in dolce atto d'amore
Posi, a guisa di chi sperando prega;

A te buona, a te mite umile pia,
Come un sauro selvaggio al domatore,
La mia feroce gioventù si piega.

*Edoardo Scarfoglio.*

(*) V. *Cronaca Bizantina*, Anno III, N. 9.

Del resto non tanto ho scritto e stampato questi sonetti per risposta ai due bellissimi del D'Annunzio, quanto per dispetto del Marchese Colombi, direttore del *Corriere della Sera* di Milano, il quale, non si sa perchè, un bel giorno ha avuto il capriccio di negarmi ogni capacità di far versi.

# UN TESTO CRITICO

(Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti. Testo critico per cura di Rodolfo Renier. In Firenze, G. C. Sansoni, 1883).

Fazio degli Uberti è nome ai più di tediosa memoria per quel suo *Dittamondo* che si strascica pesante sulle orme dell'Alighieri: ottimo aiuto, del resto, agli studiosi dell'età di mezzo. Ma le liriche di lui, e politiche e d'amore, delle quali fin dal '62 il Carducci faceva notare i pregi singolari, vivono ancora nelle grazie loro e negl'impeti; e meritavano un editore colto e diligente che le traesse tutte con severità di metodo nella luce della storia e dell'arte. Questo bel volume, di che si accresce la raccolta di opere inedite o rare sì bene intrapresa da G. Sansoni, è degno quindi di doppia considerazione per l'importanza del testo e il modo onde fu curato. È tempo che ai voti perchè l'Italia abbia anch'essa una volta i suoi classici rivendicati nel giudizio della critica succeda la buona operosità che i voti fa inutili, e fa utili invece gli studi della storia letteraria. Parlar d'un poeta prima che se n'abbia ben stabilito il testo, è troppo pericoloso; e, specie per gli antichi, può riuscir vano.

........

Nella lunga introduzione il Renier ha raccolto quanto di più certo gli fu dato trovare sulla famiglia e la vita del poeta. Di Fazio, anche dopo le sue accurate ricerche, si sa ben poco. Banditi gli Uberti da Firenze e perseguìti da odio feroce, la possente famiglia andò dispersa per gli esilii, sperando invano nella riscossa ghibellina e nella venuta dell' imperatore. Fazio dovè nascere fuor di patria; e mi pare ben dimostrato che nacque a Pisa, su' primi del trecento, da Taddeo nipote di Farinata; non da Lapo, figlio di lui, che dicono inviato dai Pisani ambasciatore a Bonifacio VIII. Per giungere a questa conclusione ci sembrano, a dir vero, troppe le cento e più pagine date alla storia della famiglia nelle sue fortunose vicende; buon contributo in sè alla storia delle parti fiorentine, ma tutt'altro che strettamente connesse nell'unità del libro. Se non che la sovrabbondanza è nell'erudizione minor male della scarsezza; e a molti piacerà aver così insieme raccolte, non senza novità di ricerche, le notizie degli avi e de' figli del grande Farinata.

Taddeo, padre di Fazio, trovò sicura protezione nella corte degli Scaligeri; e il poeta così caldamente si addisse alla casa loro, ond'era tenuto ancora alto il nome de' ghibellini, che agli ambasciatori della patria venuti a richiedere Lucca secondo i patti, volse una frottola sonante scherni e minacce. Poi si diè a viaggiare e a goder la vita. Ma, come accadde al Boccaccio, turbato da scrupoli di religione, forse per la peste del 1348, si convertì; e poco dopo si poneva al *Dittamondo*, a compiere il quale non gli bastò la vita che sembra gli durasse fin verso il 1370.

De' suoi casi è così ben poco quel che ci è dato sapere. Ma sorvive il nome della bella Ghidola Malaspina, moglie a Feltrino di Montefeltro, che fu l'inspiratrice dei versi nei quali l'Uberti, come disse il Carducci, « lontano dal misticismo del duecento e dal sensualismo del quattrocento, pare aver fatto una accorta meschianza della gaiezza provenzale con qualche solenne ricordo dei poeti latini. » L'altra corda che vibra ancora nelle liriche di lui è l'ardore politico, sia che lo tragga a maledire alla noncuranza di Carlo IV, sia che per bocca di Roma gli faccia augurare all'Italia la dolce pace che avrà quando soggiaccia unita a un re solo.

........

Ma di Fazio degli Uberti politico ed amatore altri tragga, come ben si può, dal volume del Renier quell'immagine alla quale non mancano ormai modo e argomento. Qui è soltanto da accennare al metodo onde il Renier volle condotta la sua edizione.

Prender più codici, e dal confronto loro trarre la lezione del testo scegliendo le varianti che sembrino migliori, sa a lui d'arbitrio. Per questo volle, poesia per poesia, dare il codice migliore o per antichità o per correzione, ponendo in nota le varianti di tutti gli altri manoscritti e delle stampe. Quando la misura del verso lo richiedeva, aggiunse o tolse o traspose, pur sempre indicando come legga veramente il codice seguìto da lui; al quale, del resto, per un ingegnoso sistema di corsivi e di parentesi quadre, può, sempre che voglia, tornare facilmente lo studioso.

Il metodo è buono, e forse il più rigorosamente critico. Ma ad un patto: quando il codice si mostra errato e un altro di pari o quasi pari autorità ha invece migliore lezione, il testo lasci quello e si attenga a questo senza scrupolo. Le note, s'intende, spiegheranno e giustificheranno la sostituzione. La fede di un codice non può bastare a far credere che un poeta sbagliasse la misura de' versi o dicesse cose insensate. Così l'endecasillabo di dodici sillabe

*Allumina, padre, lo 'ntelletto mio*

era da correggere francamente col chigiano *Lumina* (pag. 127); e l'altro di dieci

*Che, quanto tormento fusse in lei*

non bisognava allungare con la impossibile dieresi *qüanto* (*qua* non è dittongo che possa sciogliersi), ma con la particella che dà pure il chigiano, il quale (pag. 128)

*Che con quanto tormento fusse in lei.*

Al *callida* del v. 21 nella canzone IX non avrei esitato a sostituire il *calida* del magliabechiano, perchè Piramo e Tisbe e Didone ebbero *calda* non *astuta* la voglia di darsi morte. E nelle invettive contro l'amor carnale, là dove il codice prescelto legge legge (pag. 87)

*... quanto par for morbido e leggiadro*
*dentro è più sozzo squadro,*

e costrinse il Renier a correggere *squadro* come metatesi di *sguardo*, uno dei laurenziani porgeva la vera lezione

*dentro più sozzo squadro,*

cioè: quanto più Amore si mostra di fuori nella parvenza sua bello e gentile, tanto più io lo squadro, lo vedo, pieno nell'interno d'ogni più sozza magagna.

Io non credo che possa su questo cader dubbio alcuno, o rinnegheremo tutta l'opera critica tanto vantata che già fu quasi compiuta sui classici greci e sui latini.

Ogni volta che i suoni discordano dalla metrica, ogni volta che il senso manca, conviene porre risolutamente la mano e correggere e proporre congetture, a volere che il testo sia veramente critico. Il Renier è stato, mi sembra, talvolta troppo timidamente soggetto alla fede de' codici. Chi menerà buono il verso (pag. 209)

*Unghera, schiava, Catalani e Spagnoli?*

Nè mi pare audace correggerlo

*Unghera, schiava, Catalan', Spagnoli.*

L'altro sterminato, a pag. 197, (fuori il metro a misurarlo!)

*per lo fianco, ma ora partoriscie per la bocca,*

a torto il Renier ha creduto bastasse ad acconciarlo il togliere il *ma* e troncare l'*ora* in *or*. Giacchè per quella via s'era messo, tant'era stampare, press'a poco come il Carducci:

*pel fianco e or partorisce per la bocca.*

Tanto più sicuramente io credo che si debba e possa correggere quando una lezione d'un codice, pur essa errata, accenni nondimeno alla vera. Nella canzone contro l'amore carnale, il poeta impreca a lui così (pag. 83), con frasi che non dan senso:

*quest'è quel laberinto oscuro, erratico*
*che l'uom disia quant'è di lui più pratico.*

Ora un codice ha *che l'uom disvia*, e mi sembra che il verso di Fazio dovè essere questo:

*che l'uom disvia quant'è di lui più pratico,*

vale a dire: questo è il laberinto che fa sperdere nelle sue giravolte anche l'uomo che meglio creda conoscerlo.

........

Del resto, per quanto il Renier abbia voluto posporre il criterio suo di studioso all'ignoranza d'un copista, più volte di fronte al guasto del testo si sentì sforzato a tentare di raddrizzarlo; e le sue congetture sono quasi tutte degne d'essere accolte. Ma gli accadde anche di accomodare quel che stava bene: facile svista in tanta fatica di riscontri.

Firenze si lamenta che nuove piante abbiano aduggiati i suoi bei gigli, e creata superbia, invidia, avarizia,

*lussuria con micìdi*
*usura mal talento ed arroganza.*

Il codice aveva *mal tolletto*; l'editore credè dover correggere *mal talento*. La ragione è dalla parte del copista, questa volta, e il Renier sarà il primo a dargliela quando si rammenterà della terzina dantesca (Par. V. 31-33)

Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel che m'hai offerto,
Di *mal tolletto* vuoi far buon lavoro.

Un passo poi delle prediche di frà Giordano spiega anche meglio il senso della frase: « Allora sono le ricchezze accattate con peccato, quando sono accattate per usura o per furto o per rapina o per *mal tolletto.* »

Così, a pagina 245, dove la Temperanza si vanta del suo *forte camo*, ed il Renier ha corretto il codice *forte ch'amo*, il camo usato da Dante per *freno* alla latina mostra buona la prima lezione (Purg. XIV. 143) E Dante anche, se in cosa sì ovvia mettesse conto invocare l'autorità di lui, dà torto al Renier quando nella frottola di Fazio ad Alessio Rinucci stampa le minacce del poeta così:

vedrai piccioli e grandi
e donne scapigliate in tanta pena
che tu dirai: « appena
ardendo Troia parve l'*apparècchia*. »

Dove il *parve la parecchia* significa invece, come è dell'uso antico, *la simile, l'eguale*; *tale* insomma. « Troia quando arse parve appena quale è ora Firenze. »

Ma dove passò il mietitore, bel vanto raccogliere poche spighe ch'ei si lasciò indietro e rinfacciargli poi la sua negligenza! L'importante è che i covoni si stendano già in bell'ordine sul campo.

Ed io, se non fossi certo che il Renier godrà nel vedere che vi fu chi studiò attentamente il suo volume, cederei alla voglia di strappare queste poche osservazioni e scrivere invece: « Se Dio vuole, non è più vero che soltanto gli stranieri sappiano frugare per le nostre biblioteche. »

*Guido Mazzoni.*

# SALVAZIONE(1)

.......

Dopo il forte momento della passione - nelle placide ore di conversazione, quando le confidenze sgorgano, in una espansione spontanea, quando l'intimità sa essere amichevole e amorosa, Flavia parlava volentieri dell'infanzia propria, di quel giocondo tempo, tutto sole, tutto baci, tutto confetti. Questi ricordi la esaltavano, e come se sognasse, guardando lontano, con la voce tremante di emozione, narrava ancora di quante dolcezze l'aveva circondata l'amore materno. Poi, una improvvisa malinconia spegneva quello eccitamento, la voce si faceva fioca, ella mormorava, vagamente:

— La mamma..... la mamma.....

Quasi volesse sottrarsi a questa mestizia, prendeva le mani di Cesare, lo guardava negli occhi, dicendogli:

— Dimmi di te, amore, dimmi di te.

Cesare sorrideva, fumando ancora la sua sigaretta, nella beatitudine dello spirito appagato e tranquillo.

— Io sono stato un bimbo molto robusto, molto chiassoso e molto violento, amore. Ecco tutto.

— E niente altro?

— No, cara, niente altro.

— Allora..... - diceva lei, crollando il capo - dimmi del tuo bambino.

Cesare si faceva serio per un istante e la fissava, come diffidente. Ma vedeva negli occhi di Flavia tanta umile curiosità, tanto interesse affettuoso, che il suo sospetto si dileguava. Allora col suo sorriso orgoglioso di padre felice, egli le parlava del suo bimbo, che si chiamava Paolo come il nonno, che non voleva essere più chiamato *bébé*, perchè era grande, perchè aveva dieci anni.

— Ed ha i capelli molto biondi, come te? - chiedeva Flavia, profondamente attenta.

— Molto biondi e ricciuti. Va in collera quando gli dico che ha il parrucchino: è molto sensibile al ridicolo, non può sopportare che si scherzi con lui. Impallidisce, non piange. Va in un angolo e pensa: se gli parliamo, non risponde. Le sue malinconie sono quelle di un uomo.

— Forse è gracile - mormorava lei, impietosita.

— No, è sentimentale; troppo, forse. Bisogna che io gli faccia perdere questa sensibilità squisita; se no, sarà molto infelice. Se si abitua ad amar troppo, a desiderar troppo, a soffrire troppo per la mancanza di quello che ama e di quello che desidera, povera la mia creatura!

Un silenzio regnava, angoscioso. La conversazione arrivata di nuovo alla passione, aveva perduto la placidezza e la soavità. Cesare tentava di ricominciare il discorso del bambino, ma anche questo si faceva scabroso: poichè a ogni momento, parlando di Paolo, appariva accanto la figura della madre, della giovane moglie tradita. E per rispetto alla donna che non amava più, per delicatezza verso quella che amava, non poteva pronunziare il nome della moglie innanzi all'amante. Taceva. D'improvviso, Flavia si rizzava in piedi, gli veniva accanto, e con quella sua dolcezza femminile piena di lusinghe, che ottiene tutto, gli diceva:

— Perchè, non mi porti il bambino?

La prima volta che Flavia gli fece questa strana richiesta, Cesare ebbe un moto di ripugnanza e le rispose vivamente:

— È una follia.

Ma Flavia non si scoraggiò. Ogni tanto, quando la tenerezza di Cesare per lei fluiva più larga, ella si faceva tutta buona, tutta pia, per chiedergli di condurle il bambino. Invano egli taceva o cercava di mutare il discorso: Flavia vi ritornava, ostinata nel suo desiderio. Fino a che Cesare, infastidito che ella non comprendesse l'indelicatezza di questo capriccio, le rispose:

— Del bimbo dispone la madre e non vorrà mandarlo da te; dovresti intenderlo.

Una scena spaventosa ne seguì, in cui volta a volta Flavia si accusò per questo amore colpevole e ne accusò Cesare, pianse, si disperò, si contorse le mani, maledisse la sua esistenza sbagliata e il minuto odioso in cui aveva incontrato Cesare. Egli dovette consolarla; ma ella non si chetava, sfogando tutto il dolore lungamente compresso di una posizione falsa, avvilendosi fino a confessare i propri rimorsi, rimpiangendo tutto un ideale di famiglia, di pace casalinga, di onestà, a cui aveva rinunziato per Cesare. Egli dovette abbracciarla, mormorarle vaghe parole di conforto, incerte e puerili - poichè quanto ella diceva, era vero - carezzarla sui capelli come una bimba malata, cullare questo dolore per addormentarlo, e infine prometterle che le avrebbe condotto, un giorno, presto, il bambino.

— Me lo lascerai, qui, solo, con me, amore?

— Te lo lascerò, cara, purchè tu non pianga.

— Me lo lascerai, per un'ora?

— Sì, cara.

— O amore mio bello, o gioia mia! - fece lei, calma, estatica.

(1) Dal volume *Piccole Anime*, che si pubblicherà martedì.

— Paolo, - disse il padre, spingendo avanti il bimbo - ecco qui la bella signora che voleva vederti.

Il bimbo levò gli occhi neri in faccia a Flavia e sorrise lievemente. Ella congiunse le mani, in un gesto di meraviglia:

— Quanto è bello, quanto è bello! - disse sottovoce. E all'orecchio del padre:

— Cesare, digli se vuol darmi un bacio.

— Paolo, vuoi dare un bacio alla signora?

— Sì - disse il bambino.

E con un atto gentile e delicato le prese la bella mano gemmata e gliela baciò.

— Come un cavaliere cortese: bravo, Paolo! - disse il padre, insuperbito, mentre Flavia seguitava a contemplare il bambino. - Carino mio, vuoi restare con la signora, mentre io vado qui vicino?

— Ritorni presto, papà?

— Ritorno presto, nino mio.

E poichè il bimbo era presente, quei due non osavano toccarsi la mano; scambiarono solo una rapida occhiata. Flavia si chinò, prese per mano Paolo e se lo portò in salotto, presso un balcone aperto, come per guardarlo meglio. Egli se ne stava ritto, nel suo costumino di velluto oliva, tenendo stretto fra le mani il berrettino di velluto.

— Hai tal quale gli occhi di papà tuo - mormorò Flavia, pigliandogli una mano e carezzandola lievemente.

— Sì, ma la bocca è come quella della mamma - disse il bimbo, con un tono di orgoglio.

— Non ti piace di rassomigliare a tuo papà? - e la voce non era sicura.

— Papà è bello: ma la mamma è più bella ancora; ha i capelli lunghi lunghi e le mani piccole piccole. Non la conoscete, voi, la mamma?

— ..... no.

— E perchè non la conoscete?

— Non so - fece lei, chinando il capo, mentre gli occhi le si gonfiavano di lagrime.

Paolo la guardò curiosamente e tacque. Ella si levò e gli andò a prendere dei confetti. Egli rifiutò gentilmente, ma guardando i confetti, come un bimbo educato, che non osa accettare quello che desidera.

— Perchè non li prendi?

— Non sta bene; grazie.

— Ma se ti piacciono, prendili, Paolo. Te l'hanno insegnato a scuola?

— No, me l'ha insegnato mamma. Io non vado a scuola.

— E chi ti fa lezione?

— Mamma. Essa non potrebbe stare sola, dalla mattina sino alle tre. Così la lezione me la dà lei, sino a mezzogiorno.

— E a mezzogiorno?

— Facciamo colazione, mamma ed io.

— Soli soli?

— Il papà non ci è mai, a colazione. Ha troppo da fare, ha molti affari, molti affari.

Un breve silenzio.

— Prendi i confetti, Paolino.

— Sono troppi - disse Paolo, come ultima, svogliata difesa.

— Li dividerai con qualche amichetto tuo.

— Io non ne ho.

— Con chi giuochi tu, dunque?

— Con mamma, quando essa ne ha voglia.

— Non ne ha voglia sempre?

— No.

— E perchè?

Il bambino la guardò e tacque. Un' indicibile, rapidissima espressione di terrore attraversò il *volto* di Flavia. Ma il bimbo non sapeva *nulla*, *non doveva* aver compreso quella domanda.

— Così non ti diverti molto? - riprese ella, sospirando, come per sollevarsi da una grande oppressione.

— Sì, mi diverto. Mamma ricama, suona il pianoforte, e io guardo le immagini dei libri, giuoco con quei pezzetti di legno da far case, o guardo la gente che passa nelle vie.

— Sempre soli?

— Già: dovrebbe esserci papà, ma egli ha molti affari, molti affari.

— Chi te lo ha detto, di questi affari?

— Mamma.

— Ah!

— Essa mi racconta anche le favole, quando io mi annoio. Ma sono troppo tristi, le sue favole, e mi fanno piangere. Ne sapete voi, di quelle favole che fanno ridere?

— No, caro. Te le racconterà di sera, le favole?

— Sì, di sera. Io vorrei andare in teatro dove papà una volta mi ha condotto, con mamma. Ma ora papà non può accompagnarci più e andiamo a letto presto. Egli viene a casa molto tardi, di notte, molto di notte, e cammina pian piano, nell' altra stanza, per non farci svegliare. Ma la mamma è sempre sveglia e sente: qualche volta sono sveglio anch' io. - Ecco papà - mi dice lei, sottovoce. Poi, quando papà entra, a darmi un bacio, noi chiudiamo gli occhi e fingiamo di dormire.

— E ti bacia, papà?

— Sì: e se ne va via in punta di piedi, come è venuto.

— Non dà un bacio alla mamma?

— No - disse il bimbo, facendosi pensieroso.

— Tu dunque dormi nella camera della mamma?

— Sì: prima non ci dormivo. Ma papà andò a fare un viaggio di un mese, e mamma, che aveva paura di dormire sola, fece portare il mio lettuccio in camera sua. Dopo, ci sono restato.

Flavia si arrovesciò nella poltroncina, come se svenisse. Il bimbo la guardava co' suoi occhi buoni e meravigliati. Ella non parlava, non trasaliva, non si moveva, e Paolo cominciava ad aver paura di questa bella signora tutta pallida. Egli stringeva macchinalmente il berretto e desiderava che suo padre tornasse, per andarsene. Poi, Flavia si scosse, levò la testa, e tanto dolore le si dipinse nella faccia, che il bimbo le tese le braccia come a una madre, dicendole:

— Che hai?

Uno scoppio di pianto la vinse, mentre baciava quel bel bambino affettuoso, tutto sorpreso da questo impeto. Le lagrime bagnavano le guance, il collo di Paolo.

— Non piangere, signora, non piangere così. Non sarà niente.

— Non piango, no, non piango più. Dammi un bacio, come alla tua mamma.

Egli le buttò le braccia al collo e la baciò.

— Addio, caro, resta un minuto qui. Ora papà tuo verrà e ti porterà via. Io debbo escire.

— Debbo dire alla mamma che sono venuto qui

— Perchè?

— Perchè papà mi aveva detto di non dirglielo.

Ella pensò: poi, come se gittasse via l'ultimo dubbio:

— Diglielo alla mamma, che sei stato da Flavia.

Per un minuto la bella mano si posò sui riccioli del bimbo, come per benedirlo.

E mai più Cesare e Flavia si sono incontrati.

*Matilde Serao.*

FERDINANDO MARTINI, *Direttore responsabile.*

Roma — Tipografia Fratelli Centenari.

# LA DOMENICA LETTERARIA

→ Un Anno: nel Regno L. 5, Es... (Unione postale L. 8) ← Direttore: F. MARTINI → Un numero Centesimi 10 — Arretrato Centesimi 20 ←

ANNO II. — NUM. 21 ROMA — Direzione e Amministrazione: via Due Macelli, 8 — ROMA ROMA, 27 MAGGIO 1883



## PROSE DI ROMANZI (1)

........

In questi tempi di libero arbitrio e di libera opinione, non manca chi crede il romanzo una cosa nuova: molti romantici lo dicono balzato fuori dalla gran baraonda romantica, tutto splendente nell' arme, come Minerva dalla testa di Giove; e molti naturalisti, che sono i più seccanti, pretendono lo formasse il Balzac con le scorie metalliche e calamitose delle sue miniere; come Homunculus fu formato per mano dello scolare di Faust, cattivo recitatore di tragedie greche e infelice lambiccatore di filosofia e di filtri. E via, burloni! Il romanzo è più vecchio assai che voi non crediate; e se esso ha tuttavia tanta freschezza di gioventù da rallegrare i vostri ozi, o belle signore che avete bisogno di galeotti, da pascere la vostra imbecillità, o fabbricatori di cronaca bibliografica, gli è che esso è immortale come una divinità gentile, e si piega a tutte le evoluzioni e a tutti i rinnovamenti dello spirito umano. La sua storia si perde nelle più lontane nuvole della leggenda, come quella dei popoli antichi; e si propaga per tutti i tempi e per tutti i luoghi, lasciando i segni del suo cammino: così la conquista romana di là dalle Alpi a traverso la Pannonia e la Transilvania verso l' Oriente è suggellata dagli avanzi monumentali.

La storia del romanzo è dunque così varia, così avventurosa, così strana per la folla poco pratica di novellistica comparata, che pare essa stessa un romanzo. E questo romanzo del romanzo io voglio raccontare, per erudizione dei molti ignoranti che il dolce italico paese alimenta, e per diletto dei pochi che sanno qualche cosa. Statemi dunque a sentire, poichè la storia è bella.

Quando dunque il re Asoca, che di tutti i re indiani fu il più savio e il più bigotto insieme, fece porre per tutti i suoi Stati le iscrizioni che ordinavano di coltivare gli alberi fruttiferi e di copiare i libri di Buddha, il romanzo era già adulto, e già le prime rose giovenili disparivano per la consuetudine dell'elmo e pel crescere della barba; e la tenerezza del corpo si era temprata alla durezza del ferro. Nacque tra la marcia battagliera dell' emigrazione, quando i padri Aria sboccarono dalla valle di Kabul tutti in massa vestiti di pelle con le lance in mano spingendosi innanzi gli armenti; e mentre esso in culla già poteva strozzare i serpenti, come l' Ercole greco, tutto il popolo migrante ritto in piedi con le lance in mano e la faccia volta ad oriente, cantava il canto dell'aurora. Così crebbe tra l'armi, non come il Pelide, ma come il conte palatino Orlando, ma come Rinaldo duca di Montalbano; così alla predica di Capilabasu, ove il pervertimento della vita ariana fu annunziato alle genti dalla bocca di Sâkiamuni e constituito stabilmente in un codice di leggi, tra l'ossequio religioso e l'applauso della moltitudine, il romanzo, saldo nell' antica fede, si beffò della predica, e volse per segno di scherno le natiche al predicatore, come Guerrin Meschino a Macometto. Poi la battaglia incominciò, contro le temerità intemperanti della nuova fede; e mentre i canoni buddhistici dai roseti di Benarès popolati di rosignoli si propagavano per tutta la valle del Gange con la violenza invaditrice d'una irruzione saracina, il romanzo chiuso nell'arme, con la lancia arrestata e la vacca brahmanica scolpita nello scudo per insegna di guerra, con l' ardire giovenile sfavillante a traverso la visiera, stava pronto all'assalto, stava impavido alla difesa delle antiche tradizioni gloriose e brigantesche della razza caucasea. Chi può dire i fatti d'arme, e gli scontri a piedi e a cavallo, con la lancia e con la spada? I monumenti che ci restano ne sono pieni, e ancora si vedono le macchie del sangue.

Ma come oserò io raccontare a questo buon popolo d'Italia, che si scompiscia dalle risate udendo una parola indiana, le lotte del brahmanesimo e del buddhismo, delle quali fu campione più formidabile il romanzo? Come oserò di esporre le polemiche tra le due religioni che nel romanzo appunto impressero le tracce più chiare, e di mostrare le alterazioni che per segno di vituperio soffersero i romanzi brahmanici nelle redazioni buddhistiche? Sarebbe facile far toccare con mano come le inclinazioni pornografiche e satiriche della prima fioritura romanzesca occidentale procedano appunto da un libro di romanzi indiani che ci venne per mare di Siria o di Grecia, dopo essere stato dal fanatismo buddhistico pervertito per discredito della religione avversa. Ma a che serve? Gli Italiani, è stato detto più volte, sono scettici, e non credono nemmeno alle prove di fatto: essi se ne infischiano delle dimostrazioni scientifiche, e più si dilettano delle storielle pazzarellone. Seguitiamo dunque la storiella del romanzo.

Il quale dopo avere empito tutto l'Oriente, sino al Cattai e alle parti di Tartaria, del romore delle sue geste, e aver corso la Siria, ove il dottor Bickell, professore di più lingue orientali in più Università tedesche, ne ha ritrovato le tracce, e la Grecia, ove le tracce furono ritrovate dal dottor Puntone non professore di alcuna cosa in alcuna Università del regno italico, se ne venne nelle parti di Occidente in cerca di ventura: entrò in Germania, onde navigò in Inghilterra, poi più lungamente e volentieri si fermò in Francia e in Ispagna; e finalmente venne in Italia.

Anche le vicende e le imprese europee del romanzo sono tuttavia avvolte nel mistero; poichè - dicono i romanzieri di cavalleria - Turpino tace, e - diciamo noi - il professor Rajna non ci ha dato ancora quella storia della poesia romanzesca ch'egli solo forse può darci. Certo, quando toccò la terra d'Europa, un grande lievito di guerra fermentava in tutta la cristianità; e la razza germanica, germinante senza riposo dalle glebe scandinave, si espandeva in trionfo verso l'occidente, portando i canti feroci appresi in Ungheria, portando gli archi di frassino bavarese. Partecipò al banchetto per lo esaltamento di Clodoveo, e mangiò con gli altri convitati le due cosce d'un vitello ammucchiandone le ossa sotto la tavola, tracannando un teschio di bove colmo di vino drogato alla salute del re? Chi lo sa?

Durante il periodo di abiezione e di prostramento dei re fannulloni, mentre la potenza carolingia andava lentamente maturandosi e apparecchiandosi alle glorie di Carlo Martello, di Pipino, di Carlomagno, il romanzo con le scorrerie dei cavalieri d'Artù e con le incursioni dei mori di Castiglia batteva alle porte della Francia; e certo dopo la battaglia di Poitiers bivaccò nel campo dei Franchi vittoriosi, intorno ai fuochi notturni, sotto le tende di pelle bovina, slanciandosi con gli ondulamenti d'una zingara spagnola tra la melopea delle saghe sassoniche già temperata al calore dei vini meridionali. Poi, come la parabola carolingia si levò splendente dal cuore della Francia e s'incurvò da Roma sino sopra il Danubio, il romanzo si gittò a cavallo pei dominii dell'imperio, simile a un cavaliero di ventura. E insieme al canto epico proruppe nella canzone di gesta, e si spezzò nelle mani del popolo in frantumi di prosa e di poesia, e andò trasmutandosi e rinnovandosi nel *fabliau*, nel racconto d'avventura, nella narrazione morale, accoppiandosi con le tradizioni storiche e mitologiche dell' antichità pagana, trasfondendosi e piantandosi saldamente nella coscienza dei popoli nuovi. Accadde allora un fatto degno di grandissima osservazione.

L'antichità pagana, segnatamente in Italia, aveva avuto pochi bisogni epici. La vita romana da un centro minuscolo si allargò a tutto il mondo, assorbendo e ruminando nel suo gran movimento di espansione le religioni, le tradizioni, le costumanze di tutto il mondo; non vi fu formazione nè trasformazione di miti, nè cozzo violento di razze o di nazioni diverse, nè miscuglio di lingue e di leggende. I legati della Gallia Bracata o della regina di Palmira o del re di Media, venendo a Roma, parlavano al Senato in latino o per mezzo d'interpreti latini; e il popolo rideva in cospetto di quei pelosi abbrustoliti dal sole. Allora i canti popolari in memoria o in lode delle vecchie tradizioni italiche bastavano, e le cronache poetiche delle guerre puniche erano già un'opera artifiziosa. Più tardi, quando gli ultimi repubblicani ebbero studiata la filosofia greca nelle scuole ateniesi, Augusto volle una Iliade e una Odissea insieme per onore della sua stirpe; nè Orazio nè Properzio ebbero l'animo di tentare l'impresa; ma il buon Virgilio volle accontentare l'imperatore. E questo fu tutto.

Ma quando sotto le zampe sanguinose del cavallo di Attila le glebe d'Italia tremarono per lo spavento; e in tutto l'orbe latino la vita romana e la prepotenza barbarica e l' invasione cristiana rotolarono per le terre, repugnanti e pugnanti con le più feroci furie del combattimento; e nel rimescolio tempestoso di tutte le cose, tra il crollo delle are propizianti e il sorgere degli altari votivi, l'evoluzione dei miti incominciò e tra le ombre del bosco sacro sorse il santuario di Santa Diana, allora, o belle divoratrici di romanzi, i bisogni epici scoppiarono prepotenti, poichè la materia nuova chiedeva una forma nuova, poichè la vita nuova recava inclinazioni e desiderii nuovi. Ora io non posso, o signore belle, esporvi tutto quanto il libro del Comparetti intorno a Virgilio nel medioevo in appoggio delle mie parole, perchè i critici e i romanzieri che leggeranno come voi queste pagine non vogliono saperne di erudizione romanzesca. Lasciamo dunque che chi non creda vada a vedere; e tiriamo innanzi: in Italia, o mie dolci signore, due cose sono temute più della peste, le interpellanze dell'onorevole Cavallotti e le citazioni.

Io dunque diceva che i bisogni epici scoppiarono prepotenti, e che nella confusa trasformazione e fusione dei miti essi andarono crescendo e diffondendosi, svegliando nuove attitudini narrative, raccogliendo e appropriandosi il materiale che si accumulava. Così, quando dalle torri di Pavia re Desiderio guardava le torme innumerevoli dei Franchi lampeggianti per le lance lungo le sponde del Po, alle chiuse delle Alpi, sopra un gran monte, un cavaliero, con la celata alzata e il pugno chiuso nella manopola sulla groppa del cavallo, spiava in giù, col corpo proteso, parando gli occhi dal sole con l'altra mano. Era il romanzo, tutto armato di ferro come un paladino di Carlo, e veniva anch'esso, per dominio, in Italia.

E il dominio suo fu più largo, più glorioso, più lungo che non quello imperiale; poichè tra le mani fiacche degli ultimi carolingi il sacro romano imperio crollò, e la Sassonia e l' Italia levarono il capo come polledre impetuose tra le discordie dei fratelli carolingi.

Ma il romanzo, buttate ai gorghi violenti del Po l' armatura rugginosa e le insegne palatine, correva la marca trivigiana sopra una chinea bordata di broccato d'oro, agitando con la mano guantata di pelle di capretto il tocco di scarlatto, salutando le dame nel dolce idioma francese; poi scendeva, con una gran compagnia di fanti e di cavalli intorno, alle corti dell'Emilia, alle baronie pugliesi, alle signorie del reame di Sicilia, vittorioso e cortese e acclamato come più tardi Baiardo, gittando dall' alto della sella la prosa e la poesia francese, e gittando qua e là tra il popolo i semi dell'epica volgare.

E i semi, all'ardore del sole meridionale, germinavano come un bel maggese fiorente al ritorno d'aprile; e la *storia* e l' ottava spuntavano tutte lucenti per la rugiada, tutte vive per la forza dell' espansione, su per le colline fiesolane. Giovanni Villani aveva già celebrato i fiorentini favoleggianti dei Troiani, di Fiesole, e di Roma; ed ecco da una bottega di Certaldo si mosse un mercatante più innamorato dello studio che del traffico, più diligente del latino che dell' auna, più piacevole romanzatore che non abile venditore.

Costui, o signore che amate i romanzi belli, novellò in prosa e in rima; raccolse con un unico e vano sforzo tutta l' attività romanzesca dell'Italia; poi, semplicemente, per omaggio e per aiuto all' amore più che per premeditazione d'arte, gittò le basi della novella moderna, e fondò la prosa italiana. Il romanzo del romanzo dunque, poichè il periodo delle origini è troppo largo e troppo incerto e troppo lontano dal nostro bisogno, incomincia da lui; e in lui l'evoluzione dell'elemento fantastico, lo sviluppo della novella dal canto epico, la parabola dell'osservazione incominciano chiaramente; e a lui tutte le questioni che intorno al romanzo si possono sventolare mettono capo.

O belle signore che avete avuta la pazienza di leggere questo preludio sinfonico, levatevi in piedi e salutate movendo i fazzoletti, e gridando. Io vi presento Giovanni Boccacci.

*Edoardo Scarfoglio.*



(1) Da un libro di storia letteraria e di polemica, intitolato: *Il romanzo del romanzo.*

# RIMEMBRANZE

......

## Felice Scifoni.

« There are more things in heaven and earth, Horatio,
Than are dreamt of in our philosophy. »

HAMLET.

Manzoni nel suo inimitabile libro dei *Promessi Sposi* ricorda la soddisfazione che si prova nell'abbattersi in un uomo virtuoso, dopo averne dovuto vedere pur tanto di tristi; e l'assomiglia a quel senso giocondo di un viandante stracco e attristato di un lungo cammino, per un terreno arido e selvatico, il quale si indugia e perde un po' di tempo all'ombra d'un bell'albero, sull'erba, presso una fonte d'acqua viva, e tutta in quell'aura nuova, in quell'ameno rezzo, sente rinnovarsi la vita.

Questo sentimento è quello che si provava veggendo Felice Scifoni, virtù modesta, che rifuggiva da ogni vanità, da ogni pompa; che potendo conseguire uffici ed onori, nell'adempimento solo del dovere, nel culto solo della virtù cercava le sue ricompense. Il carattere che era potente in lui quanto l'ingegno, gli avea mostrato di qual pregio fossero le cose che eccitano di più le cupidigie umane; e in *più spirabil aere* aveva voluto ristretta la sua vita.

L'ingegno abbonda in Italia, non il carattere, avvegnachè sia pure il carattere, non l'ingegno, che dà risalto all'uomo.

Scifoni, dice l'epigrafe del suo sepolcro, non ambì lucri o possanza; per gli oppressi perigliò la vita; per essi patì la prigionìa; e nulla dai risorti chiese, nulla accettò. Uomo di virtù antiche; unico piuttosto che raro, egli lasciò un vuoto morendo, che, solo chi lo conobbe, può congruamente apprezzare.

I premii che dà il mondo non essendo tali da poter appagare uno spirito così elevato, era mestieri che un altro mondo egli si creasse, e, come Azeglio negli ultimi suoi anni a Cannero, egli pure qui in Roma quel nuovo mondo si creò.

Qual era esso? Una scena vaglia a mostrarlo.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

È mezzanotte; il cielo buio e tempestoso; non luna, non stelle, nubi fitte per tutto sparse. L'aria è pesante, si apparecchia un temporale. Cominciano i lampi, una tetra oscurità li consegue. Il cielo è ora in fiamme; ora nero come un drappo mortuario. La pioggia si ode a scrosci; tutto annunzia una terribile bufèra.

In una stanza, presso ad una tavola stanno alcune persone; uomini e donne. Una lampada arde sopra un camminetto; sulla tavola alcune matite rosse e turchine e alcuni fogli bianchi. Ognuno tace; quel silenzio ha qualche cosa di pauroso; è il momento di un'invocazione. Gli occhi di tutti sono intentamente rivolti alla fiamma della lampada.

*X.* Spirito, che ti aggiri nel vuoto infinito, accorri. È la terza volta che ti chiamo.

La fiamma della lampada rimane inalterata.

*X.* Spirito, non verrai tu? Non è potente abbastanza il mio scongiuro? Ecco che suona la mezzanotte.

La fiamma della lampada trema; acquista un colore verdastro; e la sua luce langue, langue, diviene così fioca che appena si discernono ora fra di loro le persone che stanno intorno alla tavola. È un momento di indicibile orgasmo.

*X.* Questa luce mi dice che ora ti trovi fra di noi. Ebbene, chi sei? Parla. Sei vissuto sulla terra? Chi sei?

*Spirito.* Uno spirito.

*X.* Creato?

*Spirito.* Eterno.

*X.* Increato?

*Spirito.* Senza ciò non sarei eterno.

*X.* Fosti dunque sempre?

*Spirito.* Sempre.

*X.* E come vivesti? Dove abitasti?

*Spirito.* Non ne ho memoria.

*X.* Ricordi d'esser stato sulla terra?

*Spirito.* No.

*X.* Passasti da corpo a corpo, da mondo a mondo?

*Spirito.* Forse.

*X.* E nulla ricordi?

*Spirito.* Nulla. La memoria si estingue ad ogni trapasso che facciamo di una in altra sostanza, come i mondi si estinguono passando di una in altra creazione.

*X.* Anche i mondi si estinguono?

*Spirito.* Ma nulla si perde, nulla si annienta.

*X.* Pur per lo spirito?

*Spirito.* Quello che accade per la materia, accade per lo spirito; come nulla si perde di quella, nulla si perde delle sostanze spirituali. Solo che muojono eternamente le forme a cui esse si congiungono.

*X.* E ciò incontra anche pei mondi?

*Spirito.* Ciò.

*X.* La terra prima di essere quello che è ora fu un altro mondo?

*Spirito.* Forse.

*X.* Come mutò?

Lo Spirito non risponde.

*X.* Si muta anche adesso?

*Spirito.* Visibilmente.

*X.* In che modo?

*Spirito.* Col perpetuo rivolgersi intorno al suo asse fuggono dal centro le parti e vanno a congiungersi all'equatore; verso il centro si spingono quelle che son dintorno ai poli.

*X.* E la configurazione muta?

*Spirito.* Di continuo.

*X.* E in che senso muta ora?

*Spirito.* Facendosi ogni dì più ricolma all'equatore, più piatta ai poli.

*X.* E a che riuscirà ciò?

*Spirito.* Si appianerà di qua e di là in guisa che avrà perduta la forma di globo e acquistata quella di una sottilissima tavola.

*X.* Finirà così?

*Spirito.* Continuando ad aggirarsi attorno al suo centro, quella tavola attenuata ognor più, ognor più dilatata, fuggendo sempre dal centro le sue parti, riuscirà traforata nel mezzo.

*X.* Come un anello?

*Spirito.* Come un anello.

*X.* Come quello di Saturno?

*Spirito.* E di infiniti altri che furono pur forse mondi.

*X.* E la terra resterà sotto questa nuova forma?

*Spirito.* Per un certo tempo, poi andrà in pezzi.

*X.* E questi?

*Spirito.* Usciti dalla loro orbita, perduto il moto circolare, questi precipiteranno nel sole o in qualche pianeta.

*X.* Per confondersi con quelli?

*Spirito.* Per cooperare con quelli ad altre creazioni.

*X.* E l'umanità?

Lo Spirito non risponde.

*X.* Parla: che avviene di noi? Dove va il nostro spirito dopo morte?

Lo Spirito tace.

*X.* Dicesti che nulla si perdeva mai, che tutto era eterno nell'ordine materiale, come nello spirituale. Ora, che avviene di noi?

Continua il silenzio.

*X.* Ma, dove vivi tu? Qual'è la tua forma, invisibile agli occhi della carne? Chi sei? Fosti tu pure un uomo?

*Spirito.* Tutto si estingue colla memoria.

*X.* E che è, senza la memoria, l'immortalità? Che è un'immortalità alla quale non è congiunto alcun ricordo?

*Spirito.* Tale la legge.

*X.* Chi la fece questa legge?

Lo Spirito tace.

*X.* Sono dunque infinite vite fugaci che si succedono quelle che compongono l'immortalità?

*Spirito.* L'ho già detto.

*X.* Ma questo grande arcano della nostra esistenza non sarà all'uomo svelato mai?

*Spirito.* Perchè dovrebbe esserlo?

*X.* Se siamo sostanze immortali, eterne, non avremmo il diritto di conoscerlo?

*Spirito.* Diritto?

*X.* Infine, chi sei? Chi fosti? Dove sei ora? Perchè rispondi al mio appello quando ti chiamo?

*Spirito.* Forse perchè fui io pure un tempo abitatore di questo globo.

*X.* Che andrà anch'esso distrutto, dicesti?

*Spirito.* Come gli infiniti altri globi che per miliardi di secoli ruotarono nello spazio.

*X.* De' quali non rimane più traccia? Annullati?

*Spirito.* Uniti ad altri globi, componenti altri corpi.

*X.* E ciò in perpetuo?

*Spirito.* In perpetuo.

*X.* Eterna questa evoluzione?

*Spirito.* Eterna.

*X.* Spirito, anche una dimanda. Veggo la fiamma che oscilla e che stai per lasciarci. Vi è qualche cosa al di fuori di noi? Vi è qualche cosa al di fuori di tutto il visibile in questo che chiamiamo universo? Vi è un Ente dominatore?

Lo Spirito non risponde.

*X.* Vi è un Ente Creatore?....

Il silenzio continua.

*X.* Rispondi. Senza tale risposta fu inutile la tua venuta. Vi è....

La fiamma dà un forte guizzo e riprende tutta la luce di prima. L'incantesimo è rotto; lo scongiuro non ha più forza.

*X.* È partito. Inutile evocarlo più finchè l'istante cabalistico non ritorni. È partito. Il mistero rimane chiuso. È partito.

Tutti gli spettatori di questa tremenda scena eran divenuti color di cenere; una donna era svenuta. Fuori imperversava il temporale.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ed ora tornando all'argomento che diè materia al racconto, diciamo che il virtuoso Scifoni visse onorato, onorato morì. Potendo stare negli agi, preferì la povertà quando con quelli poteva essere congiunta qualcosa che turbasse il puro cristallo della sua anima. Dalle muse dell'ingegno, dalle lettere che illustrò, volle solo quel misero sostentamento che le muse e le lettere dànno in Italia. Morì....

« E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda e più lo loderebbe. »

Morì qui in Roma pochi mesi addietro; è sepolto a Campo Varano. E Roma nella morte sua pianse la perdita di uno de' suoi figli migliori.

*C. Rusconi.*

# ROMOLA

........

Nella chiesa, in fondo alla piazzetta, Nerina con un pezzo di candela faceva lume a suo zio che carponi sotto l'altare finiva di cambiare il musco appassito sul presepio, e preparava fra le pecore e i pastori di cartapesta i bicchieri colorati pieni d'olio per l'illuminazione della novena e della messa notturna.

Poi il prete se ne andò in sagrestìa brontolando contro quell'animale di Titta che ancora non si vedeva a suonare le campane, e giurando che se gli veniva ubriaco l'avrebbe cacciato fuori a calci.

Egli era appena scomparso, che entrarono due altre ragazze camminando adagio adagio nella penombra, per quanto lo permettevano le loro grosse scarpe sporche di neve. Nerina ficcò il moccolo in un candeliere dorato che depose in terra, e corse incontro alle amiche rassettandosi sulla fronte i capelli rossi.

— Era arrivato Angelo da due ore sulla mula di mastro Pietro; s'era fatto più bello e portava una giacca a sei bottoni. Adesso cenava dai parenti e si sentiva ridere dalla strada; però dalla Romola ancora non c'era stato. Certo che in città aveva trovato da far bene; ci piglierebbe moglie. Quella faccia di falco spennato avrebbe finito d'aspettare, e invece di tener sempre le mani su pel rosaio che lui le aveva portato la prima volta, quando ancora aveva i buchi al cappello, sarebbe rimasta in cucina a pulire le zampe al gatto.

— Dunque proprio non l'ha veduta? - insistè Nerina col suo sguardo malizioso.

— Che la Madonna mi faccia cascare la lingua.

— Ora che Pietro ha tagliato i castagni del greppo da casa nostra si vede la segheria.

E continuarono a cicalare fitto fitto, illuminate dalla luce giallastra della candela, mentre in sagrestìa si udiva il prete aprire e chiudere rabbiosamente l'armadio degli arredi.

— Perdio, lo sapevo bene che tra i santi ci avrei trovata la gonnella! - esclamò Angelo comparendo ad un tratto col volto acceso, il cappello a cencio sotto un'ascella, le mani in tasca e la cravatta rossa disciolta che gli pendeva da una parte.

Le ragazze gli furono intorno in un attimo raccomandandogli però di non gridare, perchè in sagrestìa c'era il curato.

— Che curato d'Egitto! qui siamo in luogo pubblico, come in un caffè. - E voi, Nerina, non mi dite niente? Cristo, come vi siete fatta appetitosa. Vi ricordate, eh, quando io suonavo le campane e servivo la messa? - E le prese la gota, mentre lei, rossa dal piacere, si schermiva debolmente, ridendo. Poi, dopo aver teso le mani verso le altre due, che si difesero davvero, si avvicinò al presepio e ci si piantò davanti a gambe larghe:

— Guarda, guarda don Traiano come mette in fronzoli la bottega: ci sa di capponi arrosto qui dentro. Questi, ragazze, ricordatevi che sono opera mia, - continuò dando un lieve scappellotto a uno dei re Magi di legno dipinto, - e, se un giorno mi gira, vi manderò la statua di S. Valentino con tanto di mitra d'argento.

Quei re Magi, tozzi e grotteschi, erano il primo lavoro col quale aveva rivelato il suo genio per la scultura; e il padre, vedendo che nei momenti di ozio, concessigli dalla loro professione di bottai, si metteva intorno a scalpellare figure e fogliami, cominciò a fantasticare fabbricando chi sa che castelli sull'avvenire del giovinotto, finchè, a furia d'impegni, gli riuscì di mandarlo a Roma presso un ebanista, tanto che si avviasse. Però Angelo, invece delle statue che immortalassero il suo nome e quello di San Valentino, s'era fermato all'arte di fabbricar mobili, contento di guadagnare una buona giornata, e vivendo alla pari coi camerati cittadini di cui in poco tempo aveva acquistato la disinvoltura e i vizi. Era la seconda volta in tre anni che veniva a fare il Natale in famiglia, e a comprare anche, per conto del principale, qualche noce o qualche vecchio castagno dei tanti che c'erano intorno a quella trentina di case, arrampicate sul ciglio d'un altipiano alle falde dei monti Cimini.

Quando don Traiano rientrò in chiesa e lo vide che continuava a chiacchierare e a ridere, gli disse quattro parole di ben tornato, poi chiamò le ragazze perchè lo aiutassero ad accendere il presepio. Le due amiche accorsero a disputarsi quell'ufficio; Nerina rimase con Angelo nella penombra.

Fuori cominciava a udirsi il vocio dei contadini che si radunavano sulla piazza a smaltire la cena solenne della vigilia e ad attendere che Titta aprisse la chiesa per le funzioni notturne. A un tratto si fece silenzio e due ciociari intonarono il saltarello colle cornamuse.

— Badate che vede lo zio - mormorò Nerina svincolandosi per la terza volta, senz'ombra di collera, dalle braccia del giovinotto che adesso voleva mettersi a ballare lì dentro. - Perchè non veniste l'altr'anno?

— Ci sono ora; fa lo stesso.

Furono interrotti da don Traiano che, grattandosi il capo sotto la berretta, cercava un altro vaso di fiori da mettere sopra la grotta di sughero.

— Potreste andare a prendere il rosaio che regalaste alla vostra Romola - disse Nerina a voce bassa. - Se lo vedeste come è fiorito, ora è la sua stagione; son proprio rose di Natale.

Quell'ironia fece saltare il giovinotto.

— Che sua, che sua. Adesso non si poteva più regalare un fiore senza legarsi per la vita. Voleva esser libero; le innamorate gli piaceva di trovarle all'osteria dopo aver lavorato. - Anzi, voi, fatemi il piacere di andarci giù subito a dirglielo che sono stufo, arcistufo; ormai mi basta.

E col cappello sempre sotto il braccio, reggendosi male sulle gambe, s'avvicinò al prete per motteggiarlo sul presepio.

.......

La segherìa dei travertini era posta sotto una gran tettoia, appiè del villaggio, vicino a un torrente che cadeva dall'alto sulla ruota di quercia a pale, balzando poi fra le rupi biancastre giù per la china ripidissima, con uno scroscio monotono che rompeva il silenzio di quella notte invernale. A pochi passi c'era la casa dei segatori, e Nerina trovò Romola che aspettava ancora appoggiata allo stipite dell'uscio con un labbro stretto fra i denti.

— Ha detto che tu mi dia il vaso delle rose.

— Chi?

— Angelo.

— E perchè?

— Ne ha bisogno lo zio pel presepio.

— E manda te; che se lo venga a prendere.

— Credevo che fosse già venuto a dirtelo - E la guardava col suo sorriso gelato, col suo sguardo schernitore.

— No, ancora non s'è visto; e tu lo sapevi; sì, sì, lo sapevi. Vattene!

— Che occhi!

— Vattene! - gridò essa con voce strozzata.

— Sì, me ne vado; ma tu Angelo puoi far conto di non averlo conosciuto mai, perchè di te n'è sazio, non ne vuol più sapere; me lo ha detto or ora, in chiesa.

Romola levò le mani per gettarsele contro, ma l'altra si ritrasse lestamente, rifece la salita correndo, voltandosi a un certo punto per gettarle una risata di scherno, e la lasciò col petto ansante e cogli occhi bagnati di lagrime roventi sotto quei capelli corti e ricciuti agitati dalla tramontana che sibilava fra i vecchi castagni.

In alto si vedevano, sparpagliati in mezzo agli alberi scheletriti, i tetti delle case che staccavano parte sul fondo grigio della montagna, parte sul cielo limpidissimo; sulla piazzetta s'udiva un gridìo di monelli che correvano intorno a un gran fuoco, e a quando a quando qualche sparo di festa rimbombava giù al piano coperto di neve, macchiato dalle ombre che la luna segnava sotto i gruppi d'alberi e dietro i casolari illuminati.

........

A mezzanotte in fondo alla chiesa i montanari, colle spalle al muro e le braccia conserte, stavano guardando don Traiano che, col cranio illuminato dai ceri, mormorava le preghiere latine; e intorno al presepio, i cui bicchierini accesi formavano un merletto di fiammelle giallognole, c'erano inginocchiate le donne disattente, distratte, ammiccandosi cogli occhi perchè Romola non s'era vista e perchè Angelo, appoggiato coi gomiti allo sportello del confessionale, dietro Nerina, le parlava a mezza voce strappandole a quando a quando una risata che lei soffocava coi lembi dello scialle. Continuarono così per tutta la messa, sentendosi protetti dallo sguardo benevolo, indulgente delle comari, che alla sola idea di vedere come la sarebbe finita col carattere impetuoso di quell'altra, se ne andavano in sollucchero; poi, quando la chiesa fu di nuovo deserta e Titta si mise a spegnere i lumi, rimasero nell'ombra, tenendosi stretti per le mani, parlandosi colle facce così vicine che i loro capelli si confondevano, e si dettero il primo bacio.

........

Romola s'era buttata sul letto vestita, colla febbre che le bruciava le tempie, e con mille idee che le passavano pel cervello in una ridda vertiginosa da darle il capogiro.

Voleva correr su ad ammazzarlo sotto gli occhi di quella infame che tutti mormoravano fosse la figlia di don Traiano, voleva prendere il rosaio e andare a gettarglielo sulla faccia coprendolo d'insulti; vo-

leva farlo vênire alla segherìa con qualche pretesto e poi precipitarlo all'improvviso nei gorghi del torrente; ma poi le tornava a risuonare nelle orecchie la risata di Nerina e mordeva i guanciali con certi singulti soffocati che pareva le dovesse scoppiare il petto.

Dopo la messa cominciarono a passare i contadini che scendevano alle loro case camminando lesti, coll'organetto alla testa, e al cicaleccio allegro delle donne univansi le voci rauche, avvinazzate degli uomini. Poi udì uno strano rumore che la fece riscuotere tutt' a un tratto, e vide il suo rosaio fiorito che oscillò un istante sul davanzale della finestra e cadde in istrada a stritolarsi sulle pietre. Balzò in piedi, corse ad affacciarsi, e vide Nerina colle amiche che si allontanavano rapidamente sostenendo Angelo che rideva e bestemmiava strappando i bottoni dal rosaio per donarli alle ragazze.

Allora discese le scale a precipizio, prese in cucina un coltello e si slanciò sulla strada correndo per raggiungerli, gridando colla voce arrochita dall'ira:

— Angelo, qui! rivoglio i miei fiori; rivoglio i miei fiori, o ti scanno, infame, assassino!

Inciampò sur una pietra, cadde colle ginocchia nel fango, si rialzò continuando ad inseguirli ed a chiamare il giovane, finchè non s'imbattè nel padre e nei fratelli che le domandarono bruscamente se era impazzita, e la ricondussero a casa per forza, a urtoni, coprendola di rimbrotti.

........

Il giorno di Natale c'era un bel sole allegro che faceva luccicare la neve e i ghiacciuoli pendenti come un merletto di cristallo dalle grondaie dei tetti; i passeri svolazzavano intorno ai pagliai, e dai camini, fra i rami dei castagni, usciva il fumo azzurrognolo del pranzo atteso nelle calde cucine da tutti coloro che erano venuti chi sa quanto di lontano per passare quella giornata in famiglia.

Titta s'era attaccato alle funi delle campane e pareva che proprio non volesse smetter più, quando all'improvviso gli piombò alle spalle don Traiano strappandogliele dalle mani e gridandogli che salisse in casa ad aiutare le sue donne che non gli concludevano una saetta, come se lui soltanto quel giorno non dovesse mangiare.

Infatti Nerina quando non era sull' uscio a guardare sul piazzale della chiesa, andava alla finestra dell'orto per vedere se da qualche parte spuntasse Angelo. E questi, colla stessa preoccupazione pel capo, sfuggiva alle feste che gli facevano i suoi, e gironzava intorno alla canonica.

*Dietro l'orto* c'era un piccolo capanno di scope entro cui il prete si chiudeva nel novembre col fucile per tirare, da una stretta feritoia, ai tordi che venivano a posarsi sui rami della gran quercia isolata che c'era lì vicino. Quel capanno coperto di neve attirò in breve gli sguardi del giovinotto, che appena potè far cenno a Nerina glielo mostrò col dito, e, senza esser veduto da alcuno, in quell' ora che tutti stavano in casa, passò per un foro della siepe e andò a chiudercisi dentro. A Nerina venne subito il desiderio d'andare a cogliere delle foglie di lauro e, lasciato lo zio colle maniche rimboccate vicino alle casseruole, senza esitare un istante lo raggiunse. Lo stesso fecero la sera e nei giorni seguenti, guardandosi sempre meno da qualcuno che potesse spiarli in quel loro nido coperto di neve, colla tramontana gelata che fischiava di fuori fra i rami brulli dei meli e dei mandorli.

........

A dieci anni Romola aveva perduto colla madre l'unica persona che potesse occuparsi di lei nella famiglia, e una bella volta il vecchio le cantò sul viso, che se voleva continuare a mangiare in casa sua, lavorasse. Allora lasciò di scorrazzare giù pel piano a tendere i lacci alle quaglie e si mise ad aiutare i fratelli maneggiando la sega come un uomo, facendo loro da madre e da serva, rattoppando loro i panni e pigliandoli a pugni e a graffi quando la rimproveravano ingiustamente.

Quegli scoppi d' ira che mettevano a soqquadro tutta la segherìa e a sedare i quali non giovava neanche la voce tonante del padre, diradarono appoco appoco quando crebbe d' età e quando Angelo cominciò a passarle sotto la finestra attirato da quegli occhi neri, lampeggianti, e da quei capelli ricciuti che la sera sull'uscio si divertiva a scompigliarle; ma in fondo era rimasta sempre la medesima, e spesso per una parola, per un gesto, per una diceria insignificante andava a mettere in iscompiglio tutta una casa, facendosi talvolta giustizia da sè con quelle mani incallite sulla pietra. Però da quella notte della vigilia, con maraviglia di tutti, si era mostrata d'una indifferenza e d'una impassibilità insolite e rideva con tutti quelli che avrebbero goduto di vederla arrabbiare dalla gelosia. Le donne si sussurravano nell'orecchio che qualche cosa lei doveva mulinare dentro il cervello, eccetto che non avesse già pensato a rifarsi con qualcun altro per rendere la pariglia ad Angelo prima che ripartisse. Passate le feste, s'era riposta, insieme al padre ed ai fratelli, a guidare le seghe sui massi di travertino, con quei capelli corti che le davano un'aria fiera e piacente di giovinotto, con una giacca da uomo che a lontano avrebbe ingannato ognuno sul suo sesso, accompagnava a mezza voce le loro cantilene lunghe, cadenzate, in mezzo allo scroscio monotono dell'acqua.

Ma c'era stato qualcuno che aveva scoperto le visite notturne d'Angelo al capanno di don Traiano, e invece d'avvisarne il prete, era naturalmente corso a dirlo a Romola sotto la tettoia. Lei stette a sentire impassibile, come distratta da altri pensieri, senza interrompere la sua cantilena, e senza deporre il mestolo di latta con cui versava acqua e rena nella fenditura del masso.

A S. Valentino dissero allora che proprio non ci pensava più, e battevano la spalla ad Angelo guardandolo maliziosamente quando lo incontravano nelle vicinanze della chiesa ravvolto fino agli occhi nel mantello di panno nero, e allegro come un dio.

Così passò anche il Capodanno, e, benchè a malincuore, bisognava che lui tornasse a Roma. Quella sera aveva deciso di avvertirne la Nerina.

Aspettò al solito che facesse notte, s'intrattenne girellando col terzo e col quarto dei pochi che avevano il coraggio di sfidare il freddo standosene fuori, poi, quando la piazzetta divenne deserta e muta come un cimitero, s'avviò dietro l'orto verso il punto dove la siepe era rotta. Stava per accendere il fiammifero, segnale convenuto con Nerina, che forse era già dietro ai vetri ad attenderlo, quando a un tratto intese un fruscio tra i rovi, e vide Romola che gli si rizzò dinanzi e, afferratolo per un braccio, cominciò con voce sorda a coprirlo di vitupèri.

Angelo si svincolò bruscamente, dando addietro di qualche passo, ma lei continuò a tenerlo forte pel bavero del mantello:

— Bada che se rientri lì dentro con quell' altra ti giuro che non ne uscirete più,

— Faccio quello che mi pare.

— Finchè io sarò viva no, no!

Lui dette in una risata che la fece scattare come una tigre; poi Romola ricominciò a insultarlo, parlandogli vicino alla bocca cogli occhi scintillanti, coll'alito infocato che pareva volesse bruciargli la faccia.

— Traditore, assassino che si meritava di essere strangolato dalla mamma il giorno che nacque, che lei doveva sputargli sulla faccia la prima volta che le disse di volerle bene, così ora non l' avrebbe ridotta sull'orlo della galera. A Roma gli avevano roso l'anima le prostitute, perchè già lui non era degno che di esse, ed ora se ne era trovata un'altra fra i piedi a S. Valentino; ma come era vero che esistevano i santi del Paradiso, gliela voleva finire sotto gli occhi.

E guardò le finestre della canonica, poi l'orto, poi il capanno, e ripetè:

— Bada, veh, ti giuro che non ne uscite più.

Allora fu Angelo che reagì, dopo essersi liberato, con uno strappo violento dalle sue mani.

La chiamò con tutti gli epiteti che aveva imparati per le bettole e pei postriboli, la minacciò persino di batterla se non se ne andava di lì, perchè lui voleva esser libero, non aver musi intorno, e, percristo, finchè era vivo nessuno gli avrebbe dettato legge. Se cercava proprio un imbecille che la sposasse, a San Valentino non mancavano giovinotti di buona volontà.

— Sì, ma prima ti ammazzerò, colla bastarda del prete!

A un tratto una risata di scherno la fece trasalire, e vide Nerina che lì stava guardando dall'orto, appoggiata colla testa a un tronco d'albero.

Si scostò da Angelo restando immobile un momento, poi, senza dire una parola, si slanciò nell'orto lacerandosi le vesti tra i rovi della siepe. Nerina fece per fuggire, ma essa la raggiunse in un attimo e ghermitala al collo la rovesciò a terra, pazza dall'ira, cacciandosela sotto i ginocchi. Angelo accorse in tempo per levargliela bruscamente dalle mani. Nerina si rialzò senza un lamento, rassettandosi le trecce, e guardando sospettosa le finestre nel timore che lo zio avesse udito; poi se ne tornò in casa.

— Vieni via, disse Romola al giovane col respiro ancora affannato, e colla voce tremante, spenta.

L'altro non si mosse.

— Vieni via! - ripetè essa cingendogli il collo con un braccio e fissandogli in volto gli occhi bagnati di lagrime.

Angelo fece di no colla testa e continuava a guardare verso la casa del prete.

Allora Romola lo respinse bruscamente, e con una mano cacciata nei capelli gli mormorò:

— Ricòrdati, veh!

Poi ripassò la siepe e fuggì.

Appena lei fu scomparsa, Nerina balzò fuori di dietro un cespo di mortelle, e avvinghiato Angelo al collo gli suggellò le labbra sulla bocca, mentre un raggio di luna le faceva splendere gli occhi, e i capelli rossi le cadevano in disordine per le spalle. Il capanno era là, colla sua porticina nera, e pareva che li invitasse tra le pareti di scope al riparo dal freddo e dagli occhi indiscreti.

Romola ritta in cima a un masso che sorgeva isolato fra i castagni, colla faccia al vento e i pugni serrati, li vide entrare; intese il cigolìo sordo della porticina che si richiudeva. Saltò a terra colla testa in fiamme, colle labbra aperte che scoprivano i denti serrati, e correndo lungo il ciglio del burrone, in fondo a cui rumoreggiava il torrente, giunse a casa. I suoi dormivano tutti.

Entrò in cucina, prese il fiasco del petrolio, che serviva pei lumi della segherìa, una scatola di fiammiferi, e ritornò, sempre di corsa, fin dietro la canonica. Allora si tolse le scarpe camminando a piedi nudi sulla terra gelata, e strisciando come un serpe penetrò nell' orto, fin sotto il capanno, senza muovere un arbusto, senza urtare un ciottolo. Poi versò fra le scope tutto il petrolio.

Sulla porta c'era un grosso chiavistello di ferro; ci posò sopra una mano che le tremava come a un paralitico, e a un tratto spingendo con la persona lo fece entrar tutto negli anelli.

Quindi accese un fiammifero che il vento le spense d'un colpo. Colla faccia livida, coi capelli ritti, col petto serrato da un crampo violento, tentò il secondo, ma inutilmente. Alla fine si formò un riparo colle vesti. Il terzo fiammifero rimase acceso e lo appressò alle scope.

In un attimo quel capanno avvolto dalle fiamme che serpeggiavano in alto piegate dal vento, diffuse tutto intorno un chiarore fosco, sanguigno, che riflettevasi sui tronchi neri dei castagni.

Sembrava un rogo.

Romola fuggì, fuggì senza mai voltarsi a guardare quelle fiamme che le pareva la inseguissero, la inseguissero sempre.

*Enrico Torrioli.*

# NOTE DI LINGUA

........

**Il di cui, Il di lui, Il di lei, Il di loro.**

Fra le tante dimande che mi vengon dirette via via dai lettori della *Domenica*, oggi ne scelgo questa di un tale da Milano, il quale vorrà scusarmi se la risposta si è fatta attender molto. Egli mi chiede, in sostanza, che voglia dire se è veramente maniera errata, come asseriscono molte Grammatiche, il porre un compimento pronominale fra l'articolo e il suo nome.

Io potrei rimandare il mio interrogante all'eccellente Grammatica del prof. R. Fornaciari, dove a pag. 434 della Sintassi si dice: « Che anche i complementi pronominali *di lui*, « *di lei*, *di loro*, *di cui* ecc., si possono col- « locare fra l'articolo determinato e il sostan- « tivo. » E a conforto delle sue parole cita il Firenzuola, il Casa e il Redi. Il *Lessico della corrotta italianità* si contenta di osservare soltanto al pronome *Cui* che « quando è « secondo caso ed è preceduto dall'articolo « determinante *il*, *la*, *lo*, per ragion d' ele- « ganza rifiuta la preposizione *Di*. Laonde « si dirà: *La cui casa*, *il cui nome*, e non « *la di cui casa*, *il di cui nome* ecc. Ov- « vero si muti dicendo *il nome di cui*, *la* « *casa del quale* ecc. »

Già il Viani e il Gherardini avevano con esempi difesa questa collocazione. Ma quanti altri esempi si potrebbero aggiungere, presi da scrittori di ogni secolo, per *Il di lui*, *il di lei* ecc.! Il Boccaccio ha *il di lui dire;* Giovanni Fiorentino *il di lei desiderio*, *la di lui immagine;* il Firenzuola *dalle di lui preci;* il Varchi *nella di lui più dolce etade;* il Caro *un di lui fido e casto amante*. Dal secento poi fino a' giorni nostri ve n'è un subisso.

La nuova Crusca ha notato sotto *Cui* tale maniera con es. del Redi, del Menzini, del Bentivoglio, del Magalotti e del Targioni, osservando che è *locuzione non elegante*. Lo stesso dirà sotto *Lui* e *Lei*. Quanto a me, non solo non è elegante, ma oserei chiamarla una di quelle false eleganze che, sebbene incominciate negli scrittori assai per tempo, furono poi nel secento accolte a braccia aperte: una di quelle eleganze per le quali la lingua scritta cercava di separarsi dalla parlata, a cui furono e rimangono sempre ignote.

*G. Rigutini.*

Il signor Angelo Angelucci ci scrive la seguente lettera in risposta ad alcune parole che si leggono nella penultima *Nota di lingua* (An. II, N. 18). Noi la pubblichiamo, sebbene in quelle parole non sia espresso nè il nome suo, nè il nome di alcun altro: quindi ci pare per lo meno imprudente che egli le voglia applicate a sè stesso. Del resto siamo pur troppo informati di una lunga, anche troppo lunga, storia di acerbe censure che si vanno facendo ai lavori lessicografici e dell'amico nostro e di altri letterati toscani; e siamo anche informati delle vere cagioni di esse, come siamo addolorati e annoiati del modo che piace tenere censurando; il quale se poteva garbare agli sfaccendati, un mezzo secolo fa, ora muove lo stomaco a chi pensa che le lettere dovrebbero servire a qualche cosa di meglio. Rilevi pure il signore Angelucci, se così gli aggrada, gli errori e del Rigutini e di altri: nulla di più utile e di più accettabile, se fatto con temperanza di modi, con saviezza di critica e con rettitudine d'intendimenti. Speriamo che una parola amica e spassionata metta termine a questa storia, nella quale è forza confessare che il Rigutini e gli altri hanno mostrata molta tolleranza per non dire pazienza.

All'Onorevole signor direttore del giornale
*La Domenica Letteraria* - Roma.

Onorevole signor Direttore,

Ella che ha accolto nel suo pregiatissimo giornale di domenica, 13 corrente, le villanie scritte dal signor professore Giuseppe Rigutini contro un certo *Miles gloriosus*, sarà, spero, compiacente di darvi posto, nella domenica ventura, anche alla seguente risposta.

Con ciò, Ella darà prova d'imparzialità, e metterà in grado i numerosissimi lettori del suo giornale di giudicare giustamente l'offensore e l'offeso.

Torino, 17 di maggio 1883.

Suo dev.mo
ANGELO ANGELUCCI.

........

Al chiarissimo professore cav. Giuseppe Rigutini il « *Miles gloriosus* » dimanda perdono se gli « *ronzza da molto tempo e continuamente attorno al* « *capo nella più sconcia maniera*, » e promette che gli « *concederà di ridursi a quel giorno* » nel quale « *all'editore e proprietario* » del suo « *Vocabolario della Lingua parlata*, *parrà di farne una vera ristampa*, » perchè è sicuro che Egli lo sbratterà da tutti gli scerpelloni seminativi a larga mano.

In quanto poi al rimproverarlo, perchè gli manda « *un esemplare di qualche sua pappolata*, » risguardante i Vocabolarj da Lui pubblicati, Lo afferma che ha torto, e ch'e' non fa altro che il suo dovere. E lo assicura anche, che se ci scrive su « *in segno di perfetta osservanza*, *dice sul serio*, » non importandogli punto se « *si chiarisce per uno stupido;* » e che « *non dice per burla*, » perchè non vorrebbe passare « *per un volgare sguaiato* » presso di Lui, che è veramente il *non plus ultra* della compitezza cavalleresca.

Del resto, il *Miles gloriosus* crederà che le critiche da lui fatte a' Vocabolarj del signor professore Rigutini sieno ingiuste, o vero, come le chiama Lui, *pappolate*, allora solamente, « quando gli uomini « dotti e spassionati abbiano giudicato che basti dir « villania, perchè la cosa o la persona svillaneggiata « addivenga di pregevole vilissima; che basti asse- « rire per aver ragione; che sia un dir qualche cosa « l'insolentire; che lo sghignazzare » (Del Lungo, *Cron.* Dino Comp., I, 1155) tenga luogo di confutazione.

Ma il chiarissimo Professore sa bene che *Abyssus abyssum invocat!*

Torino, 17 di maggio 1883.

*Miles gloriosus*
o sia, il di Lui osserv.mo
ANGELO ANGELUCCI.

# RICORDI DI VIAGGIO

........

**Un bagno caldo.**

Un degno arcivescovo, sono una trentina d'anni, morì a Tiflis in stranissimo modo.

Quella città è rinomata in tutto il Caucaso, e anche oltre, per le sue acque termali: ha sorgenti di cui la temperatura sale fino a + 65°. In queste acque non si può immergere il malato, ma si immerge nel vapore tenendolo sospeso da cinque a dieci minuti in un lenzuolo al disopra del pelo dell'acqua; quattro uomini robusti tengono i quattro canti del lenzuolo. L'arcivescovo di cui parlo soffriva di reumatismi; gli parve contrario alla dignità affidare le sue membra arcivescovili ai quattro uomini del bagno; e volle che i quattro canti del lenzuolo fossero tenuti da quattro diaconi: ad uno dei diaconi il lenzuolo scappò di mano, l'arcivescovo scivolò nella caldaia, i diaconi spaventati si scottarono invano le mani, e quando arrivò gente fu tardi: l'arcivescovo era lesso.

Non tutte quelle acque termali son tanto calde; hannovene a + 30°, + 35°, e + 40°, e si adoperano pei bagni all'orientale, che son là, ben a ragione, molto graditi.

Io vi andai col mio compagno di viaggio, il professore Giacomo Lignana; era una stanza con due tinozze di pietra, e due tavolati di legno come quelli delle stazioni di posta in Russia; l'atmosfera tutta piena di vapore: c'immergemmo nella tinozza di + 30°, poi passammo in quella di + 35°, poi finalmente in quella di + 40°. Io aveva già fatto una lunga pratica dei bagni orientali, in Egitto; al professor Lignana riuscirono nuovi. Uscito dalla caldaia

di + 40° due uomini gli misero le mani addosso, ed egli fece per difendersi.

— Lascia fare, gli gridai, se no ti romperanno qualche cosa.

Ed egli mi disse poi, che se avessi specificato quello che gli avrebbero potuto rompere, forse si sarebbe a ogni modo difeso; ma quella minaccia di un indefinito *qualche cosa*, senza che potesse sapere quale cosa appunto avrebbe corso pericolo di avere rotta, fece che si abbandonò.

I due uomini lo sdraiarono sul tavolato bagnandogli la testa con un lino inzuppato, gli allungarono le gambe e le braccia accosto al corpo: poi ciascuno lo afferrò per un braccio e cominciò a fargli scricchiolare le articolazioni, prima della spalla, poi del gomito, poi giù fino alle ultime falangi delle dita: poi gli fecero scricchiolare le articolazioni delle estremità inferiori: egli, che non aveva mai sentito scricchiolare le proprie articolazioni e non le avrebbe mai credute capaci di tanto, ascoltava con una certa compiacenza quei colpi secchi, come di legno che si rompe, e ci provava gusto: quando tuttavia gli presero in mano il capo per fargli scricchiolare le vertebre del collo, egli fece un brontolìo e nuovamente io gli gridai:

— Lascia fare.

Mi diceva dopo, che in quel momento gli era sembrato che tutto il suo corpo fosse diventato tanto pieghevole da potersene fare un rotolo.

Quei due uomini lo voltarono colla parte anteriore del corpo sul tavolato e la posteriore in alto: uno dei due prese a tirargli energicamente le braccia, mentre l'altro gli saltò sul dorso, pestando con ambi i piedi su e giù lungo la colonna vertebrale; di tratto in tratto quell'uomo metteva nel mezzo del dorso i due piedi ben vicini, poi strisciando colle piante li lasciava scivolare da una parte e dall'altra per modo che venivano a battere ad un tempo sul tavolato di legno, col rumore di due stivali speronati di un soldato di cavalleria, e quell'uomo pareva al Lignana leggero come una farfalla, ed egli provava in quel punto una ineffabile sensazione come di chi sogna e sa di sognare, ma gli riesce tanto piacevole il sogno, che fa quanto può per prolungarlo.

Dopo, a lui e a me che passavo per le stesse prove, percossero dolcemente e ripetutamente colla palma della mano tutte le parti del corpo; poi uno degli uomini ci fregò con un guanto, mentre l'altro ci gettava secchi d'acqua sulla persona, come fa il cocchiere sulla carrozza quando la lava: poi ci copersero di saponata, ci tuffarono in un bacino, ci trassero fuori, ci sdraiarono sopra un letto in una stanza fresca, e ci diedero a fumare una pipa, colla quale ci addormentammo.

*Michele Lessona.*

# ROMANZI E RACCONTI

........

**Dio ne scampi dagli Orsenigo (*).**

« Darò qualche esempio, che dimostri, come le parentesi aggravano il matrimonio, in quel modo, appunto, che rendon pesante lo stile. Fra mille, ch'io ne so, scelgo le avventure di due sorelle Napolitane: l'Almerinda e la Berenice Scielzo. Nel MDCCCLXV, la seconda era moglie, da poco più di due anni. La prima, invece, s'avvicinava alla trentina; aveva, da un pezzo, per marito, il commendatore Don Liborio Ruglia, Consigliere di Cassazione; e, da diciotto mesi, per amante, il cavalier Maurizio della Morte, capitano di cavalleria nel Regio Esercito. »

Così Vittorio Imbriani attacca la sua novella *Dio ne scampi dagli Orsenigo*, pubblicata in questi ultimi giorni, della quale io amerei meglio tacere, per non mi dare della zappa sui piedi. In fatti, in questo giornale medesimo e in altri, io ho predicato con tutte le forze de' miei polmoni e ho inveito e ho bestemmiato contro le consuetudini empiriche e contro l'ignoranza dei nostri raccontatori; ho gridato forte più volte, sino alla piena sazietà dei lettori, che la novella nostra ha bisogno di rientrare nel campo della coltura letteraria scientifica e storica, disertato dopo il Manzoni e il Guerrazzi; che i romanzieri moderni debbono specchiarsi nei novellatori antichi e attingere alle fonti boccaccesche molta pura e fresca linfa italiana per lavarsi dalla melma francese; che, fino a che i nostri scrittori di prosa narrativa non escano dalla cerchia angusta e soffocante dello stile zoliano e non imparino la lingua italiana, vedranno tutte le opere del loro intelletto morire miseramente per le scrofole e per la tigna.

Ora dovrei io intonare il canto della vittoria e portare in trionfo sopra lo scudo questa novella di Vittorio Imbriani, la quale non contraddice a nessuno de' miei criterii novellistici; ma veramente è una cosa originale, ove il sapore e il colore italiano si sentono dalle prime parole, ove ad ogni momento si sente l'artista conscio di sè e padrone di sè, si sente, in nome di Dio, l'uomo che si propone uno scopo, e per virtù dell'ingegno lo raggiunge. Tuttavia, come diceva sopra, questo racconto mi dà la zappa sui piedi, poichè, con tutti i suoi meriti grandi, è un cattivo racconto, e non tanto leggendolo si perde la fede nelle facoltà narratorie di Vittorio Imbriani, quanto nel metodo narrativo che a me pareva il migliore. Io dunque, leggendo, da prima dubitavo di aver preso un granchio grossolano rimproverando tanta brava gente d'una santa ignoranza; poi, pianamente, ho veduto che il granchio lo ha preso Vittorio Imbriani.

Egli, infatti, sta fuori del movimento narrativo odierno; e questo suo racconto è più un'opera subbiettiva scritta a sfogo d'un desiderio egoistico di diletto, che un romanzo moderno, nel significato usurpato da questo vocabolo dopo il Balzac; e non è nemmeno una novella scritta solamente per distrazione o per passatempo della gente È, nè più nè meno, come quasi tutte le cose di Vittorio Imbriani, una storiella scritta per dispetto. Di chi, non saprei dire; forse appunto della sciatteria universale, forse anche del malumore che contro di lui cova in molti luoghi. Certo il dispetto traspare ad ogni pagina, dall'affettazione d'uno stile mezzo popolare mezzo cortigiano, d'una lingua tra di ciompo moderno e di scrittore inquecentista, d'una ortografia così faticosa che move al singhiozzo; traspare dalla mancanza quasi assoluta e voluta, e voluta mostrare, del dramma; appare, più chiaramente, da quel continuo infischiarsene del pubblico e del racconto, dal principio alla conclusione, che è questa: « Della sorella dell'Almerinda, Berenice, e di quel, che le avvenne, osservandissimi lettori e lettrici, narrerò – un'altra volta, con comodo, quandochessia. «

Ora questo peccato di esagerazione e di affettazione, non è nuovo in Vittorio Imbriani; e tutti sanno a quali stranezze lo abbia tratto la sua irragionevole manìa di opposizione. Irragionevole, intendiamoci, nella misura e nel modo dell'esplosione, perchè il motivo è quasi sempre giusto. Le facoltà mentali di Vittorio Imbriani non sono bene equilibrate, e non si affaticano tutte insieme con un'attività concorde e costante a uno scopo unico; ma son come una scolaresca in vacanza, che va galoppando pei cortili del ginnasio senza governo, e si gitta or qua or là, con altissime grida, e con la violenza d'uno stuolo di cani alla caccia. E proprio l'intelletto dell'Imbriani non è mai giunto a maturità, ed ha tutte le ardenze incomposte e tutti gl'impeti inconsiderati e tutte le esuberanze della gioventù: col crescere degli anni, col crescere della coltura, è rimasto sempre il medesimo, senza potere o volere ascendere mai a quella serena e sublime sfera della *sofrosune*, della moderazione, ove lo spirito umano si libera da tutte le affezioni e da tutte le intemperanze. Egli fa come i giovinetti che sentono il primo afflato del dio, e tentano sè stessi; e prima si gittano a corpo perduto nella poesia, poichè oltre di questa non veggono il porto della salute; poi, in un momento, la piantano in asso, e si abbandonano con le braccia aperte alle tempeste del dramma; onde fuggono sfiduciati o nauseati, per provare altra via; e finalmente si ritraggono, dopo molto consumo di fuoco, al luogo primo onde mossero, per vedere dall'alto, diradate le nebbie delle illusioni prime, che cosa sia da fare.

L'Imbriani ha voluto fare della critica d'erudizione, e ci si è messo con una frenesìa ardente e con un maraviglioso impeto di pazienza ricercatrice, e si è perduto in quisquilie di poco momento; ha voluto fare della lirica, e si è buttato alle braccia di Polinnia con tanta foga di passione, che è miracolo se non l'ha strozzata col suo inno al canape; ha voluto novellare, ed è giunto a tali eccessi di contraddizione al gusto e alle abitudini moderne, che la lettura del suo racconto, ove l'ingegno per l'ardore soverchio pare sfavilli ad ogni pagina, è appena sopportabile.

*P. S. Eudonimo.*

(*) Di Vittorio Imbriani - Roma - Sommaruga - 1883.

# Leonessa e Colomba (1)

........

Nel regno della quercia e della belva
Dove dell'uom la voce altera cessa,
Vagavano per l'aria e per la selva,
La colomba, il destriero e la leonessa.

E la colomba in cima ad una fronda
Disse: o destriero, a me ti vuoi sposare?
Un'esistenza condurrem gioconda,
Insegneremo agli uomini ad amare.

Tu andrai nei prati dove il fiore olezza
In fra le gemme della pia rugiada,
Ed io, cinta d'azzurro in molle ebbrezza,
Verrò a te dall'empirea contrada.

Sovra il tuo capo poserò con l'ale
Mormorando dolcissime parole
Care così qual musica ideale
E andrem verso le nevi e verso il sole.

Sarò il candore in mezzo alla tempesta,
Col volo t'addurrò lontan lontano,
Seconda all'aure la tua nobil testa
Corri sul monte e via divora il piano.

Ma la leonessa disse a lui repente:
S'incendia il bosco, nella forte guerra
Sangue diviene l'acqua del torrente,
Tramonta fulvo il sol, fuma la terra.

Vuoi tu meco venir fra stragi orrende
Dove giammai non abitan le paci,
Dove l'angoscia ad ogni notte scende,
A conquistar i miei ferini baci?

Muggirà l'orbe dentro il suol profondo
Fra misteriosi e orribili vapori,
Come nembi di fuoco sovra il mondo
Si estolleranno i nostri ardenti amori.

Passò un lampo negli occhi del corsiero
E pensieroso diè mite saluto
Alla colomba pia dal vol leggero,
Dagli accenti soavi di liuto.

Diedesi tutto ai crudi amor feroci,
Ma quando posa dalla gran fatica
Gli sembra che lo chiamino le voci
Dell'alivola e candida sua amica.

Rugge di gelosia la fulva fiera
Che gli sta allato, rugge di passione,
Poichè gli vede aliare nella nera
Pupilla un'amorosa visïone.

Così incerto il destriero fra i tormenti
Va della morte verso il dì solenne:
O mia leonessa dalle chiome ardenti!
O mia colomba dalle bianche penne!

*C. A. Levi.*

(1) Dal volume *Cera e Pietra* d'imminente pubblicazione.

# IN BIBLIOTECA

........

**S. Di Giacomo** - *Minuetto, Settecento* (con illustrazione di V. Migliaro) - Napoli, L. Pierro, 1883.

Questo libretto di Salvatore di Giacomo, stampato con singolare eleganza tipografica e con una bellissima acquaforte di Vincenzo Migliaro dal nuovo editore napolitano Luigi Pierro, merita per più ragioni di non passare inosservato.

Prima di tutto, perchè è un buon libro, e un certo segno di non comune attitudine a novellare. Il Di Giacomo è un giovine, e questo è forse il suo primo passo. Or veggano i lettori con quanta sicurezza egli lo mova, come già sappia tutte le malizie e tutti gli artifizi e tutte le grazie del raccontare provetto, come abbia saputo cogliere e trasfondere nella sua maniera di formare la favola, nella sua maniera di scrivere, nei nomi delle persone, nel giro del periodo, quel *senso napolitano*, al quale nessuna persona sensibile può sfuggire nella cerchia del golfo, e che va via via dileguando dalla coscienza, come il vapore vi trae lontano.

Non piccolo merito questo, e indizio di non poca forza, segnatamente in un giovine; ma anche può essere indizio d'un vizio organico, che corrode molta parte della nostra produzione narrativa. Mi pare infatti di vedere nelle novellette del Di Giacomo un po' di maniera, anzi l'imitazione d'una cattiva maniera; mi pare ch'egli abbia letto troppo le novelle di qualche signorina napolitana oscillante incertamente per tutti i toni della scala romantica. Ora essere romantici per conto proprio è lecito, tanto più che tutti, sperimentali o no, positivisti o idealisti, siamo ancora e saremo per un pezzo romantici; ma un romanticismo non di prima nè di seconda, ma di terza o di quarta mano, non è concesso.

Dovrebbe dunque il Di Giacomo trarsi su da questo pantano sentimentale, che è anche troppo picino per una donna sola; dovrebbe affrontare audacemente la verità, senza premeditazioni nè sensuali, nè sentimentali, nè sperimentali. Egli ha partecipato ai vizi del nostro tempo, e non ha saputo restare immune nè dalle ultime affezioni hegeliane nè dalle più profonde piaghe darwiniane. In nome di Giovanni Boccacci, chi ci libera dalla filosofia? Chi, se non qualche giovine di molto ingegno il quale prima di mettersi a scrivere faccia una cosa: studi sul serio la teorica di Hegel sull'idealismo, e le dottrine scientifiche di Darwin. È il miglior modo di liberarsi dalle malattie comuni, e di assorgere nel campo della narrazione pura e larga: e se occorrono esempi per prova, eccone: il *Werther* e l'*Arminio e Dorotea*. Il Di Giacomo ci pensi, e salga su, poichè le forze non gli difettano.

Ma badi sopra tutto a una cosa: badi alla forma, che ne' suoi raccontini è rozza e incerta e poco corretta. Nella novella la questione formale è d'importanza massima. Avanti dunque; e coraggio!

........

**C. A. Levi** - *Iberia* (con disegno di P. Oreffice) - Venezia, Ongania, 1883.

Il signor C. A. Levi non ha forse tutta la sovrabbondante facilità coloritrice e addiettivale del De Amicis; e la Spagna sua non può apparire agli occhi della gente come una gran bolla di sapone tinta variamente e meravigliosamente dal saettamento della luce solare. Il signor Levi però ha sul De Amicis un vantaggio, certamente non disprezzabile quando si tratta di descrivere un paese: è un ricco signore, e ha potuto quindi viaggiare con maggiore agio, e ha avuto più comodità di osservazione e di studio, che non il De Amicis. Così, mentre il libro spagnolo di Edmondo ha un merito puramente subbiettivo e procedente tutto dall'abilità dello scrittore, quello del signor Levi ha il merito obbiettivo della verità e dell'osservazione sicura.

Nella narrazione sua non si sente mai la *maniera*, nè il dizionario storico o geografico o pittorico, nè la cronaca di giornale; ma sempre la sicurezza di chi veramente e attentamente ha veduto.

E poi, egli è tutt'altro che povero di facoltà artistiche; ma il racconto suo, per quanto sia difficile narrare cose già narrate da molti altri, ha una certa semplicità fresca e dilettevole che alletta a proseguire sino alla fine. Ma il suo spirito indagatore semina qua e là senza parsimonia molte osservazioni acute di estetica e di etica, che fanno di questo libro una guida preziosa per chi si proponga di visitare la Spagna, e una lettura dilettevole e utile insieme per tutti quanti gli innamorati del paese del Cid campeador.

........

**Due libri antiwagneriani.**

F. Florimo - *Wagner e i wagneristi* - Ancona, Morelli, 1883; - Primo - *L'elogio della pazzia* (*Der Ring des Nibelungen*) - Roma, Stab. Tip. Italiano, 1883.

Questi due libretti antiwagneriani, scritti in occasione della morte dell'immenso maestro e delle rappresentazioni della tetralogia fatte in Roma, dànno una misura della grandissima orbita dell'ingegno wagneriano assai più chiara che non l'opuscolo encomiastico ed entusiastico, e cosparso di tante finezze critiche, del Panzacchi. La mia assoluta incompetenza musicale, e anche il fatto del non aver mai veduta io in teatro un'opera di Wagner nè uditone mai sonare un pezzo, non mi permettono di esaminare tecnicamente i giudizi del vecchio ed illustre e sereno Florimo e quelli dell'audace e giovine e acuto *Primo*. Così il vecchio amico di Bellini, come il giovine innamorato di Rovani, parlano un linguaggio che io non intendo. Tuttavia, poichè io sono un feroce wagneriano non tanto per convinzione musicale quanto per persuasione storica, mi servo di quei mezzi che sono in mio potere per confutare questo vecchio e questo giovine così stranamente assonanti in una nota profonda di misowagneria.

Dice il Florimo a pag. 116 del suo libretto: « Nel momento che, disgraziatamente, anche in Italia tutto tende all'ultramontanismo, non è facile davvero trovare coscienziosi e valenti professori che insegnino la composizione come la voleva Rossini: melodica, ritmica, senza stranezze, ma con le novità logiche, unite al buon gusto, che dà il progresso. Una musica che nell'anima si sente, e non la musica realistica come si scrive. (?) La musica deve dilettare (diceva il gran Pesarese) e non *rumoreggiare, assordare gli orecchi*, petrificare il cuore, etc. » Ora io ho il timpano tanto duro e tanto malvagio, che non so distinguere la musica romoreggiante dalla musica dilettante. Però, richiamando nella memoria certe mie scarse e scompaginate nozioni di storia musicale, osservo: che questa medesima accusa, non so se di petrificante, certo di romoreggiante e di assordante, fu mossa contro la musica di Bellini, di Donizetti, di Rossini. La musica di Bellini fu detta *fragorosa*, quella di Donizetti *esorbitante*, Rossini poi era soprannominato il *maestro terremoto*, a'suoi bei tempi; e nella vecchiaia insorgendo contro la gloria crescente di Verdi, *il gran Pesarese* lo accusava presso a poco con le medesime accuse, che l'illustre Florimo lancia alla *dotta musica, che il genio di Wagner ha creato per la sua Germania.* Or che ne dice l'illustre Florimo?

In quanto a Primo, io non discuterò le dotte e ingegnose e audaci argomentazioni ond'egli fa l'elogio di ciò che chiama *pazzia* di Wagner. Non è il primo *elogio della pazzia* ch'io leggo; e molti anni a dietro quello di Erasmo m'innamorò siffattamente, che mi pareva quasi d'essere un cattivo cattolico cinquecentista bevente con sitibonda avidità alle fonti della riforma (non quella diretta da *Primo.*) Ho letto dunque il secondo elogio assai volentieri, e non solo per la buona memoria dell'antico; ma e perchè Primo è uno degl'ingegni più acuti e più profondi e più serii fra quanti si affaticano e si consumano alla ilotesca opera del giornalismo italiano. Ma, ripeto, della sua critica musicale non posso giudicare: posso bensì fare qualche considerazione intorno alle pagine, nelle quali egli vuole in qualche modo spiegare e motivare la grande gloria di Wagner. Il modo è ingegnoso e ardito insieme, poichè incomincia il capitolo con questa proposizione: « Wagner sarebbe riuscito a farsi strada senza il re di Baviera? »; e seguita, ponendo come fondamento della fortuna wagneriana l'orgoglio nazionale tedesco, l'ignoranza, la pretensione, l'ambizione e anche le malattie d'una parte del pubblico, la cocciutaggine di Wagner.

Or non s'accorge il buon Primo che la sua cantonata è solenne? Non s'avvede, egli che ha tanta coltura storica e musicale e tanto acume critico, che combatte contro i mulini a vento? Perchè è andato a ricercare i motivi della fortuna wagneriana, e non quelli della lunga ostinazione del pubblico contro di lui? Vada per l'amor proprio nazionale tedesco, che pure anche senza di Wagner avrebbe un pascolo sufficiente; ma e proprio pare a Primo che la musica di Wagner sia fatta per le signore, per le creature clorotiche e nevrotiche, per gl'ignoranti? O dio! Questa gente, che è numerosa assai, non può soffrire le cose alle quali sia necessario un qualche sforzo della mente per giungere; questa gente non può soffrire la musica *dotta*, e *fragorosa*, e gli spettacoli senza la luce del gasse che faccia sfavillare i diamanti, e illumini il pallore malaticcio della pelle. E in quanto alla critica, essa in Italia è troppo occupata a correr dietro alle farfalle e agli sfarfalloni, per potersi fermare un momento sopra una cosa seria. Se le opere di Wagner, nonostante la stupidaggine e lo sfarfallamento crescente del pubblico e della critica, sono riuscite a farsi accogliere senza orrore in qualche parte d'Italia, me lo creda il buon Primo, è segno che sono cose miracolose.

È per questa considerazione, che mi si è ribadita nell'animo con la lunga esperienza, che io sono un wagneriano furibondo; e non per altro. Perchè, lo ridico volentieri, non ho mai udito due note di Wagner, e, se anche le avessi udite, non ci avrei capito niente.

........

**E. A. Berta** - *Cadenze* - Torino, Casanova, 1883.

Ci sono certi critici, anche nella *Domenica Letteraria*, i quali pare vadano scorrendo il giornale fiutando e mormorando rabbiosamente: versi! versi! come gli orchi delle fiabe popolari vanno a torno per la casa odorando e borbottando:

— Mucci, mucci: sento odore di cristianucci.

Se il signor Berta fosse capitato in mano d'uno de' miei colleghi di questo genere, il suo elegante libretto sarebbe stato squartato e divorato caldo e palpitante, con tutte le belle figurine onde il Montalto lo ha abbellito.

Noi, che non siamo tanto feroci, non negheremo al signor Berta una buona attitudine poetica, e un certo, non senso, ma sentimento tenero e mite della natura e della vita, e una facilità di metrica e di lingua poetica non troppo comuni. E se anche, per necessità di spazio, siamo troppo brevi, non ci pare che la lode sia piccola in questo tempo di sciatteria e di insipienza universale.

*Col numero del 10 giugno la* Domenica Letteraria *sarà stampata tutta in carattere elzevir e su* **carta di lusso.** *Anche nel testo si introdurranno importantissimi miglioramenti.*

Ferdinando Martini, *Direttore responsabile.*



Roma — Tipografia Fratelli Centenari.